



LA REAL FATTORIA DI BETTOLLE

FESTA della TOSCANA 2017

T017

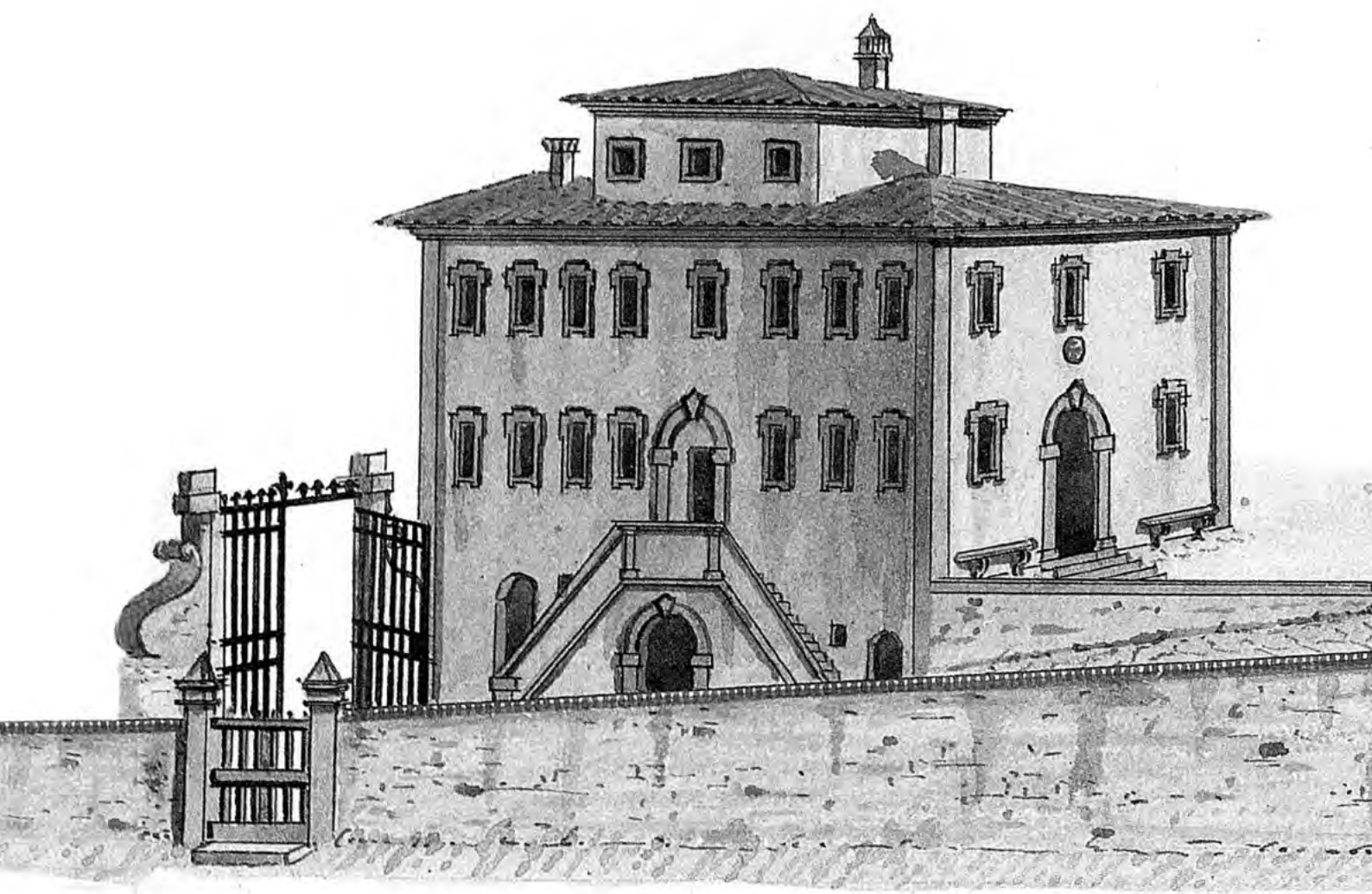
LORENA
in TOSCANA

Q U A D E R N I S I N A L U N G H E S I

la Real Fattoria di Bettolle



La Real Fattoria di Bettolle

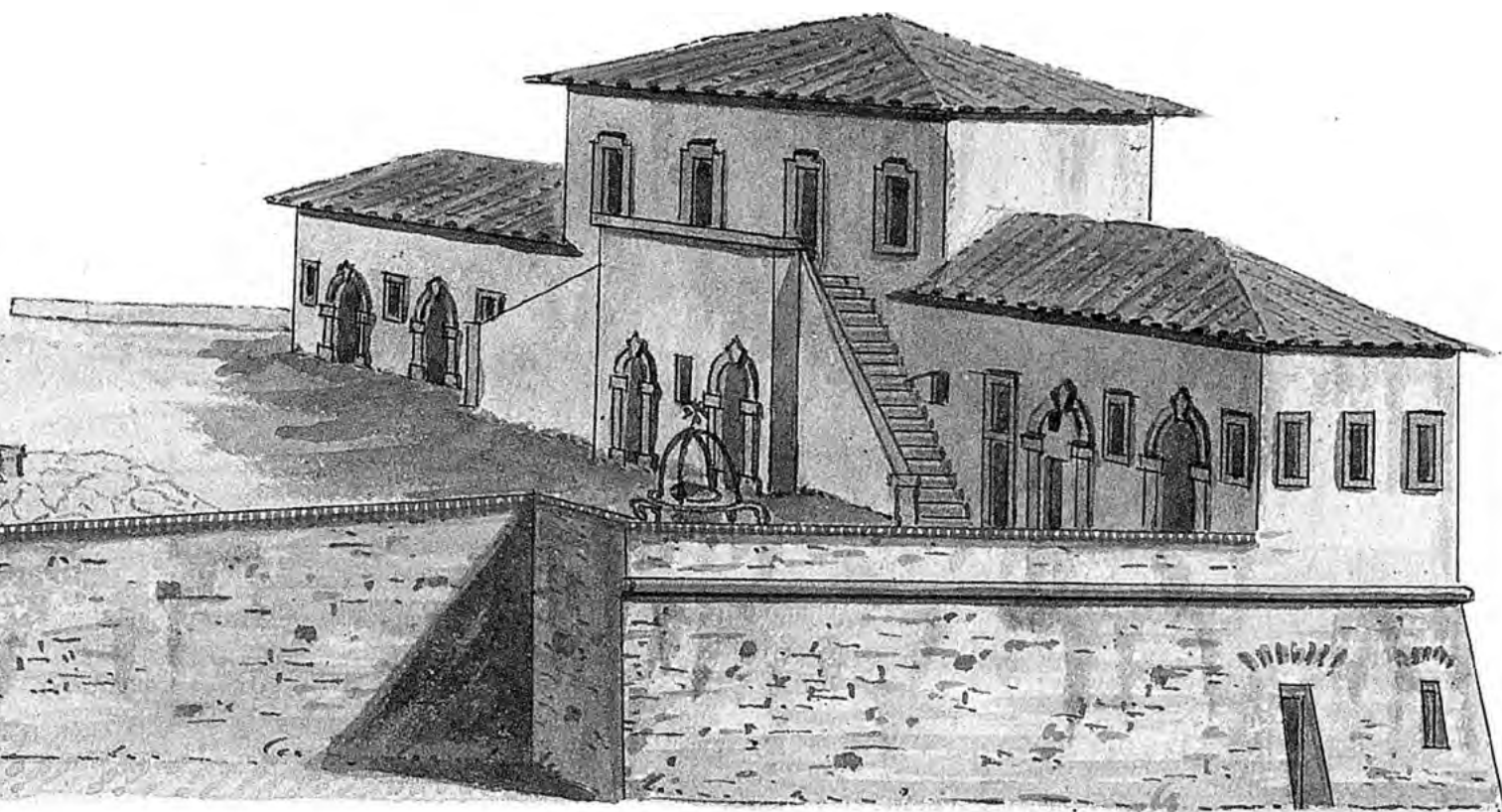


Q U A D E R N I - S I N A L U N G H E S I

la Real Fattoria di Bettolle

a cura di

Dora Bassi, Ariano Guastaldi, Lucia Mazzetti



Biblioteca Comunale di Sinalunga

INDICE

- 6. Vicende storiche
- 32. Il sistema poderale della Fattoria di Bettolle
- 56. Il libretto colonico di mezzadria
- 60. La fattoria di Bettolle nel 1784
- 68. Il Palazzo e le Case della fattoria di Bettolle

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Pubblicazione realizzata con il contributo del
Consiglio regionale della Toscana nell'ambito
della Festa della Toscana 2017.

“Quaderni Sinalunghesi”, Anno XXIX, n° 1, febbraio 2018
Collana della Biblioteca Comunale di Sinalunga

Realizzazione editoriale: Edizioni Luì - Chiusi (Siena)
Stampato in Italia - Printed in Italy
© 2001 - © 2007 - ©2018 Edizioni Luì - Chiusi (Siena)

Di questo libro è stata realizzata anche una versione in formato elettronico

L'Amministrazione Comunale di Sinalunga è stata sempre attenta e sensibile alla valorizzazione del proprio territorio favorendone la diffusione e la conoscenza, evidenziandone peculiarità e caratteristiche esclusive, informazioni storiche e culturali di tutta la comunità raccogliendole nelle pubblicazioni della Collana dei Quaderni Sinalunghesi.

Uno degli aspetti territoriali caratterizzanti e che ne determinano l'esclusiva identità storica è il processo di Bonifica avviato dai governi medicei e lorenesi dalla metà del 1500 fino al 1800 inoltrato e che produsse come risultato, l'attuale fertile Valdichiana punteggiata di poderi e fattorie tra cui anche la Real Fattoria di Bettolle.

È proprio a questa Fattoria che nel 2001 venne dedicato un Quaderno Sinalunghese, oggi esaurito, e di cui, in occasione del tema proposto dalla Regione: "I Lorena in Toscana" per celebrare culturalmente la Festa della Toscana anno 2017, ben si inseriva una sua ristampa, necessaria poiché si sono completamente esaurite sia le copie della prima edizione che la seconda ristampa, ed ora una terza edizione è possibile grazie al contributo della Regione stessa che ha accolto il progetto presentato dall'Assessorato alla cultura.

La ristampa del Quaderno: *La Real Fattoria di Bettolle* mantiene i testi degli studi a suo tempo effettuati, ma una nuova veste grafica, riservando ad un nuovo Quaderno: *Il lato senese della Chiana-L'ultima colmata della Foenna* approfondimenti storico culturali, immagini e foto inedite. I due Quaderni non hanno l'ambizione di esaurire la trattazione della Bonifica in Valdichiana che determinò una serie di positive conseguenze in vari ambiti compreso quello sociale, ma sicuramente costituiscono un decoroso avvio per nuovi auspicabili approfondimenti ad opera anche degli studenti del territorio nel ricercare le proprie radici che, sempre più con il passare del tempo, mancano di testimoni diretti.

il Sindaco
Riccardo Agnoletti

l'Assessore alla cultura
Emma Licciano

VICENDE STORICHE

Ariano Guastaldi
Lucia Mazzetti

Nel 1525, quando Bettolle era poco più di un piccolo villaggio di confine della Repubblica di Siena, la vicina comunità di Foiano (in territorio fiorentino), deliberò di cedere la parte dei propri terreni impaludati ad Ippolito dei Medici a patto che questi provvedesse, a proprie spese, ai lavori di bonifica¹.

Il Medici accettò la proposta e, in tempi rapidissimi, la cessione fu regolarizzata con un contratto. In un certo senso si può dire che fu con questo atto che si crearono i presupposti per la nascita della Fattoria di Bettolle. L'iniziativa della comunità di Foiano non è facilmente comprensibile, se non dopo un'attenta lettura delle note del contratto. Perché una comunità non ricca decise di regalare una parte dei propri terreni, e perché proprio a chi non ne aveva un gran bisogno? Innanzi tutto occorre precisare che tali terreni erano considerati della comunità per il solo fatto che non erano di nessuno, o per meglio dire – ed è questo il punto – i terreni erano della comunità perché si era persa la memoria di chi fosse stata la proprietà. Questo lascia capire lo stato di abbandono e la qualità dei possessi. Affidandosi poi alla magnanimità di un principe voleva dire, da una parte, poter affrontare il futuro con una protezione adeguata, e dall'altra ottenere, in tempi brevi, alcuni dei vantaggi derivanti dal contratto. Per esempio era previsto che la comunità ricevesse ogni anno uno staio di grano per ogni staioro² di terreno prosciugato; che per i lavori di bonifica e di coltivazione fossero utilizzati gli uomini di Foiano; che fosse consentito il pascolo nei periodi liberi da colture, ed altri piccoli vantaggi che avrebbero permesso alla gente di vivere un po' meglio, senza però, nel contempo, dare troppo fastidio alla nuova proprietà.

L'esempio di Foiano fu seguito nel decennio successivo, con gli stessi intenti e speranze, da Castiglion Fiorentino, che cedette i suoi terreni paludosi a papa Clemente VII, al secolo Giulio dei Medici (e zio di Ippolito), e successivamente da Cortona, Montepulciano, Chiusi e da quasi tutte le altre comunità della valle. In breve, la famiglia Medici, divenne proprietaria di tutti i terreni immediatamente a ridosso del Chiana, tra Arezzo e Chiusi.

I lavori di bonifica ebbero inizio e continuarono in modo più organico e deciso che in passato, soprattutto dopo la fine della "Guerra di Siena", ma le cose non andarono esattamente come avrebbero voluto i donatori. I Medici non rispettarono in alcun modo le clausole dei contratti

*Clemente VII Medici, in un dipinto
Sebastiano del Piombo.*



1 - G.B. DEL CORTO, *Storia della Val di Chiana*, Arezzo 1898, p. 122; il Del Corto riporta alcune clausole del contratto tra cui «Che la disseccazione delle Chiane si debba fare senza alcuno stipendio, opere e mercedi della Comunità et huomini di Foiano, ma a tutte spese dell'Illustrissimo e Magnifico Sig. Hipolito e dell'Illustrissima Casa de' Medici».

2 - Lo staioro era un'unità di misura variabile da zona a zona e corrispondente ed un'estensione di terreno sufficiente per seminarvi uno staio di grano; pari a mq 525 ca.



In alto, pianta della Valdichiana disegnata da Leonardo da Vinci nei primi anni del Cinquecento.

Sopra, particolare della mappa cinquecentesca dell'Etruria antica, nella Galleria delle carte geografiche in Vaticano.

di donazione: non pagarono mai quanto previsto dalle carte, si appropriarono di svariati ettari di terreno delle comunità e spesso richiesero contributi per le opere di bonifica. Se a questi particolari si aggiunge la drastica diminuzione delle zone lacustri, con la conseguente riduzione dei proventi delle attività connesse, come la pesca, la raccolta delle canne³, ed il traghettaggio⁴, quello che emerge è un quadro a dir poco disastroso, tanto da far apparire l'idea della donazione dei terreni come la peggiore che la gente della Valdichiana avesse mai avuto. Tuttavia occorre dire che senza quegli atti di donazione la valle sarebbe rimasta paludosa, probabilmente, per molto tempo ancora. È difficile infatti ipotizzare un'impresa, per realizzare la quale furono coinvolte le più grandi menti del tempo, molte delle quali convintissime dell'impossibilità di bonificare la valle, se non ci fossero stati gli interessi diretti della famiglia al potere.

A proposito dei lavori, Vittorio Fossombroni, ritenuto l'artefice massimo della bonifica, spiega nelle sue *Memorie idraulico-storiche...*, che il metodo più ovvio per liberare un terreno dall'acqua stagnante è quello di creare un'apertura per farla uscire⁵; poi aggiunge che un altro metodo, ugualmente valido e naturale, consiste nell'immettere nei territori allagati altre acque contenenti fango e detriti e di lasciarle decantare in modo da alzare il livello del terreno⁶.

Questo secondo metodo era detto "delle colmate" e fu quello più largamente usato in Valdichiana, in particolar modo a partire dalla metà del XVIII secolo. In fondo la storia della bonifica è tutta qui, almeno concettualmente. Questa sintesi però non deve trarre in inganno, perché i lavori non furono affatto semplici.

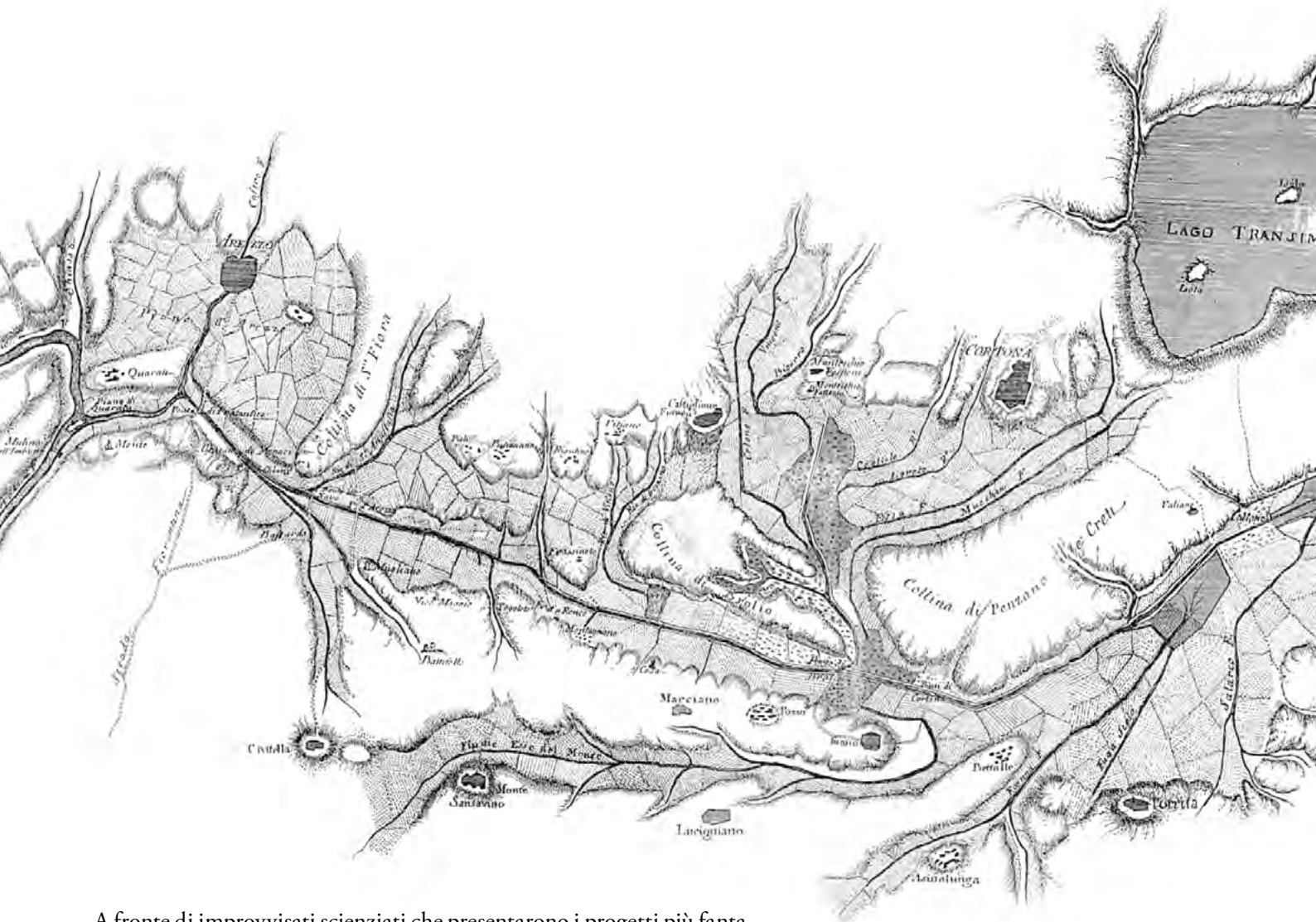
3 - Con diverse modalità ed usi, entrambe le attività erano libere da tasse o gabelle praticamente in tutta la valle, salvo particolari clausole, come per esempio quella prevista dal Comune di Montepulciano che riservava il diritto di prelazione a favore di chi deteneva l'appalto per il pescato, quando l'appaltatore (chiamato solitamente compratore) rinunciava al suo diritto, il pescatore poteva vendere direttamente pagando però una tassa al Comune pari a 4 denari per ogni libbra di pesce. Con la riduzione dell'estensione della palude la situazione andò rapidamente peggiorando per i pescatori, tanto che una norma delle «regulationi del danno dato et straordinario della comunità di Montepulciano» del 1579, che prevedeva un pagamento anticipato, lascia capire che il Comune non era sicuro di poter riscuotere le tasse. I. CALABRESI, *Il chiaro o lago di Montepulciano*, Firenze 1997.

Analogamente, nella zona del lago di Chiusi i diritti di pesca erano di pertinenza della comunità, la quale li vendeva all'incanto agli "appaltatori delle Chiane" che a loro volta li davano in "fida" (una specie di contratto di affitto) ai pescatori che erano riuniti in una vera e propria associazione. C. CENCIONI, *Statuti della città di Chiusi* - 1538, Chiusi 1996.

4 - In tutta la Valdichiana i ponti erano solo tre, e quindi il traghettaggio, di uomini e animali era un vero mestiere regolato in certi casi dagli statuti comunali. Quello di Chiusi, per esempio vietava ai pescatori di traghettare. C. CENCIONI, cit.

5 - V. FOSSOMBRONI, *Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-Chiana*, Montepulciano 1835, p. 199 «La più ovvia, e pronta maniera di liberare un terreno dalle acque che vi ristagnano, è quella di procurare un esito alle acque stesse, dirigendole con escavazioni di canali, rotture di obici sassosi, o trafori di monti in qualche recapito inferior di livello che a se le inviti...».

6 - V. FOSSOMBRONI, cit., p. 199.



A fronte di improvvisati scienziati che presentarono i progetti più fantasiosi (ne citiamo uno per tutti: quello che prevedeva di aprire un canale tra Montepulciano e Montefollonico fino alla Val d'Orcia – approssimativamente 30 km – per far scolare le acque del Chiana nell'Orcia e poi nell'Ombrone), altri mostravano serissime perplessità. Tra questi ultimi, Evangelista Torricelli, allievo di Galileo Galilei ed uno dei più grandi fisici dell'epoca, in una sua relazione arrivò a dire «Piacesse a Dio di voler concedere a me sua vilissima creatura questo frutto della Divina Provvidenza, con fare che dalle mie parole si potesse dedurre il vero rasciugamento delle Chiane»⁷.

Il Torricelli, pur facendo un lavoro, che risulterà successivamente fondamentale per la bonifica, riteneva che tre problemi non avrebbero permesso di ottenere un risultato soddisfacente: la grandezza della valle, l'assenza di un dislivello accettabile e la grande quantità di fiumi e fossi che vi riversavano acque più o meno fangose⁸.

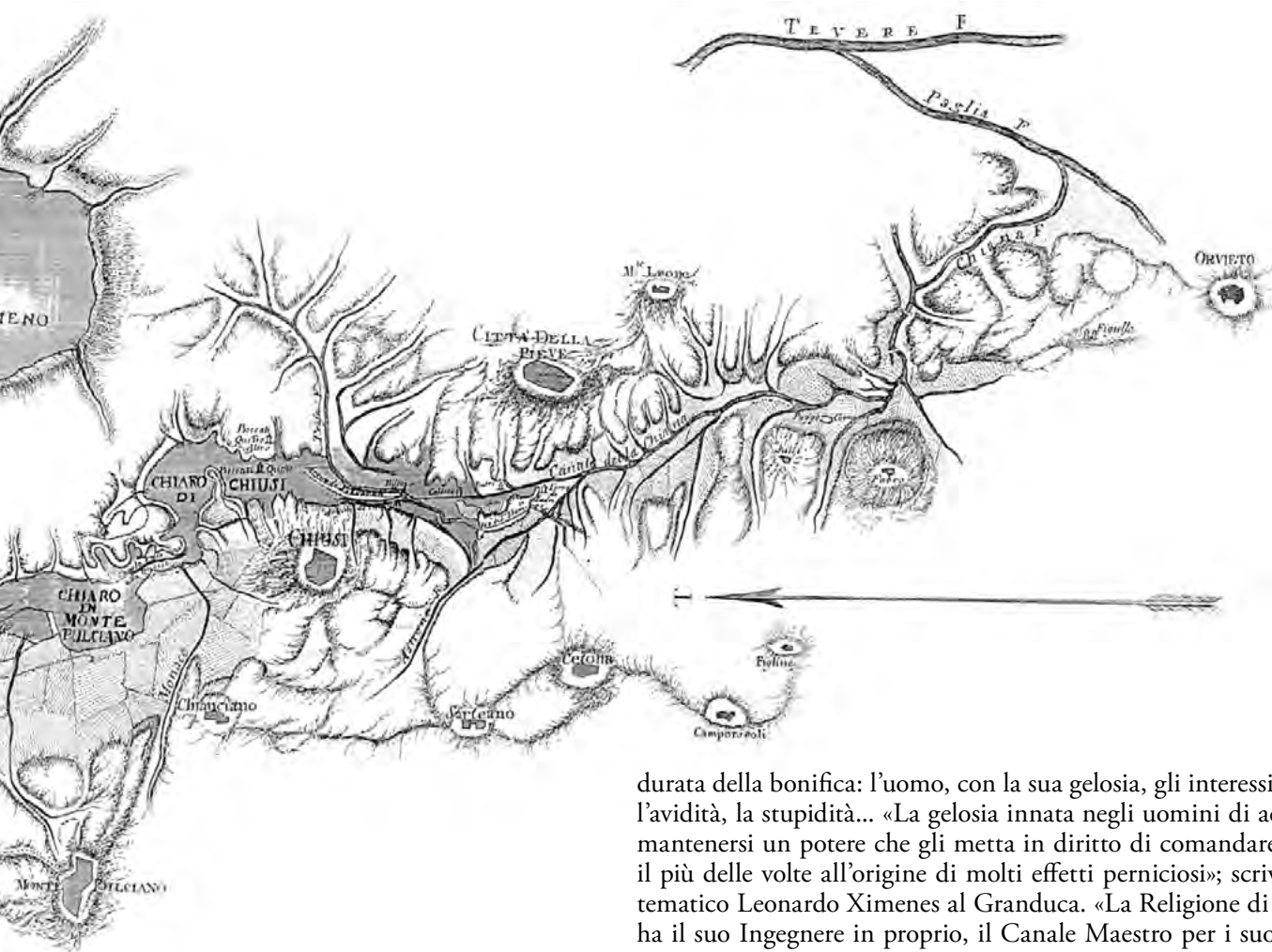
Un quarto problema frenava e frenò moltissimo i lavori per tutta la

*Evangelista Torricelli
(Roma 1608 – Firenze 1647).*



7 - V. FOSSOMBRONI, cit., p. 216.

8 - Il Torricelli è assolutamente convinto della non fattibilità dell'impresa tanto da concludere la sua relazione con un quadro sconsolante «...ogni parte che abbia queste condizioni sarà affogata dall'acqua ogni volta che una grande quantità di acque debba passare per una pianura lunga e larga assai, ma che penda pochissimo, facciansi pure gli argini alti, ed il canale profondo quanto si vuole, che sempre allagherà ogni cosa, e se non s'accresce la pendenza di tutta la pianura vorrà sempre quasi il medesimo tempo per rasciugarsi... L'impresa di rasciugare le Chiane, o sarà impossibile per natura del paese, o sarà insopportabile per la spesa del gran fosso, o sarà grave la pensione annua del mantenimento...». V. FOSSOMBRONI, cit., p. 220.



Sopra, pianta della Valdichiana disegnata da G. Canocchi nel 1788 in "Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana" del Fossombroni.

Sotto, particolare pianta della Chiana, disegno di Andrea Mencatelli, 1672.



durata della bonifica: l'uomo, con la sua gelosia, gli interessi personali, l'avidità, la stupidità... «La gelosia innata negli uomini di acquistare e mantenersi un potere che gli metta in diritto di comandare gli altri è il più delle volte all'origine di molti effetti perniciosi»; scriverà il matematico Leonardo Ximenes al Granduca. «La Religione di S. Stefano ha il suo Ingegnere in proprio, il Canale Maestro per i suoi lavori ne stipendia un altro, ed i particolari bene spesso ne consultano degli altri, e molte volte agiscono di proprio moto e volontà, tralasciando quelli che casualmente vengono mandati per i pensati e particolari accidenti: ciascuno di questi si considera il dispotico della propria provincia, e geloso che alcun altro non venga ad usurparsi parte del suo dominio, differisce, o non vuole eseguire, ciò, che proposto gli viene dall'altro, il che unito alle mire, che ha ciascuno in particolare, di dirigere e servirsi delle acque relativamente a sé, e non al totale del sistema, produce il riempimento del Canal Maestro, il vagante e disordinato corso degli influenti, il colmare in luoghi inopportuni, il togliere finalmente alle povere Comunità quello che gli si appartiene»⁹.

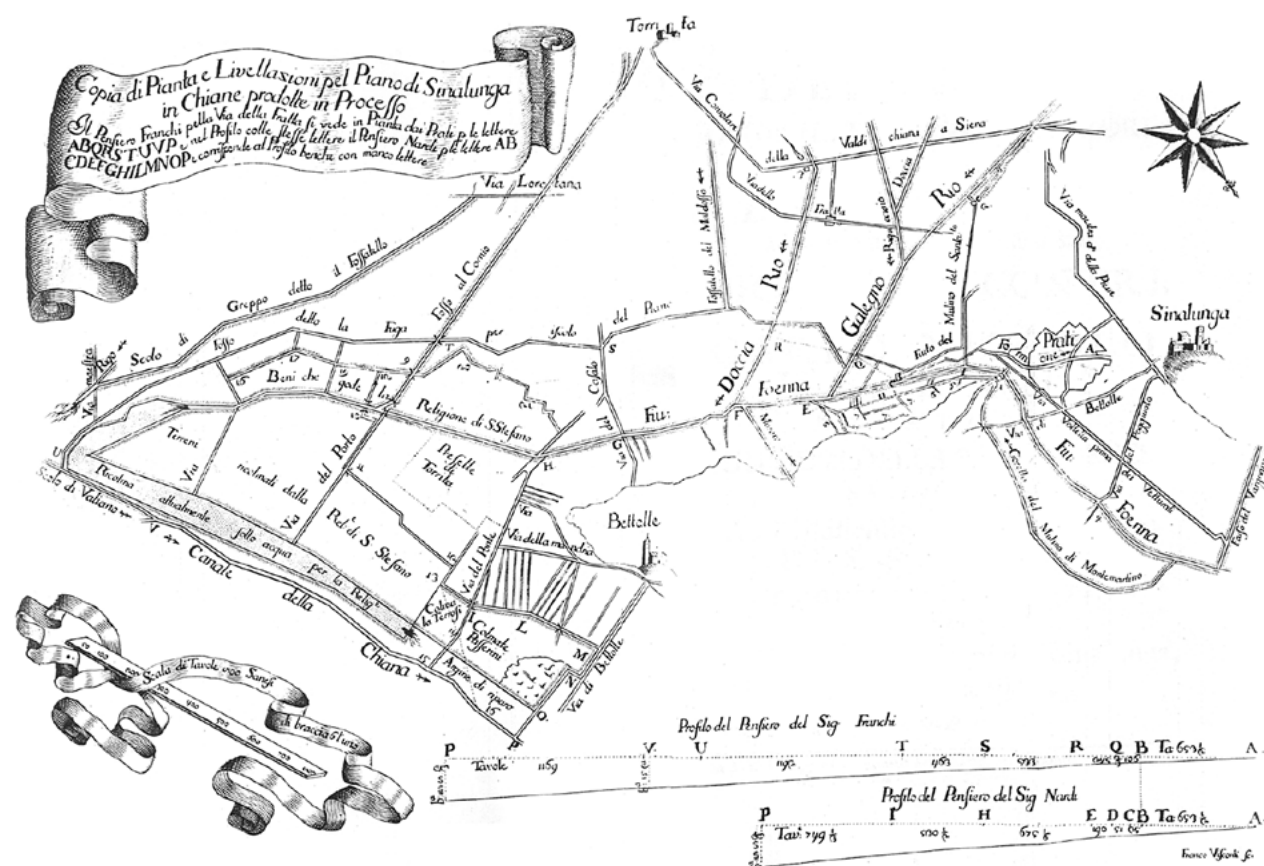
Ed anche il matematico Perelli, che curiosamente si comporta allo stesso modo di quelli che condanna, o quanto meno così sembra, visto che dice sempre il contrario dello Ximenes, sull'argomento è invece assolutamente d'accordo con lui: «E perché l'esperienza mostra, che dove un istesso affare deve passare per le mani di più Ministri indipendenti, accade ben spesso, che per la diversità dei principj, dai quali ciascuno è mosso, la contrarietà dei pareri e la passione, che a tutti è naturale, di procurare che il proprio sentimento prevalga e per altre cagioni resti lungamente senza risoluzione, e non sia spedito con la prontezza necessaria»¹⁰.

La prova più evidente di quanto appena detto la troviamo nella pubblicazione degli atti del processo svoltosi agli inizi del Settecento tra la Comunità di Sinalunga e la Religione di S. Stefano¹¹ (della quale

9 - V. FOSSOMBRONI, cit.

10 - V. FOSSOMBRONI, cit., pp. 416-417.

11 - *Decisione degli Ill.mi Signori: Chiarissimo Sig. Sen. Neri Venturi Auditor Generale della Città, e Stato di Siena, Niccolò Incontri e Carlo Niccolò Villani Relatore, Auditori della Ruota Senese nella causa tra l'Ill.ma, e Sacra Religione di S. Stefano, e consorti della lite, e tra la Comunità, ed Uomini di Sinalunga, ed altri Interessati, Siena 1737.*



parleremo più oltre). Motivo della disputa fu un canale di scolo che “avrebbe potuto interessare” i terreni della Real Fattoria di Bettolle a ridosso del canale Maestro. Il problema centrale riguardava l’area dei “Prati di Sinalunga” (la zona che oggi si chiama Le Prata), che all’epoca era quasi sempre impaludata perché la Foenna, avendo gli argini più alti della pianura, non era in grado di riceverne l’acqua. Ai margini di questo problema c’era anche la questione del molino di Monte Martino (di proprietà della comunità), nei pressi dei Prati di Sinalunga, che vedeva ridursi sempre più la sua capacità di far ruotare le macine a causa dell’innalzamento del letto della Foenna¹².

Alle molte suppliche fatte dai sinalunghesi al Governo perché si resolvesse la questione, fu risposto con l’invio di tre ingegneri diversi (Ciaccheri, Franchi e Nardi), in tre tempi diversi, affinché studiassero il problema e individuassero il modo migliore per risolverlo: «[...] e siccome tre parimente erano i modi possibili di dare lo scolo alle dette acque de’ Prati, così piacque a ciascheduno di loro di proferire un parere difforme dall’altro»¹³. Secondo l’ingegnere Giuliano Ciaccheri, giunto a Sinalunga nel 1680 (dopo le due disastrose alluvioni del 1675 e del 1676 e dopo l’epidemia

“Pianta e livellazioni del Piano di Sinalunga in Chiane” prodotta nel processo tra la Comunità e l’Ordine dei Cavalieri di S. Stefano.

12 - *Idem*, p. 4 «[...] il Mulino di Monte Martino [...] è rimasto a poco a poco senza la necessaria declività, anzi di presente il di lui rifiuto dello sbocco retropende verso il Carcerajo once due, e un sesto, dimodoché rigurgitando in dietro l’acqua, nel medesimo resta impedito il raggiramento de’ Ritrecini, e per tale motivo egli è ridotto del tutto inutile, e immacinante».

13 - *Idem*, p. 4 «Senen seu Senalongem aquarum, lunae 24. Septembris 1736 [...] I Rappresentanti di quella Terra, che per la qualità degli Abitatori, e per l’ottima situazione, quando non fosse a tali pregiudizj sottoposta, potrebbe riputarsi la migliore di quanto siano in quello Stato Senese, non hanno giammai tralasciato di avanzare le loro umili suppliche appresso i Serenissimi Gran Duchi, per ottenere qualche opportuno riparo. Che però furono in diversi tempi spediti 3 Ingegneri, acciò, fatta una esatta visita a’ luoghi dannificati, ed alla contigua Campagna, riferissero, qual fosse il rimedio più proprio, e più conveniente, e siccome tre parimente erano i modi possibili di dare lo scolo alle dd. acque de’ Prati, così piacque a ciascheduno di loro di proferire un parere difforme dall’altro, e di giudicare il proprio progetto per il migliore, e per il più eseguibile».



*Panorama della valle visto da Sinalunga.
In primo piano Le Prata, sullo sfondo
Bettolle.*

del 1667), la Foenna doveva essere lasciata così com'era ed i Prati messi in colmata (cioè rialzati) per farli scolare. L'ingegnere Giovanni Franchi, giunto nel 1712 dopo l'ennesima epidemia, ritenne che il modo migliore fosse, invece, quello di creare un fosso di scolo a destra della Foenna. E Raffaello Nardi, nel 1713, «fu di sentimento che niuno de' progetti proposti dovesse eseguirsi, ma che le dette acque si dovessero mandare dalla parte sinistra della Foenna con una chiavica, da fabbricarsi sotto la medesima...»¹⁴.

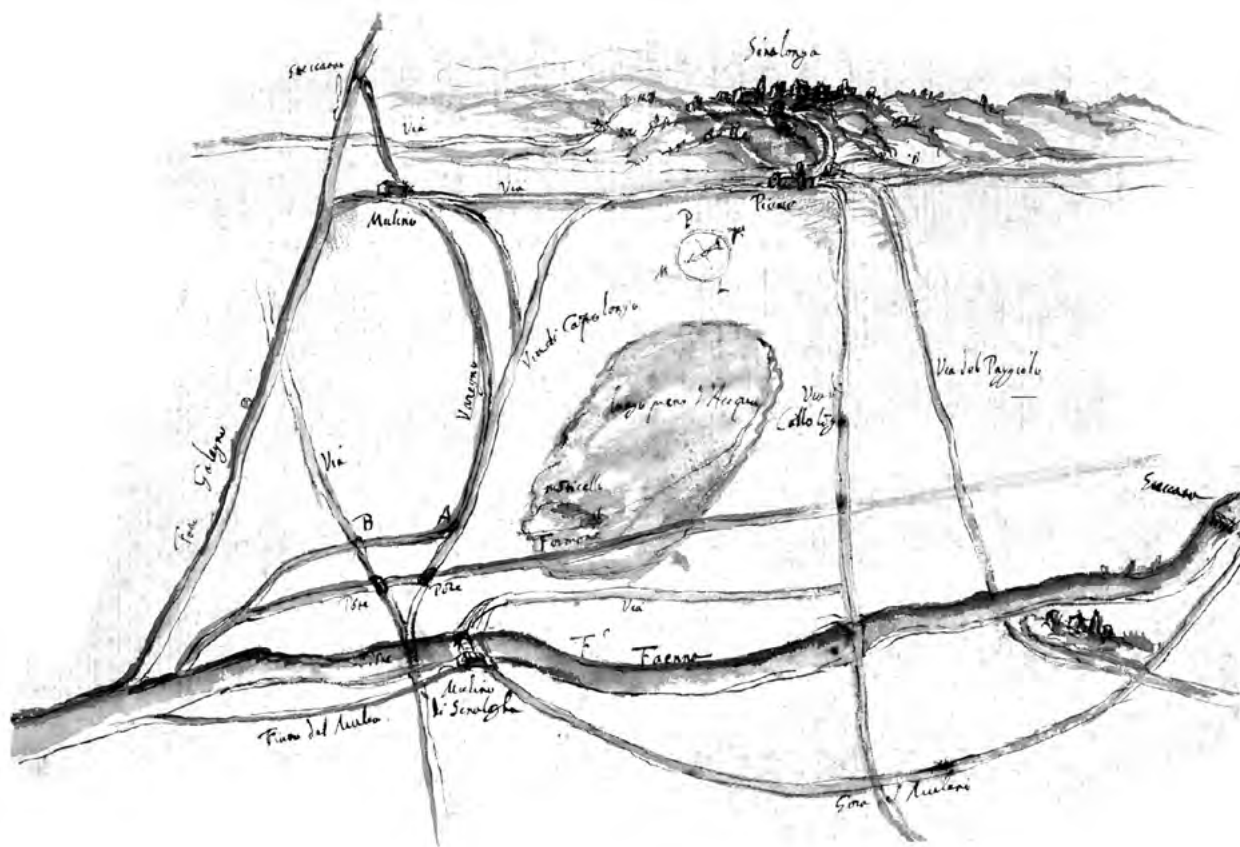
Nettamente e palesemente contrari a tutti e tre i progetti i grandi proprietari terrieri della zona: la Religione di S. Stefano (con la Real Fattoria di Bettolle), i nobili Gori (padroni della Fratta) ed i nobili Passerini (padroni di numerosi poderi intorno a Bettolle). Meno palesemente, ma comunque contrari, i piccoli proprietari, «[...] Luoghi Pii e Laicali, ed Ecclesiastici, che da essi [campi] ritraggono le loro rendite [...]»¹⁵.

La comunità di Sinalunga si rivolse al granduca Cosimo III il quale, «con somma clemenza» dopo che con l'ultima epidemia un bel numero di «habitatori di quella terra» erano passati a miglior vita, comandò ai giudici di Siena, competenti per territorio, di interessarsi della faccenda e di tenerlo informato. Iniziò così una causa che terminò – 24 anni dopo – a favore della comunità (anche se, bisogna dire, non fu dato torto alle controparti).

Il compito dei giudici non fu facile perché, come abbiamo accennato, gli interessati erano numerosi ed importanti. I giudici dovettero accettare numerosissimi compromessi, mascherandoli molto spesso da ciò che oggi definiremmo *problema tecnico insuperabile*. Tuttavia nella loro relazione, a più riprese e in diverse occasioni, lasciano trasparire la volontà di operare con giustizia, come quando, per esempio, affermano: «[...] il fondamento della nostra risoluzione s'è stabilito sopra un principio certo, e indubitato, cioè, che allor quando concorre una ragione di pubblica utilità, a fronte di essa non debbano attendersi rigorosamente i diritti del dominio privato, e perciò mentre sia pagato il giusto prezzo col refacimento di qualunque altro danno, che non possa giudicarsi molto notevole, o eccessivo, è ciascuno obbligato a vendere il proprio suolo, e dare il comodo per l'escavazione de' fossi, o per altri simili provvedimenti, necessari al conseguimento di un tale effetto, ottimamente».

¹⁴ - *Idem*, p. 5.

¹⁵ - *Idem*, Relazione di G. GRANDI, p. 16.



Nel loro barcamenarsi tra giustizia e potere, i giudici influenzarono anche i tecnici chiamati ad esprimere il loro giudizio, anche se probabilmente non avevano bisogno di essere incoraggiati in tal senso, e così sono passate alla storia relazioni che sembrano avere molto più attinenza con l'arte diplomatica, che non con la tecnica ingegneristica.

Per primo fu chiamato ad esprimere la propria valutazione sui progetti, l'abate Guido Grandi di Cremona, professore all'università di Pisa, il quale reputò migliore il progetto del Franci, anche se concluse la sua relazione tecnica rimettendosi *tecnicamente* «al più prudente, e savio giudizio delle Signorie Loro Illustrissime, alle quali rassegnando i miei divoti ossequi, mi dò l'onore di sottoscrivermi»¹⁶; poi ad Eustachio Manfredi dell'università di Bologna che pur «col far Loro devotissimo inchino» la prende molto alla lontana senza concludere niente, tanto che viene invitato, per ben due volte, a chiarire il proprio giudizio, fino a quando non fosse stato quello *che ci si aspettava*¹⁷: ed è più o meno ciò che infine fa «ratificandosi con ossequio»¹⁸.

Il progetto delle colmate proposto dal Ciaccheri, malgrado si rifacesse ad una pratica largamente diffusa nel resto della valle, non fu ritenuto fattibile per una serie infinita di problemi ultimo dei quali (ultimo, si fa per dire) il presunto danno ai terreni dei *Nobil Signori*. Nella lunga dissertazione critica c'è un concetto che richiama la considerazione fatta a proposito dell'interessamento dei Medici alla bonifica, quando cioè si afferma che non si può obbligare qualcuno – sia pure a nome della collettività – ad una servitù nella quale non ha alcuna parte¹⁹; come a dire: *se non ho un ritorno economico non mi posso impegnare per il bene di tutti*.

Le Prata in una carta del 1660.

Sotto, il professor Guido Grandi (Cremona 1671 - Pisa 1742) dell'università di Pisa.

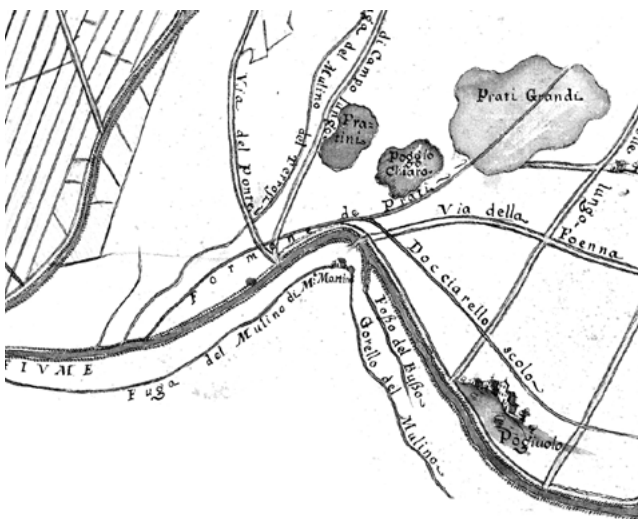


16 - *Idem*, E. MANFREDI, p. 20, Rettifica finale del 15 settembre 1736 con approvazione delle contestazioni ricevute.

17 - *Idem*, p. 15 «all'incontro con l'idea, o sia disegno del Nardi, eseguito specialmente colle cautele da noi ordinate...».

18 - *Idem*, E. MANFREDI, p. 35.

19 - *Decisione...*, cit., pp. 12-13 «[...] niun privilegio, né titolo da questo ne proverebbe, per obbligare i privati Padroni, a concedere lo scolo per i loro Beni [...] è forza ricorrere ad un rimedio, & ad una servitù straordinaria sopra i Beni di coloro, che non hanno interesse nell'asciugamento di dd. Prati».



Lo Scolo delle Prata, particolare da una carta del 1680.

Il progetto del Franci fu scartato perché non piaceva ai proprietari dei terreni che dovevano essere attraversati dal canale di scolo. Questa sarebbe stata la formula diretta per spiegarne il rifiuto. In termini più vaghi fu invece detto che il nuovo canale avrebbe interessato anche il territorio di Montepulciano nello Stato fiorentino, mentre Sinalunga era in quello senese (al tempo tutti e due facevano parte del Granducato di Toscana, ma... «la qual cosa non è conforme alle regole di ragione»); e poi il nuovo canale avrebbe avuto un percorso lunghissimo (praticamente era quasi parallelo alla Foenna). «Inoltre verrebbe la Comunità di Sinalunga, assieme cogli altri interessati (?) a soggettarsi a tutte le spese necessarie, per conservare gli argini del Galegno, Doccia, e Fosso a Cornio, senza de' quali, né il nuovo fosso, né la Fuga dilatata e profundata, potrebbe servire per lo scolo desiderato...».

Rimaneva il progetto del Nardi, molto articolato, esteso territorialmente ma, soprattutto, attento a non sacrificare nessuno²⁰ e tale da poter essere modificato laddove si fossero incontrati ostacoli²¹. Fu scelto quest'ultimo progetto. Probabilmente era il migliore, sicuramente era l'unico attuabile perché aveva un occhio di riguardo per tutti salvo, forse, per il molino della comunità di Sinalunga per il quale furono previsti solo dei lavori per il prolungamento della gora. Ma il dislivello era insignificante, tanto che il perito chiamato ad esprimere il proprio parere, e che allinea facilmente in altre parti le proprie relazioni al volere del richiedente, questa volta è costretto a dei veri e propri equilibrismi per definire «inutile» quel progetto²².

Particolare riguardo fu dedicato alla Real Fattoria di Bettolle dei Cavalieri di S. Stefano. Il nuovo canale non avrebbe potuto portare danno maggiore di quanto non ne portasse la Foenna che si immetteva nel canale Maestro immediatamente a ridosso dei loro terreni. Il progetto, infatti, non prevedeva il passaggio del canale per le terre coltivate della Real Fattoria e solo una grande alluvione avrebbe potuto interessarle: semmai portava loro dei vantaggi, come poi portò, con l'acquisizione di nuovi terreni²³. La decisione dei giudici fu trasmessa a Firenze nel 1737, l'anno dell'arrivo in Toscana dei Lorena.

20 - *Idem*, Raffaele Nardi, nella sua prima *Relazione del 31 luglio 1713*, rivolta al Granduca propone di provvedere anche al risanamento del piano di Torrita, ma non se ne fa pena quando poi verrà rifiutato: «Rispetto poi alla Pianura di Torrita che si trova in peggior stato di quella di Sinalunga non parmi, che presentemente si possa fare altro, che mettere in opra quanto è stato da Gio: Franchi proposto, con la sua *Relazione de' 14. luglio 1712.*, quando però i Torritesi non vogliono colmare le loro Pianure colle torbide del medesimo Fosso de' Prati di Sinalunga, che per loro sarebbe un buon rimedio, cioè di arginare il medesimo Fosso secondo le sezioni e Profili, che gli ha dato e con rivoltare la Fuga, unico scolo di quella Campagna...».

21 - *Idem*, E. MANFREDI, *Relazione del 19 giugno 1736*: «[...] da tutto questo possono le ss.vv. Illustrissime raccogliere la mia finale risposta al presente Terzo Quesito, cioè stimar io doversi fra non molto tempo rendere inutile il prolungamento, che si facesse dal rifiuto del Mulino fino alla via del Casato, e mi dà a credere, che tanto loro basti, e senza ricercare che io specifichi qual numero d'anni possa a ciò bisognare, il che dipenderebbe in parte dal tempo, che si richiederà alla Colmata, e in parte da quello, che può occorre al Fiume per propagare all'insù l'alzamento predetto, de' quali due tempi il primo si può forse congetturare per una ragionevole estimazione, ma il secondo non saprei il modo d'accertarlo».

22 - *Decisione...*, cit., p. 16 «Minor ragione di temere hanno li Defensori della Sacra Religione per i Beni di cui non solo non dovrà transitare il nuovo fosso, ma né pure avvicinarsi molto a' medesimi, giacché dovendo esso dopo la via del Sodo largo, camminare per la maggior parte incassato dentro al terreno, non vi sono pericoli di probabili rotture, per le quali possa l'inondazione giungere a danneggiarli. Anzi per i medesimi vi farà sempre il vantaggio di scolare più liberamente; perché conducendosi le loro acque, separate per il numero 14. verso il punto P. al n. 16., verranno a condursi nella Chiana per una strada più breve, e per conseguenza acquisteranno una pendenza maggiore, ed un corso più spedito, ma anche nel caso de' fossi paralleli all'altro presente, non ci sarà alcun danno verisimile, e forse qualche utilità, mentre le dette acque della Religione andranno sole, senza esser tenute in collo, né mescolarsi con l'interrimento degli altri scoli».

23 - *Idem*.

Il 9 giugno dell'anno seguente fu deliberato dal Consiglio comunale l'inizio dei lavori per la bonifica dei Prati di Sinalunga²⁴, prevedendo di ricorrere ad un prestito del Monte dei Paschi. Tali lavori, che terminarono due anni dopo²⁵, meritano di essere ricordati perché, forse unico episodio nella storia della bonifica della Valdichiana, non furono fatti per favorire solo la famiglia al potere e, più in generale, i potenti della zona. Il fatto che i lavori fossero stati finanziati interamente dalla comunità non autorizza a dare per scontato un fine comunitario: la storia della bonifica è piena di episodi che oggi non sono facili da capire. Le idee cambiano con i tempi, ma non sempre con la stessa velocità. Sul finire dell'800, per esempio, il Del Corto riconosce che i Medici approfittarono un po' troppo della situazione, ma, in qualche modo, sembra darne la colpa alla povera gente che non voleva guardare al futuro²⁶. Decisamente più diretto e reale il Calabresi quando parla di vera e propria esosità e di mancanza di carità cristiana a vari livelli²⁷.

Abbiamo visto come il 1525 abbia rappresentato l'inizio della bonifica della Valdichiana. Un'altra data fondamentale per la valle e per tutte le comunità interessate fu il 1562. La guerra di Siena era finita da tre anni, salvo per quella sorta di appendice che fu la cosiddetta *Guerra di Maremma*, combattuta intorno alle fortezze franco-turche, e che portò alla costituzione dei territori dei *Presidi* (tra Talamone e l'Argentario) sotto il diretto controllo della Spagna. Più o meno il resto della moderna Toscana, costituito dallo *Stato Vecchio* (il territorio della vecchia Repubblica fiorentina) e dallo *Stato Nuovo* (il territorio della Repubblica di Siena), era nelle mani di Cosimo I de' Medici che ora aspirava ad una corona regia. Filippo II di Spagna era contrario a che ciò avvenisse: in altri tempi il parere sfavorevole dell'Imperatore sarebbe bastato a scoraggiare qualsiasi velleità, ma ora tutto giocava a favore del duca mediceo. La guerra contro gli Ottomani infedeli, alla quale egli partecipò con l'istituzione in Toscana (nel 1562 appunto) di un Ordine di monaci-cavalieri votato alla *guerra santa* e benedetto da papa Pio IV, incidentalmente componente della famiglia Medici, permisero a Cosimo I di distinguersi dagli altri vassalli dell'Imperatore. Successivamente, con i suoi cavalieri, partecipò



Lo stemma mediceo ed il busto di Cosimo I, opera in bronzo di Benvenuto Cellini.

Sotto, lo stemma dell'Ordine religioso-militare dei Cavalieri di S. Stefano.



24 - M. CINELLI, *Annali della nobile e antica terra d'Asinalonga in Toscana dall'anno 1217 al 1770*, ms. dal 1755. «Nel Consiglio celebrato il dì 9. Giugno 1738. fu ordinato darsi prontamente principio ai Lavori nel Piano d'Asinalonga per lo scolo dell'Acque Stagnanti nei Prati, e si prendino Denari dal Monte dei Paschi di Siena, e dove occorre, e si per la Sorte come per i Fratti sia obbligato tutto l'Universale nostro d'Asinalonga, e tutti quelli che vi possiedono Beni nella Corte d'Asinalonga, e fù eletto dalli M.^{to} Magnifici Signori Gonfalonieri e Priori il D.^{re} Camillo Cenni Deputato».

25 - *Idem*, «Si terminarno in quest'anno 1739. i Lavori nel Piano d'Asinalonga, per lo Scolo dell'acque Stagnanti, e la spesa fatta dall'Universale di detta Terra, e Sua Corte, e dei Possessori in detta Corte fù di circa Scudi Sedici mila, dei quali ne fù fatto reparto a tutti l'Universali, come diffusamente si legge nei copiosi Volumi «Sopra i Lavori del Piano» esistenti nella Pubblica Cancelleria d'Asinalonga».

26 - G.B. DEL CORTO, cit. «Non bisogna tacere peraltro che la sfiducia ed il malcontento delle popolazioni intorno all'esito del bonificamento, come accade spesso di fronte alle cose nuove, fu indicibile; poichè i meschini, che erano i più, badavano piuttosto all'aggravio dell'imposta e alla perdita della pesca, del giunco, della schianza etc. che all'utile futuro generale o particolare ed in vero ridondante soprattutto a favore della Casa Medici e successivamente, come vedremo, della cosiddetta Religione di S. Stefano».

27 - I. CALABRESI, cit. «Quei "meschini", una volta terminata la bonifica integrale della Valdichiana, persero 'l franco e la nonna, per dirla con un detto locale, perché non avevano più i diritti di uso delle acque pubbliche e del loro contenuto, e non era stato dato loro, in compenso, né il terreno acquistato con la bonifica né altro, se non la possibilità di divenire mezzadri dei pochi padroni (e privati) o degli affittuari granducali (della cui esosità e trascuratezza o avidità parla lo stesso granduca Pietro Leopoldo nelle sue *Relazioni sul governo della Toscana*). Giustizia e carità cristiana avrebbero insomma voluto che s'incoraggiasse in tutti i modi la piccola proprietà contadina locale, non l'impinguamento di mestatori o finanzieri per lo più di fuori. La Valdichiana divenne una specie di *Far west*, o di colonia, in cui per lo più fecero fortuna o si sistemarono i funzionari granducali o altri furbi cittadini, i quali ebbero buon gioco con i garzillori locali».



Ferdinando II.

Sotto, dall'alto in basso: i Palazzi di fattoria di Bettolle, Foiano, Montecchio, Font'a Ronco.

anche alla guerra religiosa contro i protestanti. Per questo suo impegno ricevette dal Papa i ringraziamenti e la corona di Granduca.

L'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano fu istituito con lo scopo dichiarato di combattere, prevalentemente per mare, i nemici della fede cristiana, a somiglianza dell'Ordine di Malta, costituito da monaci-cavalieri e caratterizzato dall'indipendenza dai poteri esterni. In realtà i due ordini erano piuttosto diversi. In quello toscano il carattere monastico era appena percettibile, per non dire poi dell'indipendenza che era praticamente inesistente, dal momento che era al servizio del potere granducale. Cosimo I dotò l'Ordine di un solido patrimonio: 2.000 scudi depositati presso il Monte di Pietà di Firenze oltre a edifici e proprietà fondiarie localizzate in Val di Pesa, Val d'Elsa e Valdarno inferiore.

Se, ad una prima analisi, la costituzione ed il mantenimento dell'Ordine appare come una sorta di gravoso pegno da pagare per la corona granducale (un sovrano di una certa importanza doveva avere i suoi cavalieri, *investire* i suoi vassalli, *controllare* la sua nobiltà), in effetti consentì al Granduca di ricavarne un tornaconto personale nell'immediato. I beni dell'Ordine, infatti, in virtù della Bolla papale del 1562 e del successivo Motuproprio dello stesso Cosimo I, erano sottratti ad ogni forma di giurisdizione ecclesiale. Praticamente, con tanto di benedizione papale, gli fu permesso di non restituire i beni della Chiesa che aveva confiscato per tutta la Toscana e che aveva concesso a parenti e servitori, facendoli semplicemente confluire nei beni della Sacra Religione di S. Stefano, della quale Cosimo I era il Gran Maestro²⁸. E che Maestro, dal momento che ottenne anche che le bolle di istituzione canonica dovevano portare sempre la sua firma...»²⁹.

La sede fu stabilita a Pisa, dove vennero costruiti molto in fretta i primi immobili, per mettere l'Imperatore di fronte al fatto compiuto: un ordine di cavalieri, sia pure in abito monacale, nasceva senza la sua approvazione e questo veniva a ledere il suo prestigio. Superato il problema le strutture furono poi ampliate.

Il patrimonio dell'Ordine andò man mano aumentando con le acquisizioni di terreni e fattorie, all'inizio soprattutto nella provincia pisana, e poi in altre parti della Toscana, fino a raggiungere la massima entità nel secolo seguente con l'acquisizione delle fattorie granducali.

In Valdichiana, da sempre terra di contrasti, principalmente legati alle vicende della bonifica, ai progetti avviati ed interrotti per le molte controversie, che già si è cercato di ripercorrere nelle pagine precedenti, era comunque stato possibile procedere a numerosi appoderamenti di terreni, che erano andati ad incrementare la grande proprietà agricola dei Medici sotto forma di *fattoria*. Queste, otto in tutte, erano amministrate dello "Scrittoio delle Regie Possessioni", ossia dall'apparato statale che curava gli interessi della casa regnante. All'inizio della seconda metà del Seicento Ferdinando II decise di *vendere* le *sue* quattro fattorie migliori al suo Ordine di S. Stefano³⁰.

La prima fu quella di Font'a Ronco, ceduta il 28 settembre 1651 per 48.364 scudi, poi fu la volta di Foiano con due atti notarili (28 agosto 1653 e 25 ottobre 1656), per 40.227 scudi, poi Bettolle e Torrita (che andarono a formare una fattoria unica)³¹, il 25 ottobre 1662, per 41.000

28 - In proposito cfr. G. GRECO, "Conflitti sulla giurisdizione spirituale fra l'Arcivescovo di Pisa ed il Priore della chiesa conventuale di S. Stefano alla fine del Seicento", in *Atti del Convegno, Pisa 14-15 Maggio 1993*, Pisa 1993.

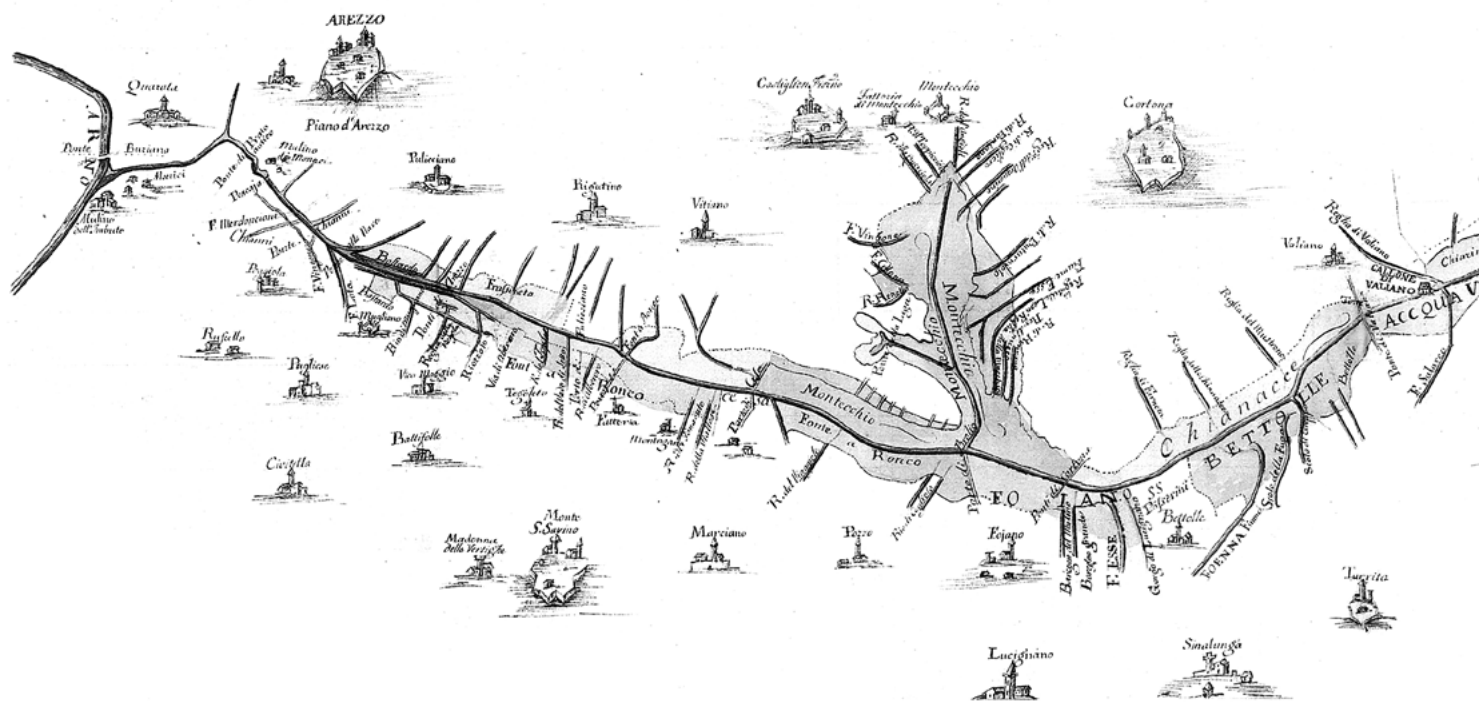
29 - *Idem* p. 140.

30 - I. BIAGIANTI, "L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie della Valdichiana", in *L'Ordine di S. Stefano nella Toscana dei Lorena, Atti del convegno di studi, Pisa maggio 1989*, Roma 1992.

31 - M. AGLIETTI, "Una fattoria in Valdichiana nella seconda metà del XVIII secolo: Bettolle", in *Atti del convegno, Pisa 14-15 maggio 1999*, p. 255 n. 8 «Si trova però ancora indicata come fattoria di Torrita nel primo documento relativo a questo possedimento conservato nell'Archivio dell'Ordine, una rubrica sui saldi debitori-creditori degli anni 1662-1664...».



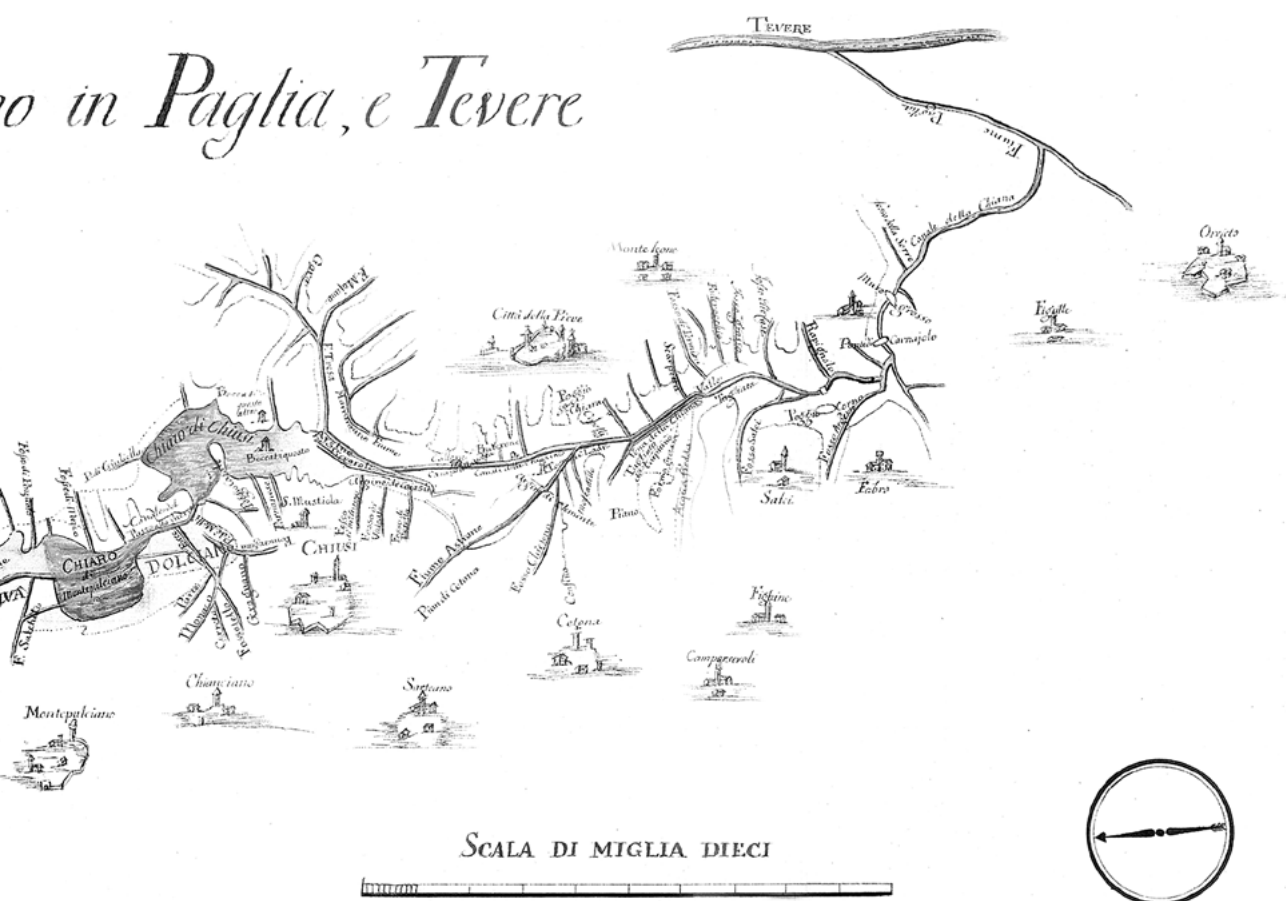
Pianta del corso delle acque delle Chiane dall'Arno fino



scudi, ed infine Montecchio il 27 marzo 1685 per 107.918 scudi. Rimasero invece ancora gestite dallo Scrittoio delle Possessioni le altre fattorie non ancora ben organizzate: Dolciano, Acquaviva, Chianacce e Frassineto. Le dimensioni dei poderi e delle fattorie aumentarono nel tempo, non solo man mano che si sviluppò l'opera di recupero delle terre sottratte alla palude, ma anche per le continue operazioni di acquisti e confische che la Sacra Religione, dall'alto della sua posizione, effettuò con una certa facilità.

Anche i privati dunque avevano possedimenti terrieri nella valle, ma la loro importanza era nettamente inferiore a quella delle fattorie reali. La ferrea politica applicata dallo Stato sul commercio del grano li costringeva a vendere a prezzi poco remunerativi. Non c'era quindi alcun incentivo ad intraprendere costosi lavori di bonifica per l'acquisizione di altri terreni che non avrebbero reso le spese fatte se non dopo decenni. Solo il principe si poteva permettere vaste opere di bonifica e non solo per la disponibilità di capitali, ma anche per la facoltà di procurarsi mano d'opera a buon mercato, con la pratica delle cosiddette *comandate* (prestazioni lavorative obbligatorie non retribuite), e con la possibilità di avvalersi gratuitamente degli uffici tecnici statali. In ogni caso non si può non riconoscere un impegno notevole nei lavori di bonifica da parte dei Medici con dei risultati, sebbene non paragonabili a quelli settecenteschi dei Lorena, sicuramente buoni, anche se circoscritti alle aree che interessavano direttamente i loro possedimenti.

Per quanto riguarda in particolare la tenuta di Bettolle, occorre dire che subì numerose modifiche nel tempo a causa del pressoché continuo lavoro di bonifica, con il quale si strapparono alla palude, anno dopo anno, nuovi terreni coltivabili. I poderi, in numero di 14 nel 1662, con un'estensione complessiva di circa 450 ettari, salirono a 15 nel 1690, a 17 nel 1717 e poi a 22 nel 1736, con una estensione complessiva di 550 ettari. A seguito dei contratti di vendita risulta certo che nel 1662 coesiste-



Pianta della Valdichiana con l'indicazione dei territori delle fattorie dell'Ordine di S. Stefano e delle regie Possessioni, dal Cabreo della Stufa.

vano, nella Valdichiana senese le tenute di Torrita e di Bettolle³². Non sono noti la consistenza, né il luogo, delle eventuali strutture padronali. È probabile invece che avessero un magazzino in comune e che questo fosse situato a Torrita. Di questa struttura abbiamo notizia da un documento medico del maggio 1599 relativo ad una rimanenza a «Torrita di 500 moggia di grano da vendere»³³. Fino a tutto il 1690 nei documenti ufficiali la fattoria verrà sempre indicata con il doppio nome Bettolle-Torrita, successivamente a tale data, Torrita, non sarà più menzionata. Quanto all'originario palazzo di fattoria di Bettolle, non se ne conosce esattamente l'ubicazione anche se non ci sono motivi per ipotizzarne una diversa dall'attuale, ossia immediatamente fuori del centro storico, ai margini della collina da cui si domina la valle. Le strutture più antiche sembrano essere settecentesche ed è probabile che queste si siano sovrapposte a quelle più modeste del secolo precedente.

Come abbiamo già detto il patrimonio della Sacra Religione di S. Stefano era tra i più importanti, se non il più importante, di tutta la regione. Per far fronte alle esigenze di carattere amministrativo e gestionale dei beni e garantire il controllo dell'autorità granducale, furono istituite diverse figure. L'Auditore generale, previsto fin dal 1565 e stipendiato direttamente dal Granduca, con il compito di controllare l'operato e la condotta dei cavalieri, nonché di intervenire nelle questioni legali e del tesoro; e poi soprintendenti, direttori, funzionari, computisti, quasi tutti con sede a Pisa o Firenze e con uno stuolo di fiduciari in loco. Una quantità tale di responsabili che, paradossalmente, proprio per il loro numero elevato e la struttura complicata, producevano scarsa informazione ed oltre tutto poco attendibile. I resoconti venivano così fatti sulle basi di quelli precedenti e la loro utilità era praticamente nulla.

32 - M. AGLIETTI, cit.

33 - B. LICATA, *Il problema del grano e delle carestie*, in 'Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I', Firenze 1976, p. 393.

Per capire meglio il contesto occorre rifarsi all'origine del Granducato ed alle forze utilizzate dai Medici per tenerlo unito: particolarismi, privilegi, contrapposizioni ed alleanze, erano paradossalmente le stesse che avevano tenuto contrapposti i vecchi stati comunali.

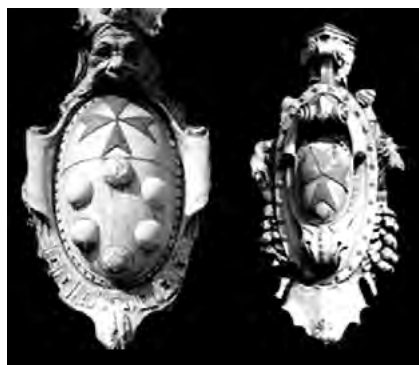
La politica perseguita da Cosimo I, e continuata poi dagli altri granduchi, fu quella di intessere una serie di alleanze e patti differenziati in modo che ad ognuno sembrasse di essere più privilegiato degli altri. Ogni città era protetta nei propri interessi, ogni corporazione poteva vantare autonomie proprie. In molte zone resistevano privilegi feudali a cui i Medici ne affiancarono altri con una sorta di rifeudalizzazione di un territorio non perfettamente definito, almeno per come lo intendiamo oggi. Un intricatissimo intreccio reso ancora più complicato dal concetto di possesso, o confine, per il quale si possedeva un bene in quanto lo si usava. Il diritto cioè derivava dall'uso e non viceversa.

La sola politica chiara e lineare fu quella di privilegiare tutti tranne la campagna, la sola ad essere produttiva e la sola ad essere tassata. Una politica che generò, con il tempo, una crisi economica notevole con ripercussioni nei rapporti internazionali che i Medici erano stati sempre abilissimi a tenere saldi utilizzando la politica delle alleanze e dei matrimoni. Abili, soprattutto, se si pensa al peso non certo rilevante del loro Stato. Alla fine del Cinquecento, infatti, quando la struttura territoriale del Granducato era pressoché consolidata, la popolazione totale era nettamente al di sotto del milione e le città, eccezione fatta per Firenze e Siena, non superavano i 5.000 abitanti. Malgrado il piccolo regno, i Medici erano tra i sovrani più ricchi. Al tempo di Ferdinando I si usava dire «il Papa è il più grande per autorità, Napoli per l'esercito, Venezia per la potenza in mare, il Granduca di Toscana per la borsa»³⁴.

Sir Robert Dallington, nelle sue note di viaggio del 1596, sintetizza in una frase la Toscana dell'epoca: «[al Granduca] resterebbero altre due cose per farlo assolutamente ricco: l'amore dei suoi sudditi e la loro ricchezza privata; perché la ricchezza dei sudditi è ricchezza anche del re, e dove il popolo è ricco il principe non è povero. Ma di certo non c'è né l'uno né l'altra»³⁵.

È indubbio che, a partire da Cosimo I, il principe mediceo concentra una quantità tale di poteri che neppure il Re Sole, un secolo più tardi, riuscirà ad eguagliare³⁶. Il sovrano toscano, infatti, ha in mano i poteri legislativo, esecutivo ed effettua il controllo su quello giudiziario. La Chiesa poi, come rileva giustamente Giorgio Spini «è a tutti gli effetti il braccio spirituale dello Stato: un apposito auditore della giurisdizione controlla minutamente gli affari ecclesiastici», nessuno può avere alcun beneficio senza il permesso di questo ufficio: «vescovati e ricche prebende sono il mezzo abituale con cui il sovrano compensa i servizi resigli»³⁷.

Il principe si trova al sommo della piramide del potere e, quindi, non essendoci una distinzione precisa tra l'interesse pubblico dello Stato e quello privato del principe, quest'ultimo poteva usare il proprio potere per arricchirsi. Come scrisse nel 1561 Vincenzo Fedeli, ambasciatore di Venezia, a proposito di Cosimo I «se non gli bastano gli introiti dello Stato e le sue personali risorse, può sempre usare il suo potere per allungare la mano su quelle altrui»³⁸.



Sopra, stemmi dell'Ordine di S. Stefano.

Sotto, Ferdinando I, con le insegne di maestro di S. Stefano. Figlio di Cosimo I, nel 1587 dovette abbandonare la carica di cardinale per succedere alla guida del Granducato al fratello Francesco I, morto senza lasciare eredi maschi.



34 - R. DALLINGTON, *A survey of the Great Duke State of Tuscany in the Year of our Lord 1596*, Londra 1605. «Ma la cosa che più attesta la sua ricchezza, di cui i principi fanno uso quotidianamente e per cui sono valutati, è il denaro liquido, la moneta; questo lo giudicano grandissimo, e certo a ragione; tanto che i napoletani lo chiamano 're di denari', perché nel gioco di *primiera*, essendo *denari*, *coppe*, *spade* e *picche* i quattro semi delle carte, quando si chiede, secondo l'usanza, che carta uno prende, se prende uno di denari la risposta è "prendo il Granduca di Toscana"».

35 - *Idem*.

36 - G. SPINI, *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze 1976.

37 - *Idem*.

38 - *Idem*.

La Toscana verso la fine del XVI secolo si estendeva per circa 20 mila kmq contro i 23 mila odierni. Non ne facevano parte:

Pontremoli (Impero);

parte della Lunigiana (Malaspina e Spagna);

lo Stato di Massa Carrara; parte della Garfagnana (Estensi);

la Repubblica di Lucca;

il Principato di Piombino con l'isola d'Elba (escluso Portoferraio), le isole di Pianosa, Gorgona e Montecristo (Appiano) l'isola di Capraia (Genova);

lo Stato dei Presidi, da Talamone ad Orbetello e l'Argentario (Spagna);

il Marchesato di S. Fiora;

la Contea di Pitigliano (Orsini).

In più il Granducato comprendeva alcune zone che oggi fanno parte della Romagna.



Mezzo secolo dopo il principe era ancora più ricco ed i suoi sudditi ancora più poveri, tanto che il Dallington ci dice che non si cibavano d'altro «che di frutta e verdure crude (infatti il *villano* e i più poveri non mangiano carne più di una volta al mese, e comunque sempre moderatamente) [...]. Non bevono vino a meno che non sian malati [...]. Tale è la misera penuria di questa nazione, che abbonda solo di espressioni curiose, che danno sfogo all'umore ma non placano la fame»³⁹.

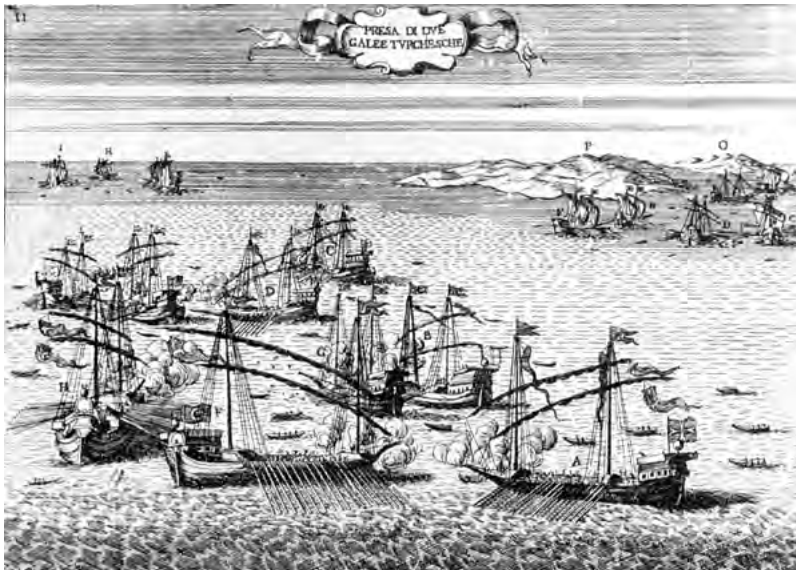
Ad onor del vero occorre anche dire che, il resto della penisola non si trovava in condizioni migliori, tanto che la Toscana era interessata da un continuo, anche se piccolo, flusso migratorio. La misura dello stato di povertà dell'epoca ci viene data dalla pubblicazione di un bando granducale, in occasione della carestia del 1590-91, con il quale il Granduca di Toscana, per arginare il flusso di immigrati, proibì l'ingresso nel suo regno a «birboni, vagabondi, cantimbanchi, cerretani e simili», ossia a coloro che, inabili a lavorare, venivano da «stati alieni a mendicare, in pregiudizio de' poveri della città»⁴⁰. Se il principe si preoccupava di salvaguardare il *lavoro* dei mendicanti, la carestia doveva essere seria. Tuttavia qualcosa in più poteva essere fatta vista la ricchezza della famiglia al potere.

Per tornare a quel controllo sul territorio che abbiamo visto esercitato con grande spiegamento di forze, vale la pena di analizzare, a titolo di esempio, la produzione cerealicola. Ebbene, non uno staio di grano poteva essere raccolto, immagazzinato, venduto, macinato, panificato senza sottostare, passo dopo passo, al rilascio di un'autorizzazione specifica da parte delle autorità. Non un pane poteva essere venduto con caratteristiche, quantità e prezzo diversi da quelli voluti dal sovrano⁴¹. Per esercitare tutto questo potere era necessario un apparato burocratico numeroso che, a sua volta, doveva essere tenuto sotto controllo. Tale controllo verrà fatto sovrapponendosi all'intreccio di privilegi locali e di casta (combattuti aspramente dai principi illuminati del Settecento), rendendoli ancora più complicati con ulteriori concessioni e privilegi.

39 - R. DALLINGTON, cit.

40 - B. LICATA, cit.

41 - G. SPINI, cit.



A partire dagli ultimi decenni del XVII secolo si assiste ad un processo di spostamento dei capitali disponibili dalle attività urbane, ad “investimenti” nella proprietà rurale. Il motivo ha un duplice aspetto: quello più ovvio della convenienza economica, e quello meno evidente, se non lo si osserva filtrato dalla situazione toscana del momento, di desiderio di “nobilitazione”. In altri termini: il denaro dà potere, ma la proprietà della terra aggiunge prestigio.

In questo ambito l'Ordine svolgerà un ruolo di primissimo piano. Agli inizi del XVIII secolo, infatti, il carattere di difensore armato della cristianità, che aveva contraddistinto l'Ordine di S. Stefano fin dalla sua costituzione, si era molto affievolito: l'ultima impresa degna di tale nome era stata la partecipazione a fianco di Venezia nella guerra contro i Turchi del 1684-88. Per contro però era aumentata la sua importanza sociale e politica, sia perché nell'Ordine militava quasi tutta l'aristocrazia toscana, sia perché il patrimonio economico e finanziario acquisito interessava ormai, direttamente o indirettamente, quasi tutti gli organismi pubblici e privati del granducato. Non era insomma possibile svolgere nessuna attività di una qualche importanza, senza imbattersi negli interessi dell'Ordine. Agli inizi del XVIII secolo il prestigio internazionale dei Medici, che aveva contraddistinto la casata per 150 anni, era poco più che un ricordo. Gian Gastone de' Medici, senza discendenti diretti, non poté lasciare il trono ad un parente italiano. Le potenze straniere pianificarono la successione ben prima della sua morte, tanto che, quando avvenne, Francesco Stefano di Lorena, Granduca designato, era nel frattempo diventato Imperatore d'Austria-Ungheria.

Ovviamente, vista l'importanza del nuovo ruolo, Francesco Stefano, salvo una breve parentesi, tra il gennaio e l'aprile del 1739, non dimorò mai in Toscana. All'indomani dell'investitura affidò il compito di “reggere” il Granducato ad un Consiglio guidato dal principe Craon, compito che fu svolto per 28 anni (tale periodo è passato alla storia, appunto, con il nome di *Reggenza lorenese*).

Fin dall'inizio fu chiara la svolta che Francesco Stefano aveva intenzione di dare al governo della Toscana. A pochi mesi dal suo investimento nominò una Commissione per il censimento del patrimonio e dello stato economico di tutte le corporazioni monastiche e laicali e di tutti “i luoghi pii”. Ordinò il frazionamento e la cessione di buona parte dei beni della Corona. E poi fece pubblicare l'editto con il quale si stabiliva il principio (riferito solo alle *maremme*, ma il concetto era sconvolgente), secondo il quale, chiunque si fosse stabilito nelle terre incolte del Granducato, con l'intento di dissodarle, ne sarebbe diventato il legittimo proprietario.

Quando Francesco Stefano di Lorena nel 1738, da un anno granduca

Da sinistra: scontro navale nell'arcipelago toscano fra le galee dell'Ordine di S. Stefano e la flotta turca; da F. Fontana “I pregi della Toscana nelle imprese più segnalate de' Cavalieri di S. Stefano”, Firenze, 1701. Gian Gastone de' Medici.

Francesco Stefano di Lorena, primo Granduca di Toscana non appartenente alla famiglia Medici. Grazie al matrimonio con Maria Teresa d'Asburgo diventò Imperatore d'Austria-Ungheria.

di Toscana, vestì a Vienna l'abito di Gran Maestro dei Cavalieri stefaniani, conosceva perfettamente la realtà toscana. Essendo stato designato da tempo a succedere all'ultimo dei Medici, aveva avuto tutto il tempo per inviare esperti nel territorio. I dati che tali esperti raccolsero evidenziavano una crisi economica che partiva dalla campagna ed un Ordine, quello dei cavalieri di S. Stefano (che proprio nelle campagne aveva i suoi interessi), troppo potente e troppo indebitato.

I motivi dell'indebitamento dell'Ordine erano molti e difficili da sintetizzare. Possiamo indicarne qualcuno come le commende costose, le troppe pensioni, le troppe spese di rappresentanza, i prestiti non restituiti, gli affitti non pagati e via dicendo. Un esempio illuminante ci viene dato dalle numerosissime domande che ogni anno i cavalieri presentavano per essere imbarcati sulle galee. In realtà non possedevano alcuna passione per il mare e sapevano benissimo che l'eventualità di salire a bordo era molto remota, dal momento che le due navi non potevano ospitare più di 24 cavalieri; ma la sola richiesta d'imbarco dava diritto ad uno stipendio mensile, al mantenimento a Pisa ed a molti punti di merito per l'assegnazione di commende di anzianità⁴².

Uno degli obiettivi della politica lorenese fu proprio quello di ridimensionare l'Ordine, rivedendo il suo aspetto militare: le due galee di cui disponeva, eredi dell'antica flotta, non erano di minaccia a nessuno, ma per il solo fatto di esistere, con il fine dichiarato di combattere gli infedeli, rappresentavano un ostacolo ai nuovi, proficui, scambi commerciali che Vienna aveva faticosamente tessuto con l'Impero ottomano.

Tra i problemi delicati da risolvere c'era anche quello che riguardava l'istituzione preposta al controllo dei cavalierati e della nobiltà. La corte del nuovo principe non ammetteva nobiltà che non discendesse direttamente dalla sovrana autorità, secondo i canoni di un mondo in cui il titolo aristocratico era saldamente legato al possesso feudale. Nell'ambito toscano, invece, la nobiltà era legata alle oligarchie cittadine in una sorta di autonomia rispetto al potere e l'istituzione di riferimento era ancora l'Ordine di S. Stefano.

Il nuovo Granduca era fermamente intenzionato a ridisegnare la mappa del potere dell'Ordine⁴³, ma il già ricordato ruolo sociale che coinvolgeva tutte le classi dirigenti, affiancato ad un valore simbolico di tutto rispetto, che derivava dall'essere una milizia cavalleresca posta sotto l'alto patronato del Pontefice, consigliavano di procedere con cautela. La lotta tra il Governo lorenese e l'esercito di casate, aziende ed individui con interessi vicini all'Ordine, fu lunga ed aspra. I consiglieri del Granduca ritenevano che l'unico modo per risolvere il problema fosse quello di dare in affitto a privati le fattorie della Sacra Religione. Ovviamente l'Ordine era di parere assolutamente contrario ed argomentava la sua tesi affermando che «l'aumento accidentale, e poco durevole delle entrate, che prodotto avrebbe l'affitto delle nominate fattorie [non avrebbe compensato] il danno gravissimo del deterioramento dei fondi e della pubblica sanità»⁴⁴.

La motivazione era giusta ed i timori giustificati (tanto è vero che si verificarono puntualmente), peccato che fossero basati su «obiezioni speciose, legate alla difesa della situazione di fatto, che consentiva gli abusi degli amministratori e dei fattori», come rileva giustamente Ivo Biagiatti nel suo *Studio sulle vicende delle fattorie della Valdichiana*.

Nel 1741 Francesco Stefano ordinò la concessione in affitto di tutti i beni dell'Ordine, non solo di quelli fondiari, ma anche delle entrate fiscali come di altre produzioni importanti dell'economia toscana di allora.

42 - F. ANGIOLINI, "L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765): urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana", in *L'Ordine di S. Stefano*, cit.

43 - F. ANGIOLINI, cit.

44 - ASFI, *Consiglio di Reggenza* "Memorie storiche del sacro militare Ordine di S. Stefano" cc. 216v-217r, in I. BIAGIATTI, cit., p. 128.

La scelta consentiva di liberarsi delle spese per la gestione diretta dei beni e di far affluire denaro liquido nelle casse dello Stato.

L'esecuzione del volere granducale fu rallentata e rimandata di continuo con le scuse più diverse, ma l'abitudine a vivere in modo distaccato i problemi contingenti, non permise all'Ordine, approfittando del tempo guadagnato, di dimostrare con i fatti la bontà delle proprie tesi. Così, proprio nel 1741, quando sarebbe stata necessaria un po' più di accortezza, a fronte di un maggior profitto dovuto all'entrata in produzione di nuovi terreni strappati alla palude della Chiana, i Cavalieri, anziché versare il denaro in sovrappiù nelle casse granducali o investirlo in loco, si ridussero del 10% la *Tassa sulla commenda*.

Nel 1746 il Governo granducale riuscì a spuntarla ed affittò tutte le sette fattorie dell'Ordine, quattro in Valdichiana (Font'a Ronco, Montecchio, Foiano, Bettolle) e tre nel pisano (Lavaiana, Badia di S. Savino, Il Pino) per un canone annuo di 39.904 scudi che passò poco dopo a 44.000 per compensare le migliorie e le bonifiche effettuate nel frattempo. È interessante notare come tale canone si riducesse a 37.800 scudi (per una sorta di sconto del 10% applicato sugli utili), ed a poco più di 27 mila pochi anni dopo. Un affitto non certo pesante dal momento che il valore dei beni era molto grande e che il ricavato consolidato era nettamente superiore al canone. Ma l'obiettivo dell'operazione era quello di combattere gli abusi commessi dai ministri dell'Ordine, e questa forse era la sola via percorribile. Purtroppo ci si affidò a persone ancor meno affidabili e controllabili. Persone, e gruppi di persone, che, nella difficile opera di manutenzione della valle, scelsero sempre di applicare il tornaconto personale piuttosto che quello più generale del risanamento della Valdichiana.

I contratti di affitto avevano la durata di nove anni. Il primo affittuario (1746) fu Aurelio Salvemini, che compariva per conto di una società a grande partecipazione. Nel 1755 subentrò Francesco Bellini, il quale lasciò una partita che si trascinò aperta per oltre vent'anni per non aver pagato prestatori d'opera e contadini. Nel 1764 fu la volta della compagnia guidata da Sebastiano Bernini. Quarto e ultimo affittuario fu Vincenzo Cecchini, che guidava la compagnia della quale faceva parte Matteo Biffi-Tolomei, notissimo economista del tempo. Fu il novennio più disastroso per ritardi nei pagamenti, irregolarità nei lavori di colmata ed abusi verso i contadini. In quest'ultimo periodo la media annua della rendita delle fattorie, al netto delle spese, raggiunse quasi i 60 mila scudi, a fronte di un canone di affitto di 34 mila.

Nel 1765, all'età di 18 anni, Pietro Leopoldo, figlio di Francesco Stefano di Lorena e Maria Teresa d'Austria, diventò Granduca di Toscana. Non è questa la sede per affrontare una sia pur minima biografia di un tale personaggio, né saremmo in grado di farlo; possiamo solo dire che la sua presenza in Toscana produsse notevoli cambiamenti.

Visitò per la prima volta la Valdichiana nel 1769 maturando subito l'idea di «mettere tutte le acque e i lavori da farsi, di arginature e simili, tanto quelli dello Scrittoio che della Religione e dei particolari, sotto la direzione di una medesima persona, mentre nel sistema presente ognuno volta i fiumi e fa le colmate come torna al proprio vantaggio senza badare ai danni che ne possono risultare per altri»⁴⁵. L'intelligenza di Pietro Leopoldo è fuori discussione, ma il problema era sicuramente macroscopico per essere notato a prima visita e, comunque, non doveva essere neppure di facile soluzione, se furono necessari quasi 20 anni per ottenere una direzione unitaria.

Già da alcuni anni gli economisti avevano individuato nello sviluppo dell'agricoltura il mezzo per risollevare le condizioni economiche del granducato, ma ora Pietro Leopoldo ne faceva un cardine della sua politica di rinnovamento affermando che «per far risorgere adunque

Pietro Leopoldo, granduca di Toscana dal 1765 al 1790.



45 - P. LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, Firenze 1970.

l'agricoltura dal languore ed avvelimento, nel quale l'aveva a poco a poco gettata un errore di governo, conveniva prima di ogni altra cosa rimuovere ed allontanare le cause principali che ne avevano procurato la sua depressione», in generale tali cause venivano individuate nel predominio cittadino, componenti del quale erano soprattutto la nobiltà ed il clero. «Credono che tutta la Toscana debba contribuire unicamente al piacere e vantaggio loro», scriverà Pietro Leopoldo a proposito dei nobili e poi, a proposito del clero: «i preti a Firenze sono in numero eccessivo, [...] bisogna impedire le nuove fondazioni e le ordinazioni di quelli che non sono addetti a qualche chiesa». L'attuazione di una politica di contenimento nei confronti dei due maggiori committenti di opere architettoniche frenò l'attività edilizia nelle città favorendo, come conseguenza, l'impegno nelle campagne di architetti e costruttori cittadini.

Inizia in questo periodo quell'opera di razionalizzazione dei beni agrari che caratterizzerà tutta la Toscana in generale ed il paesaggio della Valdichiana in particolare. Si pianifica e si disegna la disposizione dei campi, delle case, delle strade, dei canali e dei fossi. Si delimitano i campi con i caratteristici filari di *testucchi*; lungo le strade ed i *grottoni* dei canali si piantano i gelsi; in prossimità di fossi e pozze d'acqua si regola la crescita dei canneti alternandoli a *vincaie* e pioppi. Tutti alberi indispensabili per l'autonomia del podere (come vedremo nella terza ripartizione di questo quaderno), piantati esclusivamente per questo scopo, ma tuttavia segno di una progettazione seria e completa che ha come unico obiettivo quello di migliorare l'ambiente nel suo insieme e non più quello di trarre la maggiore produzione dal singolo appezzamento. In ogni caso l'aspetto estetico è ancora oggi notevole, pur avendo perso gran parte del suo fascino con l'allargamento dei campi e l'abbattimento di gran parte dei caratteristici *testucchi*. E doveva essere apprezzato anche all'epoca se in una relazione del Settecento i possedimenti della Sacra Religione in Valdichiana furono definiti «Giardini, non poderi»⁴⁶.

A dimostrazione poi che la razionalità degli interventi di bonifica era favorevole, oltre alla bellezza, anche alla produzione, in un'altra relazione si sostiene che «[...] reputare si potevano [le campagne delle fattorie di Valdichiana] il più sicuro ed abbondante granaio della Toscana»⁴⁷. E, nel frattempo, Pietro Leopoldo controllava gli affittuari delle fattorie granducali.

Abbiamo già visto come i contratti di affitto fossero tenuti bassi per permettere interventi di manutenzione senza gravare sul guadagno dell'azienda che gestiva la fattoria, occorre aggiungere che, oltre a ciò, erano previsti anche interessanti incentivi, con la formula del rimborso delle spese sostenute, per l'impianto di nuovi alberi e colture, per interventi su case, strade, fossi, ponti ecc. Malgrado questa possibilità, che avrebbe potuto diventare una fonte di lucro non indifferente, gli affittuari preferirono impegnarsi solamente nello sfruttamento di ciò che consentiva un guadagno immediato. In Valdichiana, dove era predominante la coltura cerealicola, con particolare riferimento a quella del grano, seguita da fave, segale e orzo, si produceva solo questo o quasi. Ai primi dell'Ottocento la produzione di grano in Valdichiana raggiunse i 2 milioni di staia all'anno: praticamente un quarto della produzione di tutto il granducato. Una quantità appetibile per chi aveva come unico obiettivo quello di ottenere il massimo profitto da un novennio di af-

Uniforme di gala dei cavalieri di S. Stefano ai primi del 1800.



46 - ASFI, *Consiglio di Reggenza*, b 832, n. 11, "Osservazioni particolari sopra il Regolamento della Religione e delli andamenti tenuti dai ministri della medesima", in I. BIAGIANTI, cit., p. 125, «di giardini, non di poderi meritano il nome, e specialmente i poderi colaggiù nella Valdichiana, dove rimarrà a prima vista chi che sia stordito osservando l'infinito numero dei bestiami che in essi pascolano e l'abbondanti strabocchevoli ricolte di grano che vi si fanno...».

47 - ASFI Consiglio di Reggenza, *Memorie istoriche del Sacro Militare Ordine di S. Stefano*, f. 832 c. 215r, in I. BIAGIANTI.

fitto. La conferma a ciò ci viene data dall'introduzione di una nuova coltivazione, quella del mais, perché ci permette di verificare, attraverso le statistiche di produzione, le supposizioni espresse.

Fu la fattoria di Bettolle a fare da capofila, nel 1749, nella sperimentazione del granturco in Valdichiana. Il raccolto fu modesto, solo 36 staia. Forse fu usato poco terreno per il test, o forse ci furono problemi di produzione, fatto sta che a Bettolle non si parlerà più di mais per quarant'anni. La seconda sperimentazione si ebbe solo nove anni dopo nella fattoria di Font'a Ronco dove la raccolta fu di 156 staia, che salirono in nove anni a poco meno di 1.000. Nel 1763 si iniziò a seminare mais a Foiano e, nel 1782, anche a Montecchio. Nel novennio 1782-91 tutte e quattro le fattorie producevano regolarmente mais per un raccolto totale annuo di 17.282 staia: c'era voluto mezzo secolo per convincerli tutti.

La logica dell'appalto dunque, oltre alla dimostrazione di aver favorito principalmente gli affittuari (il governo granducale non aveva ricevuto i benefici auspicati, né tanto meno le popolazioni e le comunità) era ormai anche in contrasto con la nuova politica leopoldina, che privilegiava il disegno di un governo "illuminato" centralistico ed alla ricerca di un equilibrio nuovo tra le competenze delle istituzioni centrali ed il controllo di qualunque altro potere periferico.

Pietro Leopoldo continuò i suoi viaggi in Valdichiana, durante i quali scrisse relazioni; rimproverò i ministri della Religione di S. Stefano che non controllavano⁴⁸, come avrebbero dovuto, la conduzione delle fattorie; rimproverò gli affittuari che non si impegnavano nei lavori di manutenzione ed ammodernamento, rovinando il lavoro comunitario; pianificò nuovi interventi. Molto spesso era accompagnato da Leonardo Ximenes a cui si devono i progetti delle opere di bonifica nella vasta zona degli Sciarti. Malgrado l'insoddisfazione del Granduca, indice evidente di una non perfetta gestione, la Valdichiana era una sorta di cantiere che sembrava non avere mai fine. Anno dopo anno si assisteva alla nascita di nuovi poderi, alla ristrutturazione di altri, all'ammodernamento delle strutture accessorie: stalle, cantine depositi... che aumentarono il patrimonio delle fattorie. Quella di Montecchio, intorno al 1790 raggiunse, la potenzialità di 50 unità poderali. Per ottimizzarne la direzione venne creata, con una parte dei poderi, la nuova fattoria di Creti. Tra il 1802 ed il 1805 nacque la nuova fattoria di Pozzo della Chiana con parte dei poderi di Font'a Ronco, e quella dell'Abbadia di Montepulciano, con parte dei poderi di Bettolle.

Alla scadenza del quarto novennio di affitto (1782) Pietro Leopoldo era ormai convinto di far riprendere la gestione diretta delle fattorie alla Sacra Religione. Non era più disposto a sopportare, come scriverà nelle sue *Relazioni* «i soliti imbrogli con gli affittuari» o a dover combattere con le compagnie che diventano «tanto grosse da fare prepotenze» e che, oltre tutto, «per la piccolezza del canone pagato e le condizioni apposte nel contratto vi hanno fatto ricchezze immense».

Con il ritorno dell'amministrazione delle fattorie dell'Ordine e delle Regie possessioni alla Segreteria di Stato, fu nominato il nuovo Auditore generale, Giovanni Neri Badia (fratello di Pompeo, già auditore della Religione), al quale si affiancarono le nuove figure di Cavaliere Soprintendente, Visitatore e Amministratore generale. Riprese in modo quasi forsennato, ma pianificato e razionale, il lavoro di bonifica e consolidamento in tutta la valle (ora c'è Vittorio Fossombroni che il Granduca giudica «giovine di talento [...] che promette bene»). Per la prima volta,

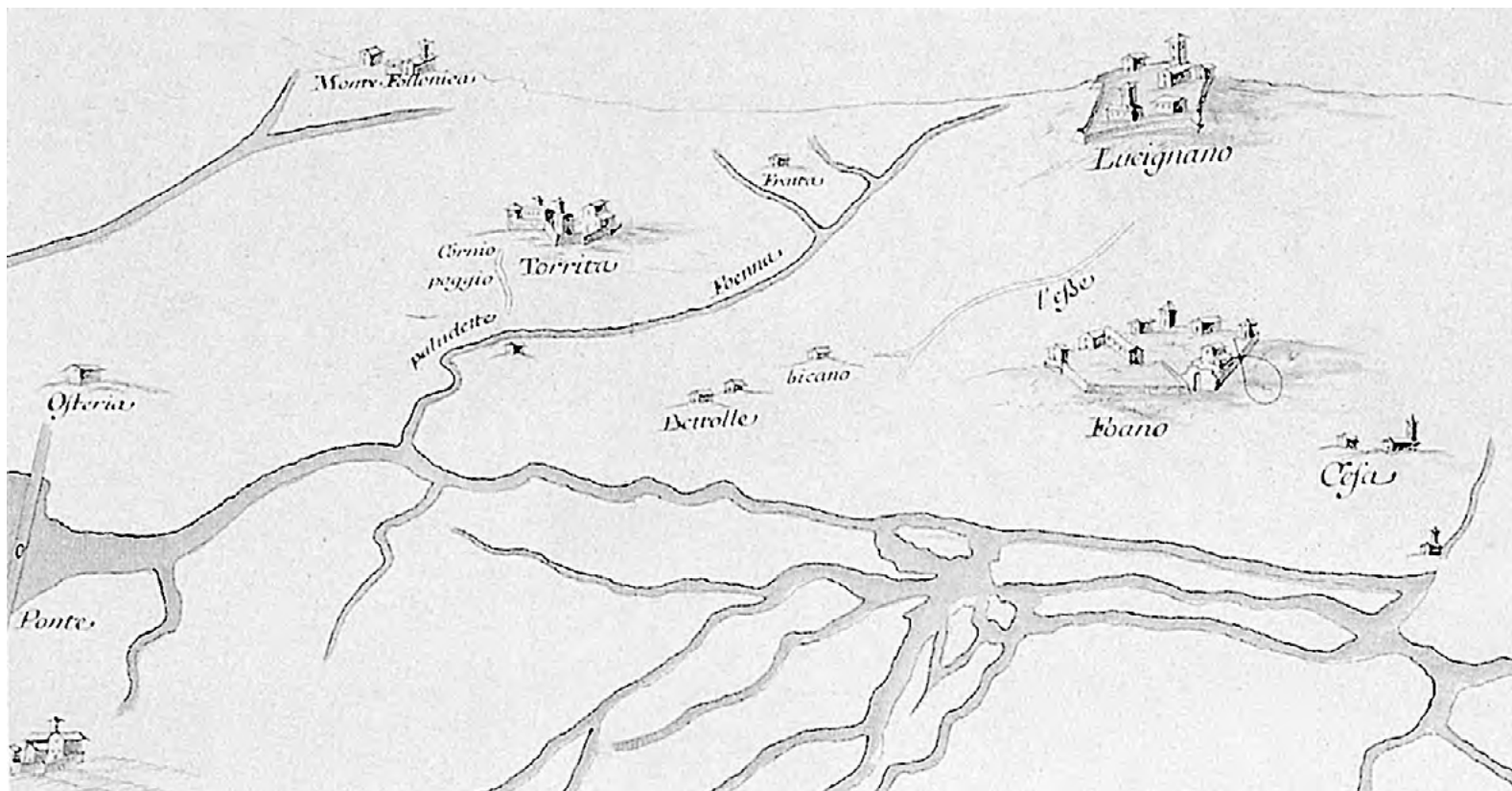


Leonardo Ximenes.



Vittorio Fossombroni.

48 - In più di un'occasione il Granduca si lamenterà degli scarsi controlli della Religione sulle proprie fattorie, accusandoli di guardare ancora ad un passato di mariniera fuori dai tempi «La Toscana per la sua situazione non ha bisogno di marina da guerra. Il commercio di Livorno si fa quasi tutto con bandiere forestiere e neutre, che non hanno bisogno di protezione [...] Tutte le idee di corso da farsi in alto mare e prede di barbareschi non sono che sogni ed idee strane di nessuna utilità [...] L'idea di far vedere la bandiera toscana nei porti esteri non è che un'idea di lusso e vanità». PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni...*, cit.



Particolare di una pianta del XVIII secolo, 'Piante Antiche dei Confini', ASFI, in Ester Diana, "In viaggio con il Granduca", Firenze 1994.

Sotto, le nuove fattorie di Creti, Pozzo ed Abbazia.



si pone una particolare attenzione ai bisogni dei contadini: studiando seriamente il modo migliore di costruire le loro abitazioni e gli annessi necessari a farli vivere meglio. Uno dei compiti del Visitatore era addirittura quello di raccogliere le richieste dei lavoratori e, nel caso le avesse ritenute giuste, di inoltrarle al Granduca tramite il Soprintendente e l'Auditore della Religione. Prescindendo dall'accoglimento o meno delle richieste, che pure furono accolte, il solo fatto di prevedere di ascoltare il contadino era, per i tempi, cosa assolutamente nuova.

Il periodo dell'amministrazione Neri Badia fu decisamente felice per tutte le fattorie di Valdichiana. In particolare la fattoria di Bettolle non fu mai oggetto di tante cure ed attenzioni come in questo tempo. Dai dati dello Scrittoio dell'Ordine risulta quanto fossero evidenti le spese per Bettolle, tanto che nelle sue *Memorie...* il Fossombroni in proposito arriverà a dire che fu «per la Religione piuttosto un aggravio annuale che un utile».

Tipologia spese	Montecchio	Font'a Ronco	Foiano	Bettolle
<i>Acquisto beni</i>	22.911	23.741	2.385	24.386
<i>Nuovi fabbricati</i>	26.726	13.229	6.438	21.840
<i>Restauri</i>	4.154	6.608	4.671	6.770
<i>Lavori idraulici</i>	19.525	8.347	13.121	27.467
<i>Nuove coltivazioni</i>	3.559	2.398	4.750	8.599
Totale	64.966	54.325	31.366	89.064

Spese riassuntive per le quattro maggiori fattorie dell'Ordine nel periodo 1793-1807⁴⁹.

49 - M. AGLIETTI, cit., 263.

Elenco dei beni della fattoria di Bettolle in tre epoche diverse.

1755

Palazzo di Fattoria
Casa del Guardia

- 1 Aiola I
- 2 Aiola II
- 3 Aiola III
- 4 Aiola IV
- 5 Bandita
- 6 Capanne I
- 7 Capanne II
- 8 Don Antonio
- 9 Foennella
- 10 Greppo
- 11 Mulinaccio I
- 12 Mulinaccio II
- 13 Mulinaccio III
- 14 Pannellina I
- 15 Pannellina II
- 16 Rose I
- 17 Rose II
- 18 Salciaja I
- 19 Salciaja II
- 20 Via del Porto I
- 21 Via del Porto II
- 22 Via del Porto III

Casa e Fornace Vecchia
Casa del Fosso a Cornio
Casa della Guardia del Capannone
Casa del Mulinaccio (appigionata)
Casa del Vaccajo del Mulinaccio

1784

Palazzo di Fattoria
Casa del Guardia

- 1 Aiola I
- 2 Aiola II
- 3 Aiola III
- 4 Aiola IV
- 5 Bandita
- 6 Capanne I
- 7 Capanne II
- 8 Don Antonio
- 9 Foennella
- 10 Greppo
- 11 Mulinaccio I
- 12 Mulinaccio II
- 13 Mulinaccio III
- 14 Pannellina I
- 15 Pannellina II
- 16 Rose I
- 17 Rose II
- 18 Salciaja I
- 19 Salciaja II
- 20 Via del Porto I
- 21 Via del Porto II
- 22 Via del Porto III
- 23 Fuga I
- 24 Fuga II
- 25 Sciarti I
- 26 Sciarti II (o palazzo)
- 27 Sciarti III (o della via)

Casa e Fornace Vecchia
Casa del Fosso a Cornio
Casa della Guardia del Capannone
Casa del Mulinaccio (appigionata)
Casa del Vaccajo del Mulinaccio

Casa del Vaccajo presso la Fuga
Tinaia, cantina e arsenale

1809

Palazzo di Fattoria
Casa del I Guardia
Casa del II Guardia

- 1 Butarone
- 2 Bandita
- 3 Capanne I
- 4 Capanne II
- 5 Don Antonio
- 6 Foennella
- 7 Greppo
- 8 Mulinaccio I
- 9 Mulinaccio II
- 10 Pannellina I
- 11 Pannellina II
- 12 Rose I
- 13 Rose II
- 14 Salciaja I
- 15 Salciaja II
- 16 Via del Porto I
- 17 Via del Porto II
- 18 Via del Porto III

Casa del Fosso a Cornio

Casa del Mulinaccio (appigionata)
Casa del Vaccajo del Mulinaccio

Casa del Vaccajo presso la Fuga

Casa con stallone
Casa del lavoratore
Stalla per vitelli

1809 – Fattoria dell'Abbadia

Casa dell'Agente

- 1 Aiola I
- 2 Aiola II
- 3 Aiola III
- 4 Casacce
- 5 Ferretti
- 6 Fuga I
- 7 Fuga II
- 8 Fuga III
- 9 Manzinaie
- 10 Sagginali
- 11 Sciarti I
- 12 Sciarti II
- 13 Sciarti III
- 14 Sciarti bassi
- 15 Sciarti nuovi



*Sopra, il Palazzo di fattoria
dell'Abbadia.*

Sotto, Bettolle ed il Palazzo di fattoria.





Sopra, vista verso sud-est dalla torre del Palazzo di fattoria.

Sotto, Pietro Leopoldo ed il fratello Giuseppe imperatore d'Austria-Ungheria. In basso: Ferdinando III.



La rendita delle fattorie aumentò a partire al 1782, anno del ritorno sotto l'amministrazione dello Scrittoio, raggiungendo la media annua di 58 mila scudi che salì a 70 mila agli inizi degli anni '90 e ad oltre 80 mila nel biennio 1796-97. Nota di particolare importanza: la metà della rendita fu sempre destinata all'acquisto di nuovi beni, all'aumento dei bestiami ed alla manutenzione idrica dei terreni⁵⁰.

Pietro Leopoldo, al termine del suo regno quando, nel 1790, morto il fratello Giuseppe, diventò imperatore d'Austria-Ungheria, lasciò una sorta di consegna con la quale raccomandava di mantenere invariato il sistema di amministrazione delle fattorie e di non lasciarsi mai tentare a cederle in affitto, perché la manutenzione ed il controllo della rete dei fossi, dei canali e della viabilità doveva essere totale ed unitaria per la salvaguardia dei terreni.

A Pietro Leopoldo successe alla guida del Granducato, il suo secondogenito Ferdinando III, il quale annullò o ammorbidì molte delle riforme del padre, in particolar modo quelle di carattere religioso che avevano provocato diversi subbugli e che, forse, erano le avvisaglie dei tempi che stavano cambiando. Convinto sostenitore stefaniano, visitò più volte la fattoria di Bettolle. Per lui fu costruita sul palazzo la torre dalla quale amava osservare la valle. Una lapide, murata sul parapetto che volge a sud-est, lo ricorda:

RISTABILITA LA CALMA IN EUROPA
I PRINCIPI AUSTRIACI PERCORSERO LE CONTRADE D'ITALIA
L'ANNO MDCCCXIX
E SI COMPIACQUERO DELLE ARTI FIGLIE DELLA PACE
MENTRE L'IMPERATORE E RE FRANCESCO
ASCENDEVA IN CAMPIDOGGIO FRA LE GRANDEZZE DI ROMA
L'ARCIDUCA GIUSEPPE PALATINO D'UNGHERIA
CONTEMPLAVA LE ACQUE DI VAL DI CHIANA
LE QUALI AL CENNO DEL REGIO SCETTRO TOSCANO
SENZA STREPITO DI SANGUINOSI EVENTI
COMPISCONO LA CONQUISTA DI UN'INTERA PROVINCIA
E SUGGERIVA DI COSTRUIRE QUESTA SPECOLA
ONDE FACILITARNE L'OSSERVAZIONE
IL GRAN DUCA FERDINANDO III
LA FECE SUBITO ERIGERE E L'ONORÒ DELL'AUGUSTA PRESENZA SUA
E DELL'ARCIDUCHESSA FIGLIA MARIA LUISA
ORDINANDO CHE UN MARMO CONSERVASSE QUI LA MEMORIA
DELL'OSPITE ILLUSTRE
CHE N'AVEVA CONCEPITO IL PROGETTO

50 - PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni...*, 226.

Con l'occupazione napoleonica Ferdinando III fu costretto a rifugiarsi a Vienna dove venne nominato principe elettore di Salisburgo e granduca di Würzburg.

Nel 1808 il governo napoleonico dispose controlli puntuali sulle proprietà fondiarie dell'Ordine. In particolare le fonti riportano notizie della visita di un commissario nominato allo scopo: François De Cambray Digny il quale raccolse in una relazione lo stato dei beni dell'Ordine in Valdichiana. Il manoscritto, redatto nello stesso anno, fornisce dati sullo stato del patrimonio immobiliare, classifica i terreni per ogni fattoria, specificando i prodotti e le colture cui ciascuno era destinato. Il documento è particolarmente interessante perché ci informa che Bettolle «in più delle altre fattorie, ha una latteria che dà un mediocre vantaggio, che potrebbe essere maggiore, ma bisognerebbe dargli una migliore distribuzione dei prati che servono da pascolo del bestiame della detta latteria che deve fare un percorso di circa tre miglia per trovare detti prati»⁵¹.

Malgrado gli sforzi fatti dal Consiglio della Religione per dimostrare l'utilità economica e sociale dell'Ordine, questo venne soppresso il 9 aprile 1809. Tutti i beni passarono al demanio ad eccezione dell'archivio che fu lasciato a Pisa, probabilmente perché non fu ravvisato in esso particolare importanza, anche se i rapporti redatti per l'occasione lo descrivono di «notevole imponenza, comprendendo non meno di sette-otto assai vaste camere e con bello e singolar ordine maestosamente classato»⁵².

I francesi, una volta entrati in possesso delle fattorie della Valdichiana, dimostrarono di credere nell'importanza delle tenute agricole. Riorganizzarono l'amministrazione, cambiarono i quadri e gli apparati di controllo, furono presenti sul campo. L'ispettore De Cambray Digny pretese dai suoi collaboratori in loco che gli inviassero i registri aggiornati, divisi per derrate e denaro contante, ogni quindici giorni o, al massimo, ogni mese. Una rigorosità che sembrò eccessiva ma che, in effetti, non era niente se paragonata a quella che il Governo richiedeva a lui: il controllo quotidiano con apposizione di timbri e firma sui registri.

Il De Cambray Digny non effettuò mai controlli tanto assidui, adducendo come giustificazione l'eccessiva distanza tra una fattoria e l'altra, assicurando tuttavia una perfetta padronanza della situazione, tanto da *rendre compte a l'Imperial Junte* (da rendere conto alla Giunta Imperiale) in qualsiasi momento⁵³.

Chiusa la parentesi francese, che peraltro non influì negativamente sui lavori di bonifica e di manutenzione della valle, Ferdinando III tornò in possesso del granducato di Toscana e ripristinò l'Ordine di S. Stefano. I beni fondiari non furono però restituiti all'Ordine, ma furono affidati alla nuova Amministrazione Economico-Idraulica di Valdichiana. A titolo di indennizzo l'Ordine ricevette una rendita annua di 350 mila lire⁵⁴.

Ferdinando III morì a seguito di una malattia contratta proprio durante una visita in Valdichiana.

Gli successe, nel 1824, il figlio Leopoldo II, il quale promosse i lavori di bonifica della Maremma grossetana, già iniziati dal nonno Pietro Leopoldo, e proseguì i lavori di manutenzione e bonifica della Valdichiana.



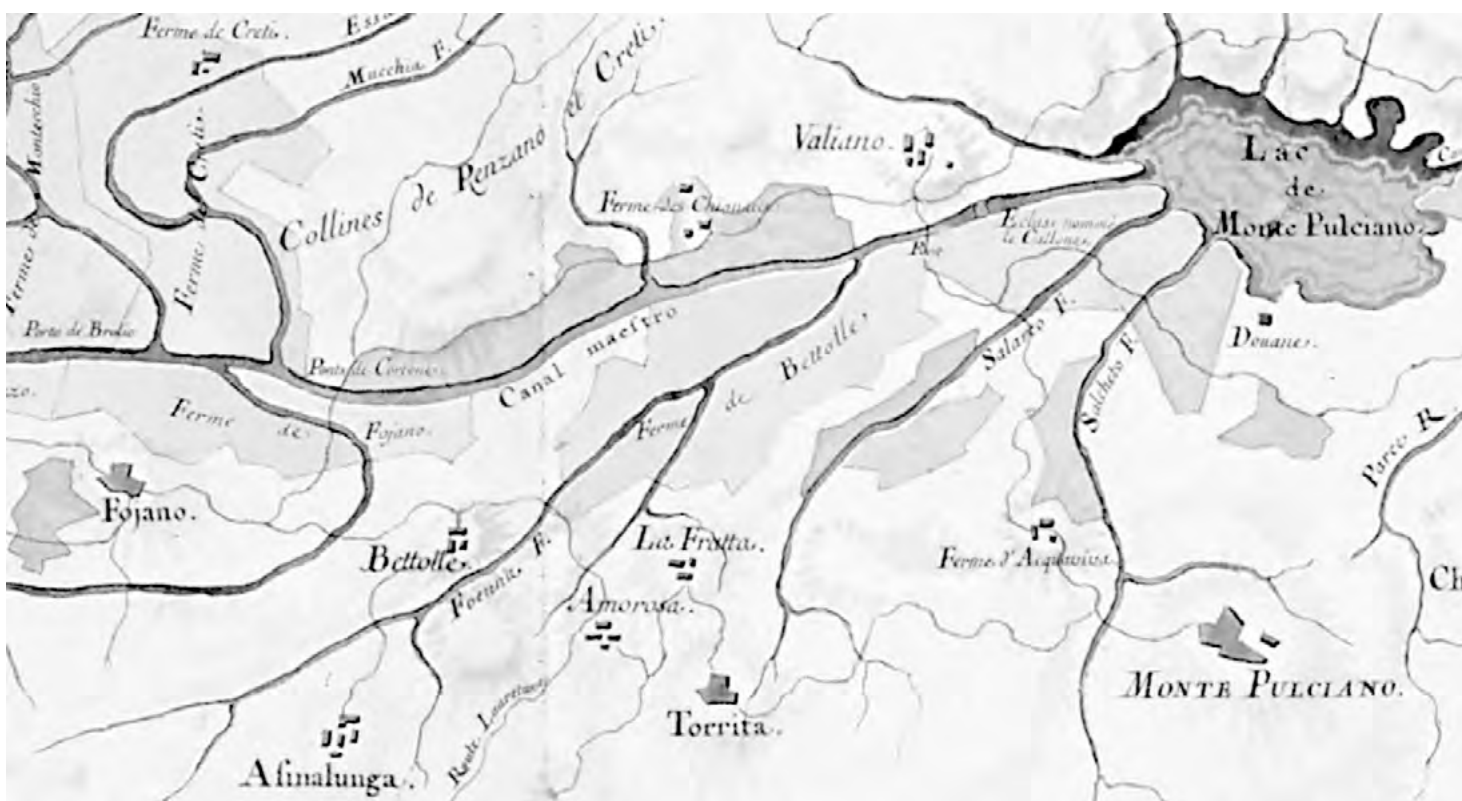
Napoleone e Leopoldo II.

51 - F. BUCCIERO, *I materiali di nuova schedatura del Fondo Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, p. 212, in 'Atti del Convegno 14-15 maggio 1993', Pisa 1993.

52 - C.V. PENNISON, *Le fattorie dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano nelle carte dell'archivio di Pisa*, in 'Atti del convegno 14-15 maggio 1999', Pisa 1999, p. 336.

53 - F. BUCCIERO, cit. «... l'espèce, et quantité des produits qui sont vendus et la nature des dépenses qu'on fait, et aussi les abus s'il y en avoient, et de rendre compte a l'Impérial Junte (... la specie e la quantità dei prodotti che sono venduti e la natura delle spese che si fanno e anche gli abusi se ce ne fossero, e di rendere conto alla Giunta Imperiale)». p. 213.

54 - C.V. PENNISON, cit., p. 336.



Il territorio della fattoria di Bettolle, particolare da "Carte demonstrative la Val-de-Chiana avec l'indications des Possessions de la Couronne, et de l'Ordre de S. Etienne", 1800 ca. da Barni-Lottarini "Dalla bonifica alla ferrovia - Economia e società a Chiusi tra Settecento e Ottocento".

Nel 1859, allo scoppiare della seconda guerra d'Indipendenza, Leopoldo II fu costretto ad abdicare ed a rifugiarsi in esilio in Austria. Nel novembre dello stesso anno il Governo provvisorio, presieduto da Bettino Ricasoli, abolì l'Ordine di S. Stefano dichiarandone disciolto il patrimonio ed approvando, nel contempo, il bilancio di previsione per le opere da fare in Valdichiana. Furono confermati i progetti del Manetti, succeduto al Fossombroni, mentre la direzione dei lavori fu affidata all'Ufficio del Genio Civile di Arezzo con giurisdizione estesa ai territori senesi della valle. Tali opere riguardarono principalmente l'abbassamento della Chiusa dei Monaci presso Arezzo e la costruzione di nuovi alvei per il Salarco e la Foenna.

Nel 1863 il Governo italiano vendette tutte le fattorie dello Scrittoio delle Possessioni. I compratori «vennero tutti o quasi tutti da fuori; e fra questi si annoverano l'ex deputato Servadio, l'ex primo ministro Bettino Ricasoli, l'ex ministro Pietro Bastogi e la francese madame Favard divenuta quindi contessa di Frassineto»⁵⁵.

La fattoria di Bettolle fu acquistata dal genovese Carlo Felice Puccio. Nel 1865 le opere idrauliche della Valdichiana furono poste tra quelle classificate di seconda categoria, la cui spesa era prevista a carico dello Stato con il concorso delle province di Arezzo e Siena e del nuovo Consorzio di Bonifica⁵⁶.

«Finalmente nel 1881 venne proposto nel parlamento un grandioso progetto pel bonificamento della valle, e la proposta divenne legge, e si eseguirono dal 1882 al 1895 diversi lavori, che costarono molto, e furono utili poco»⁵⁷; così racconta le operazioni di bonifica Adolfo Ferrari, vissuto in quel periodo, il quale assiste scettico alla suddivisione in categorie del territorio che stabiliscono le priorità in modo troppo teorico e con poca conoscenza della zone e si augura che: «venga esteso il pe-

55 - G.B. DEL CORTO, cit., p. 366

56 - *Idem*, p. 367.

57 - A. FERRARI, *Monografia storico-statutaria del castello di Farnetella in Valdichiana*, Rocca S. Casciano 1901, pp. 14-15.



rimetro delle opere di seconda categoria ai torrenti Esse e Foenna; che gli affluenti di essi vengano con assennato criterio classificati nella terza categoria ed i danni immensi cagionati dall'alluvione memorabile del 1897 non tornino presto o tardi a ripetersi [...]».

I lavori continuarono ancora per alcuni decenni, tanto che non è difficile, andando in giro per la Valdichiana, imbattersi in opere realizzate tra il 1930 ed il 1940. Tutt'oggi, anche se le operazioni di bonifica sono terminate, il bacino a ridosso del Canale maestro è oggetto di cure ed attenzione continua a riprova dell'equilibrio instabile che regola la splendida, ma delicata Valdichiana.

Carlo Possenti, che sostituì il Manetti alla direzione delle opere di bonifica, scrisse a proposito della delicatezza del sistema «[...] tanta ricchezza sorprende il viaggiatore, il quale ignaro del regime idraulico, vede solo intorno a sé campagne fertili e popolate, coltivazioni ricche ed estese, ville, giardini...»⁵⁸.

Nella doppia pagina: l'Allacciante di destra passa sopra il Canale Maestro della Chiana.

Pagina a lato: la valle dalle colline delle Chianacce, in lontananza Montepulciano e, più oltre, il monte Amiata.

In basso: costruzioni idrauliche all'inizio della Foenna Nuova.

58 - G.B. DEL CORTO, cit., p. 373.



IL SISTEMA PODERALE DELLA FATTORIA DI BETTOLLE APPUNTI DI UNA “STORIA MINORE”

Ariano Guastaldi
Lucia Mazzetti

«**C**ontinuando il nostro viaggio, [...] presto giunsemo a *Bettolle* che non è distante da Asinalunga, se non quattro miglia. Bettolle era in origine un villaggio con una Fattoria della Religione Equestre di S. Stefano, ampia ed importantissima tenuta sì per la rendita, che per le fabbriche, le colmate, le arginature, ed incanalamenti delle acque. Or ciò, che fu Villaggio è divenuto Castello, e le fabbriche e la popolazione intorno ad un sì ricco suolo van sempre estendendosi. Intanto nel gruppo di case, che or formano questo Castello, vivono circa 500 anime. Popolatissima poi è la campagna piena di case rurali tutte comode, e ben costruite, distinguendosi sopra le altre quelle che appartengono alla Religione di S. Stefano, nella fabbrica delle quali sono stati spesi almeno 3.000 scudi per ciascuna ond'è ch'esse pajono anzi ville, che case di contadini.

[...] Noi presemo congedo dall'Ospite nostro Sig. Luigi Billi, Agente della Religione di S. Stefano, e diremmo i nostri passi alla volta di *Torrìta*, che è distante da Bettolle quattro miglia circa. Traversammo il torrente *Foenna* [...]. Così per un paese piano, coltivatissimo, pieno di case rurali, e tanto ricco, quanto bello, giunsemo a *Torrìta*»¹.

Queste alcune delle osservazioni di Giorgio Santi, colto ed acuto viaggiatore della fine Settecento, che ci presentano una visione della Valdichiana a dir poco idilliaca. Visione confermata più o meno negli stessi anni dal sinalunghese Giuseppe Giuli, professore di storia naturale all'Università di Siena, secondo il quale la Valdichiana «bella e classica provincia della Toscana, ... è la prima della classe per l'abbondanza dei prodotti, come per la squisitezza di essi»².

Le immagini evocate, unite all'analisi delle vicende storiche riguardanti la Valdichiana, che pur in maniera sintetica abbiamo cercato di ripercorrere, sono a nostro parere la conferma che la forma costruita di questo territorio è il prodotto di un'intensa stratificazione storica che risale lontano nel tempo, ma i cui caratteri e connotazioni d'impianto, ancora oggi determinanti, si devono al processo di colonizzazione territoriale operato in nuove forme produttive dall'aristocrazia settecentesca. In Valdichiana questo processo di *urbanizzazione delle campagne*, che ha visto l'evoluzione del paesaggio agrario con interventi volti a conquistare terre acquitrinose a coltura, è stato all'avanguardia rispetto ad altre aree geograficamente simili. L'intervento degli uomini ha forzato l'ambiente ed ha determinato il modo di vivere di una comunità, che ha così costituito un modello di storia della bonifica, con le conseguenti trasformazioni agrarie via via definite e la contestuale progressiva evoluzione della società rurale.

Per penetrare nella realtà delle strutture di base dell'agricoltura e del mondo contadino che ne è emanazione, l'attuale storiografia pone attenzione

1 - G. SANTI, *Viaggio secondo per le due Provincie Senesi che forma il seguito del Viaggio al Montamiata*, Pisa 1795-1806.

2 - G. GIULI, *Statistica agraria della Val-di-Chiana*, Pisa 1828-1830 p. III.



anche all'analisi delle fonti aziendali, che in presenza del "sistema fattoria" ci offrono una grande ricchezza di documenti e notizie.

Fin dal secolo XVI, in larga parte della Toscana, si assisteva all'organizzazione economica rurale, con una contabilità aziendale che riguardava più poteri legati tra loro nella gestione della produzione, della distribuzione, della tenuta dei libri contabili e con la presenza di un "fattore" con compiti di coordinamento e referenza verso la proprietà. «Se oltre i terreni vi è anche la casa per abitarvi, l'aja per trebbiare il grano, e per conservarci la paglia; il forno per cuocervi il pane; le stalle per custodirvi il bestiame; il pollaio e qualche volta il colombajo; a questa riunione d'officine agrarie si dà il nome di podere ed all'unione di molti poderi quello di fattoria»³. Ma la fattoria toscana, come sostiene Paolo Albertario nella sua indagine del 1939, non è solo il complesso delle strutture e dell'aspetto fondiario ma è anche, e soprattutto, l'insieme delle attività comunitative⁴. Le singole economie poderali, per quanto possano apparire indipendenti, «si muovono entro linee di un'unica amministrazione». La direzione tecnica è unica. Uniche sono anche le macchine che passano da un podere all'altro e, con loro, anche i contadini perché per le produzioni più impegnative, come la vendemmia, la mietitura, la trebbiatura, ecc. vige il sistema dello scambio d'opera: si lavora tutti insieme in un podere, e poi si passa in un altro. A carico del podere ospitante: solo il pranzo per tutti. Le vendite e gli acquisti vengono fatti nell'interesse comune. Alcune produzioni (come per esempio il vino, l'olio, il latte, la seta) sono frutto del lavoro comune e vendute allo stato finito dalla fattoria «Con ciò la piccola economia poderale aggiunge ai suoi specifici, i vantaggi propri della grande azienda»⁵.

Anche gli studiosi che in anni recenti si sono confrontati con questi temi dai più diversi punti di vista, rilevano che le fattorie assumono «una notevole importanza come centri d'investimenti capitalistici nell'economia terriera e come centri di riorganizzazione del paesaggio agrario in grandi aziende padronali»⁶.

La fattoria e la sua espansione «costituisce in ogni caso un nuovo complesso edilizio, un nuovo investimento in costruzioni e presuppone un nuovo atteggiamento organizzativo»⁷.

È con queste premesse che abbiamo "riletto" alcuni (una minima parte peraltro) dei molti documenti afferenti alle fonti aziendali della Fattoria di Bettolle, relativi sia al periodo della gestione della Religione di S. Stefano successivo alla negativa stagione degli affitti, che a periodi più vicini a noi: dalla seconda metà dell'800 fino ai primi decenni del '900, con particolare riferimento al *Registro Entrate-Uscite della fattoria di Bettolle degli anni 1864-65-66*.

Senza alcuna pretesa di esaustività e con l'approccio che ormai i nostri lettori conoscono, vorremmo continuare questo itinerario nella storia della Real Fattoria di Bettolle, con alcuni accenni alle più significative vicende che hanno visto intersecarsi i dati relativi agli investimenti per la sistemazione del suolo, per le produzioni, per le colture, per l'ammmodernamento delle abitazioni, con quanto attiene invece ai rapporti sociali che tali eventi hanno via via determinato tra gli uomini e le donne che ne sono stati a vario titolo i protagonisti.

I documenti che testimoniano l'attenzione ad una più razionale gestione della fattoria, dopo la fine della stagione degli affitti, sono molti e sembrerebbero avvalorare le osservazioni dei nostri entusiasti viaggiatori (Santi e Giuli) che abbiamo riportato all'inizio.

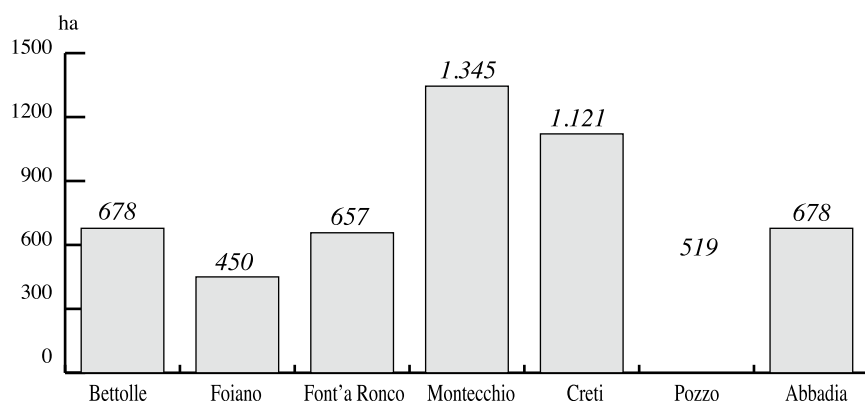
3 - G. GIULI, cit., vol II p. 12.

4 - P. ALBERTARIO, *Le fattorie dell'Italia centrale*, in 'Annali di statistica', 1939, p. 103.

5 - Idem.

6 - E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961, p. 189.

7 - L. BELLACCINI, *La campagna urbanizzata*, in 'Storia dell'agricoltura italiana contemporanea', Venezia 1996, p. 93.



In questa pagina, estensione in ettari delle fattorie nel 1809.

Pagina a fronte, estensione in ettari della fattoria di Bettolle nel periodo 1704-1809.

Il Fossombroni, nella visita del 1783 effettuata insieme all'amministratore generale Benedetto Tavanti, sottolinea la necessità di molti lavori migliorativi: «[...] aumentare le abitazioni per comodo dei lavoratori e di stalle per accrescere il bestiame e per formare nuove case da sostituirsi in luogo di quelle che per la loro antichità o difetto di costruzione non possono tenersi più in piedi ed altre per accrescere nuovi poderi nei terreni acquistati per mezzo delle colmate...»⁸.

L'importanza e la necessità di poter disporre per l'azienda di un maggior numero di case coloniche, poiché solo una più fitta densità abitativa consentiva una più razionale coltura dei terreni, è posta in evidenza nelle relazioni dello stesso Fossombroni. Gli spostamenti per lavorare campi lontani dalle abitazioni, non erano convenienti dal punto di vista economico e distraevano i lavoratori da un impegno assiduo al podere, ma si osservava anche che famiglie troppo numerose non erano funzionali ad un adeguato controllo sociale, potevano per esempio «essere causa... di poca subordinazione al capo di casa»⁹.

In effetti al tempo le famiglie erano molto numerose. Negli anni a cavallo dell'800 la media nella fattoria di Bettolle era di 16,5 persone per podere. I poderi Foennella e Mulinaccio ne ospitavano 23, ma nei decenni precedenti in alcuni poderi abitavano 30 individui, per non dire dei 40 di alcuni poderi della fattoria di Creti: «genti imparentate alla lontana» come si usava dire; poco più che conoscenti, altro che famiglia.

L'obiettivo riformista di Pietro Leopoldo e perseguito dall'auditore Neri e dal Fossombroni, era quello di destinare un'abitazione per famiglia. Il Giuli invece, quando scrive della famiglia mezzadrile di quella Valdichiana primeggiante descritta all'inizio della sua opera, sostiene, dopo aver evidenziato che «ogni podere è coltivato generalmente da una famiglia della medesima agguazione», che ciò è necessario per l'unione «e la reciproca fiducia tanto in quello che dirige, che in quelli che sono diretti, cose più facili ad ottenersi tra persone legate insieme dai vincoli di sangue, che dal solo interesse»¹⁰.

Apparentemente può sembrare una semplice questione di opinione, ma non è così. È vero che, da una parte — e molto spesso — i rapporti erano tutt'altro che semplici, tanto che l'auditore Giovanni Neri, nello svolgere il suo lavoro, mette in evidenza il problema di gestione, di quella che oggi definiremmo «risorsa umana», in una famiglia troppo numerosa¹¹.

**Poderi della fattoria di Bettolle
dati al 1784, dalle "Possessioni"**

podere	camere	cucina	persone	persone per camera
Mulinaccio I	3	1	23	7,66
Mulinaccio III	3	1	14	4,66
Bandita	4	1	10	2,50
Don Antonio	5	1	13	2,60
Capanne I	4	1	16	4,00
Capanne II	4	1	18	4,50
Rose I	4	1	21	5,25
Rose II	3	1	16	5,33
Aiola I	3	1	5	1,66
Aiola II	3	1	19	6,33
Aiola III	3	1	12	4,00
Aiola IV	4	1	14	3,50
Pannellina I	3	1	19	6,33
Pannellina II	3	1	17	5,66
Foennella	5	1	23	4,60
Via del Porto I	4	1	16	4,00
Via del Porto II	4	1	16	4,00
Via del Porto III	3	1	15	5,00

**Fattorie dell'Ordine in Valdichiana
dati al 1807, dal cabreo della Stufa**

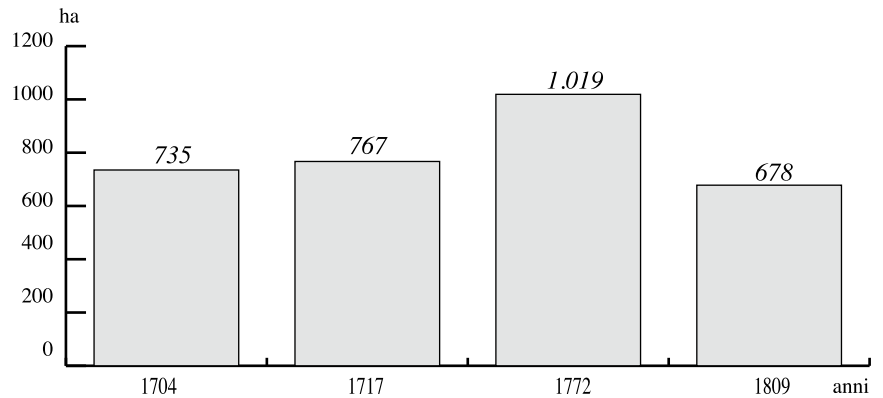
Poderi n°.....	162
Contadini n°.....	2.377
Contadini per podere (media).....	14,67
Capi di bestiame n°.....	10.183

8 - M. AGLIETTI, *Una fattoria in Valdichiana nella seconda metà del XVIII secolo: Bettolle*, in 'Atti del convegno, Pisa 14-15 maggio 1999', Pisa 1999, p. 273.

9 - V. FOSSOMBRONI, *Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-Chiana, Montepulciano 1835*, p. 420. È interessante la lettura delle memorie richieste espressamente dal Fossombroni a due personaggi importanti: l'Auditore Giovanni Neri, il quale era anche Presidente della Reale Accademia Economica di Firenze, ed il Canonico Zucchini, Soprintendente dell'Orto Agrario della stessa Accademia, pp. 418-426. Vedi pagg seguenti "Appendice alla nota 9".

10 - G. GIULI, cit., tomo II, libro III, p. 12.

11 - Vedi appendice alla nota 9.



Ma dall'altra occorre anche dire che, pur essendo numerose, non sempre le famiglie erano in grado di garantire un'intensa ed adeguata coltivazione di poderi così estesi e fertili, come quelli costituitisi a seguito dei processi di bonifica, che avevano «sottratto alle rane e ai pesci» un nuovo territorio «cambiato ad ubertoso limo»¹², come scriverà il Del Corto nella sua fondamentale opera sulla Valdichiana, riprendendo il concetto del «permutato albergo delle rane e dei pesci in verdeggianti campi» espresso proprio da Giovanni Neri¹³.

Il rapporto familiare, oltre ad essere precario sotto l'aspetto sociale, lo era anche sotto quello economico-produttivo, in quanto determinato dalla necessità di un equilibrio, come sostiene Pazzaglia, «...tra produzione e consumo, fra la famiglia e le sue capacità lavorative e le sue necessità alimentari ed il podere e le sue risorse»¹⁴. Un equilibrio, d'altro canto, la cui importanza non era sottovalutata dagli amministratori e dagli agenti delle fattorie granducali, come si rileva dal continuo processo di aggiustamento e adeguamento alle nuove esigenze di produzione, attraverso spostamenti delle famiglie o di porzioni di aggregazione, o disaggregazione, di appezzamenti marginali o di parti del podere¹⁵. Non a caso la proprietà, come vedremo, si era riservata il diritto, inserendolo nelle clausole del contratto mezzadrile, di decidere sull'unità della famiglia.

In una memoria dell'Accademia dei Georgofili del 1784 è evidenziata come la produzione della maggior parte dei poderi della Toscana non forniva «alimento bastante per tutto l'anno alla famiglia colonica»¹⁶. L'argomento è piuttosto complesso e meriterebbe una trattazione specifica che in questa sede non è certo possibile, ci limiteremo perciò a riportare alcuni appunti che ci sembrano interessanti.

Agli inizi del '600 un manovale percepiva una paga giornaliera di 18 soldi e 5 denari, con i quali poteva acquistare 5 libbre di pane: qualcosa meno di due chilogrammi. Un muratore guadagnava 2 lire e 10 denari, un contadino 12 soldi e 2 denari¹⁷. Appositi magistrati, detti *bandaioli*, decidevano la qualità, il peso ed il prezzo del pane. Difficilmente però veniva aumentato il prezzo, perché era un provvedimento molto impopolare, si preferiva giocare sulla diminuzione del peso o sulla qualità della farina¹⁸.

12 - G.B. DEL CORTO, *Storia della Val di Chiana*, Arezzo 1898, p. 214.

13 - Vedi appendice alla nota 9.

14 - C. PAZZAGLIA, *Appunti per una storia delle campagne della Valdichiana. Il consolidarsi delle strutture mezzadrili nel corso dell'Ottocento*, in 'Case dei contadini in Valdichiana', Firenze 1983, pp. 47-48.

15 - *Idem*.

16 - R. STOPANI, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'Ottocento*, Firenze 1982, p. 12, nota 12, M.A. LASTRI, 'Dello stato dell'agricoltura nel secolo XVIII', in "Atti del Georgofili".

17 - B. LICATA, *Il problema del grano e delle carestie*, in 'Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I', Firenze 1976, p. 337.

18 - L. ATZORI - I. REGOLI, *Due Comuni rurali del dominio fiorentino nel secolo XVI*, in 'Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I', Firenze 1976, p. 121.

Nelle campagne non sempre il pane veniva fatto con la farina di grano, spesso si usava il granturco, le fave o i ceci. Ci si nutriva anche con tuberi, verdura, frutta e, raramente, con carne di *castrone* che proveniva dalle Puglie e che costava, completa di osso, 5 soldi la libbra. La carne bovina veniva macellata molto raramente: era necessario il permesso degli Ufficiali di Grascia e comunque la bestia doveva essere ammalata oppure «vacca vecchia e sterile et non più atta a figliare»¹⁹. Torna alla mente il detto popolare: «quando sulla tavola del contadino c'è il pollo, o sta male il contadino, o stava male il pollo».

Nei periodi di carestia, molto più frequenti di quanto non si possa pessimisticamente immaginare, si mangiava ancora meno. In campagna per i contadini poveri le cose peggioravano perché, consumate le scorte per la carestia, erano costretti a comprare le sementi che dovevano essere restituite l'anno seguente, non a pari quantità, ma al valore del momento del prestito. Non era difficile, quindi, che si indebitassero. Per questo, a volte, venivano confiscati loro gli attrezzi agricoli²⁰: era uno dei *giusti motivi* che consentiva al padrone di *dare la disdetta al capoccia*. Ma c'era di peggio: siccome l'indebitamento «eccessivo» (di norma circa un settimo degli introiti complessivi del podere) era un altro *giusto motivo* per la *disdetta*, il rischio di essere cacciati dal podere era sempre presente. I vecchi usano ancora dire che «la notte del 30 novembre i capoccia non dormono», perché il 30 novembre era il termine entro il quale i padroni potevano dare la disdetta.

Altro dato negativo da aggiungere nel quadro non certo roseo fin qui tracciato, è quello della resa piuttosto bassa che al tempo si otteneva nella produzione del grano. La resa media in Toscana, infatti, era pari a circa 4:1. Vale a dire che per ogni staio seminato se ne raccoglievano quattro. In Valdichiana, invece, la resa era doppia e, nelle annate particolarmente favorevoli, si raggiungevano anche i 9:1 che, se confrontati con le rese odierne non erano molto, ma permettevano di sopperire anche alle carenze delle altre zone.

Riportiamo di seguito alcuni dati interessanti, relativi alla produzione ed al fabbisogno di grano nella bassa Valdichiana nel 1596, anno classificato di bassa produzione ma non di carestia:

capitanato	bocche n.	seminato			raccolto			fabbisogno
		grano	biade	legumi	grano	biade	legumi	grano
Sinalunga	8.992	720.6	41.23	46.3	3.084	948.15	412.21	4.038
Chiusi	5.838	721.2	61.1	6.18	2.461	414.6	87.7	2.919

Per «bocche» si intendono gli abitanti. Le quantità sono espresse in moggia. I dati sottolineati sono quelli in stretta correlazione. La presenza in tabella di biade e legumi serve a dare più completezza alla produzione generale. I dati numerici sono tratti da B. LICATA, *Il problema del grano e delle carestie*, p. 382 e p. 419.

Migliorare le rese e, quindi, le condizioni di vita in una zona come la Valdichiana, voleva dire attuare contemporaneamente una vasta opera di bonifica, una serie di provvedimenti di ordine infrastrutturale e scelte di produzione che, per esempio, se da una parte, con la monocoltura, avrebbero aumentato la competitività, dall'altra non avrebbero più consentito al contadino di mangiare con regolarità: perché ora mangiava in larga parte ciò che produceva. La partecipazione diretta dello Stato, al tempo dei Lorena, consentì di stanziare le somme necessarie per accompagnare l'opera di riforma con la soluzione di alcuni problemi che passarono come *costi sociali*, «mossi in primis dalla disaffezione dei contadini verso terre non loro e con pochissime speranze di divenirli»²¹.



*Il canale Mestro della Chiana.
La Foenna Nuova.
L'incontro dell'Esse con la Foenna.
A fronte, i poderi della Salciaia,
Porticciolo, Sagginali e Salciaia II.*

19 - B. LICATA, op. cit., p. 127.

20 - *Idem*, p. 339.

21 - R.P. COPPINI, *Politica e amministrazione: il governo lorenese nelle fattorie stefanesi*, in 'Atti del convegno, Pisa, maggio 1999', Pisa 1999, pp. 68-69.



La politica lorenese per risanare l'economia toscana aveva puntato fin dall'inizio al rinnovamento dell'agricoltura prestando attenzione anche ai contadini, al loro lavoro e alle loro case. A questo proposito furono stabiliti criteri base di costruzione ed incentivate le ristrutturazioni e le nuove costruzioni. Ma l'attuazione del programma fu frenata dall'opposizione della maggior parte dei proprietari terrieri. È per questo motivo che in Valdichiana, dove operava direttamente lo Stato, c'è la più grande concentrazione di case coloniche risalenti a quell'epoca e che, non a caso, sono conosciute come *Case leopoldine*, ossia con il nome di colui che le volle: Pietro Leopoldo. Ciò non vuol dire che le opposizioni al progetto fossero solo da parte del privato. Erano contrari anche moltissimi personaggi di alto livello. Matteo Tolomei Biffi, per esempio, alto burocrate dello Stato, sosteneva che una casa costruita con il disegno di un architetto, oltre a costare di più sarebbe stata «causa di mollezza nel rustico abitatore... col mettere per esempio i vetri alle finestre»²². Questa posizione «poco riguardosa» nei confronti dei contadini, che oggi può apparire come una battuta di spirito, in effetti era seria e piuttosto diffusa. Il *Trattato architettonico* di Ferdinando Morozzi, una sorta di manuale per la costruzione delle case dei contadini destinato agli architetti, ci consente di verificare quanto appena detto. Dell'intero trattato poco più di una pagina è dedicata alle stanze del contadino. Dopo 19 capitoli riguardanti le diverse parti della casa, dal pozzo alla porcilaia (il 20° riguarda le coperture per i carri e la concimaia, o letamaio), il 21° è dedicato alla «cucina, o sala del contadino», il 22° alle camere e il 23° «al granaio del contadino e sua dispensa». Il 24° ed ultimo capitolo è dedicato alla «colombaia»; come dire: il contadino viene prima dei piccioni, ma dopo la concimaia. Per completezza occorre anche dire che il Morozzi non era solo un teorico, ma era anche un architetto granducale. Si debbono a lui i progetti di alcuni poderi della fattoria di Bettolle, tra i quali, sicuramente, quelli della via del Porto e della Bandita, la cui costruzione controllò personalmente.

Nel dettagliare le cose da fare nella costruzione della «cucina che serve ancora di sala nelle case dai contadini volgarmente detta la *casa*»²³, si raccomanda di murare attorno dei legni «o cavicchi», nei quali i contadini attaccano un po' di tutto, perché «se mancanti ve li cacciano loro in qualche foro, a forza di colpi disertano le mura»²⁴.

22 - R. STOPANI, cit., p. 10.

23 - F. MOROZZI, *Delle case de' contadini, trattato architettonico*, Firenze 1770, p. 34. Il termine casa, per cucina, è ancora largamente diffuso in tutta la Valdichiana.

24 - *Idem*.

Si consiglia anche di murare nelle pareti degli «*oncini, o arpioncelli*» ma «incastrati, acciò non gli possino cavare»²⁵.

A ribadire questa sorta di mania che il «villano» ha rispetto a chiodi e uncini, si raccomanda che «tutte le porte de' contadini, sì d'usci che di finestre, vanno fissate con numero tre arpioni per parte, che due volti per un verso, e quello di mezzo al contrario; e ciò si fa perché non possano così esser mai più cavati dai loro cardini, giacché questo fanno volentieri [i contadini]...»²⁶.

Ed infine le istruzioni per la progettazione delle camere, riportate nel capitolo 22°, che trascriviamo per esteso perché interessanti per molti particolari.

«La principal cura è quella di non dare a' contadini, una camera per ciseduno, ma sempre procurare, che siano due letti per camera a motivo dell'emulazione nel levarsi la notte a rivedere i bestiami, e per essere solleciti la mattina al lavoro e perciò:

*Ben propinque alle stalle e ben ristrette
Tutte fra lor perché in un punto passa
Ritrovargli il Villan d'avanti al giorno,
E scacciargli di fuor, né li bisogne
Troppo tempo gettar cercando i letti,
e l'un per l'altro da vergogna spinto,
E invidioso al vicin men pigro viene*
(Alamanni lib. 4)

La camera poi del capo di famiglia deve essere quella, ove possa vedere, o sentire, se i sottoposti sono solleciti alle faccende per poterli correggere in caso di mancanza. Circa la posizione delle medesime, è sempre migliore quella che non è dominata dal settentrione. Le finestre è vantaggioso che siano piuttosto piccole che grandi, a motivo de' venti a cui sono sottoposte le case de' contadini, ed in esse camere bisogna ricordarsi di murarvi de' cavicchi per attaccarvi le umili loro vesti»²⁷.

La lettura del *Trattato* del Morozzi offre degli spunti di riflessione sempre interessanti, ma spesso anche curiosi. A proposito della costruzione delle scale, per esempio, la regola è quella di «farle fuori casa» e cioè non «dentro a qualche stanza, come sono le scale di città, ed alcune case di ville. Il motivo è: «perché sono continuamente scese, e salite dalla famiglia del podere...». E questo è niente rispetto all'altezza degli *scaglioni* che non devono essere «né troppo alti, né troppo bassi...», ma «proporzionati ai contadini». Bisogna però riconoscere che il trattato, in certi momenti, presenta delle piccole attenzioni che meritano di essere evidenziate come, per esempio, quella del tipo di scala da progettare: «se si può scansare di farla tutta ad una branca è bene per causa di non vedere quell'orrore del precipizio continuato...». Non è chiaro se ci si vuol riferire ad un problema estetico o di vertigini, ma non ha importanza perché c'è di più nel seguito: «se qualcuno per disgrazia cadesse, abbia nei riposi, il luogo da riaversi, o fermarsi»²⁸.

Questi brevi riferimenti alle caratteristiche che avrebbero dovuto avere le abitazioni destinate ai contadini devono però, a nostro parere, essere contestualizzate in relazione al binomio funzione/spazio (anche abitativo), che, unitamente a quello socio-economico e socio-culturale, definiscono l'identità e la specificità di un territorio.

Occupandoci di *case di contadini*, concordiamo con l'osservazione preliminare del Salvagnini nel suo studio sui *Resedi rurali in Toscana*, che precisa come in tale contesto più che di «casa», sia corretto parlare di *dimora rurale*, poiché egli scrive: «il sostantivo casa è inesatto, non potendo



*Due pozzi di poderi diversi.
A fronte, tipologie di forni.*

25 - *Idem*.

26 - *Idem*.

27 - *Idem*, p. 35.

28 - *Idem*.



comprendere nella sua definizione etimologica la parte di essa destinata all'attività lavorativa ed al ricovero delle bestie (e, non a caso, i contadini per casa intendono la cucina)²⁹. Meglio dunque *dimora rurale*, anzi meglio ancora *dimora rurale sparsa* che non è un edificio o una serie di edifici, ma piuttosto un complesso articolato di spazi organizzati, attrezzature e ambienti, nel quale la famiglia rurale concentra le proprie funzioni abitative e parte delle attività lavorative del podere.

Abbiamo già anticipato l'analisi di alcuni degli elementi più significativi e caratterizzanti le "funzioni" della dimora rurale rintracciabili anche nell'appoderamento della Fattoria di Bettolle, ed in buona parte visibili ancora oggi. Vediamo ora, seguendo anche le "raccomandazioni" dell'architetto Morozzi, altri elementi basilari quali ad esempio quelli che riguardano l'approvvigionamento dell'acqua, essenziale «dovendo servire alla famiglia non solo, ma ai bestiami»³⁰, e dunque doveva essere «comoda, sana, leggera, fresca e abbondante»³¹ ed ecco allora l'importanza del pozzo, al quale l'acqua arrivava da una vena sotterranea. Solitamente era situato di fianco alla casa o nelle immediate vicinanze. Quando due o tre strutture abitative erano una accanto all'altra, il pozzo diventava un bene comune, anche se veniva assegnato al podere più vicino.

Sovente l'acqua, nei proverbi dei contadini, è unita al fuoco: «Acqua e fuoco son buoni servitori, ma pessimi padroni». Parlando di fuoco l'immagine che viene subito alla mente è quella del camino che troneggia nella cucina dove, ci dice il Morozzi, vengono messi «ceppi spietati, che durano ad ardere fino in sei, e otto giorni in continuo»³². E se la dimora rurale è il centro del podere e la cucina il centro della dimora, il camino è il centro della cucina: il «desiato foco», l'asse portante della cultura contadina.

*«Hor quel membro, ove star den tutti in uno
i bifolchi, e i Pastor, con gl'altri insieme
ch'al servizio de' Campi eletti furo;
haggia un gran loco, dove in alto surga
il gran tetto spatioso, e ben per tutto
contro gli assalti di Vulcano armato:
in larghissimo giro in mezzo segga
poco alzato da terra ampio Cammino
perch'il Verno: da poi ch'ei fan ritorno
la notte dal lavor bagnati, e lassi,
faccian contenti al desiato foco
ghirlanda intorno, e ragionando in parte
delle fatiche lor prendin ristoro»³³.*

Parlando di funzioni ed utilizzo del fuoco nelle dimore dei contadini, non si può certo dimenticare il "forno". Negli esempi più antichi e soprattutto nelle zone di montagna o di alta collina, il forno trovava posto in cucina vicino al camino, ma in Valdichiana il forno è da sempre collocato fuori dell'abitazione, addossato ad essa (sul fianco, o sul retro), nel sottoscala, o in un annesso separato dalla casa. Come per il pozzo il suo utilizzo, non di rado, è in comune.

L'uso del forno era completamente demandato alle donne di casa, anzi alla *massaia* che conosceva e tramandava la maestria necessaria per portarlo alla giusta temperatura per cuocere il pane. In tempi più vicini a noi si sfruttava il giorno della panificazione per cucinare al forno altri

29 - G. SALVAGNINI, *Resedi Rurali in Toscana. Architettura Paesaggio Cultura*, Firenze 1980, p. 12.

30 - F. MOROZZI, cit., p. 9.

31 - *Idem*.

32 - *Idem*, p. 34.

33 - *Idem*, pp. 34-35.

cibi: fagioli, biscotti, semi di zucca salati, fichi secchi e, in alcune occasioni, anche la *ciaccia*, che poteva essere semplice oppure arricchita di uva o di *friccioli* di maiale, a seconda delle stagioni.

Un altro spazio di stretta pertinenza della massaia e del quale aveva una gestione completamente autonoma, era il pollaio. Con quello che la massaia ricavava dalla vendita di uova, polli, galline ecc... provvedeva alle piccole spese per la famiglia, soprattutto biancheria e stoffe che poi cuciva alla sera, *in vegliatura*, accanto al focolare.

Ogni spazio, dunque, era destinato ad una funzione ben precisa salvo l'*aia*, che aveva invece un uso multi funzionale. Il solito trattato di architettura ci spiega, infatti, che l'*aia* davanti casa serviva «non solo per le battiture, ma per i pagliai, il rigiro de' carri, le erbe per segati per le bestie, le potature de' chioppi, viti e cannai, seccumi da forno, cioè fusti dei migli, delle saggine, canepi, lini, ecc.»³⁴. Parte integrante dell'*aia* era la «capanna» o «riparata» per «mettere al coperto i carri, le fascine cavate dalle potature, i pali delle viti, per soppassire ed asciugare le frutta...»³⁵. Per riparare, quindi, dalle piogge improvvise le cose più diverse, dai prodotti nobili, come grani ed altri cereali, a quelli un po' meno nobili, ma comunque importanti, come «i sughi delle stalle» (cioè il letame), che se fosse stato *dilavato* dall'acqua avrebbe perso buona parte del suo potere fertilizzante. E poi il pagliaio, il *principe dell'aia*, simbolo del podere toscano.

Durante il periodo della trebbiatura i contadini dormivano nell'*aia* per vegliare sul grano: «Sarebbe desiderabile che i proprietari ordinassero ai contadini di non dormire all'aria aperta e specialmente sopra l'*aia*; e per levare il pretesto di stare a guardare il grano, converrebbe, che provvedessero in modo, onde l'*aiata* fosse tale da potere in un sol giorno pulire il grano e riporlo nelle stanze la sera, come si usa nella provincia pisana, e come ha introdotto il costume in Val di Chiana nei suoi possessi l'I. e R. Corona»³⁵; scriveva il Giornale agrario toscano del 1829. Ma era un costume difficile da modificare, tanto che ne troviamo conferma nel *Registro di Fattoria* di Bettolle del luglio 1864 con una voce di spesa relativa a questa pratica: «... per valuta di n. 59. opere pagate a contanti per nottate fatte a badare al grano e allo strame. 33,04».

L'analisi di alcune voci dello stesso Giornale, relative al grano ci permettono di introdurre l'argomento delle cosiddette «terre a mano», cioè degli appezzamenti di terra gestiti direttamente dall'azienda con l'utilizzo di operai o cottimisti. Alcuni di questi lavoratori erano gli stessi mezzadri della fattoria, i quali, con questi interventi (quando non si trattava di prestazioni dovute), arrotondavano le entrate. Gli altri, erano i cosiddetti braccianti o pigionali, sicuramente la categoria più povera delle campagne. Non avevano alcun legame con la terra, anzi pagavano l'affitto per la casa, e lavoravano solo per un limitato numero di giorni all'anno.

Dal Giornale di Fattoria di Bettolle: *Luglio 1864*: «A spese di terre a mano, per valuta di n. 44, 1/4 opere pagate a contanti a più prezzi fatte a falciare il grano 80,91 [...] Per valuta di n. 14 opere di donne e ragazzi fatte a raccogliere le spighe 9,80».

Ed ancora, *Luglio 1865*: «A spese della terre a mano di colmata, pagato a Carlo Roghi per un cottimo fissato a segare il grano di detta colmata e quello della strada della Pannellina e più due nottate a guardare il medesimo 76,00 [...] Valuta di n. 15 opere fatte a fare le mucchie del grano e guardare il medesimo 15,00».

La produzione agricola della fattoria di Bettolle, della quale si è più volte detto in questo quaderno, è rivolta fin dall'inizio ai cereali, con particolare riferimento al grano. Con il tempo si affiancano al grano, ma



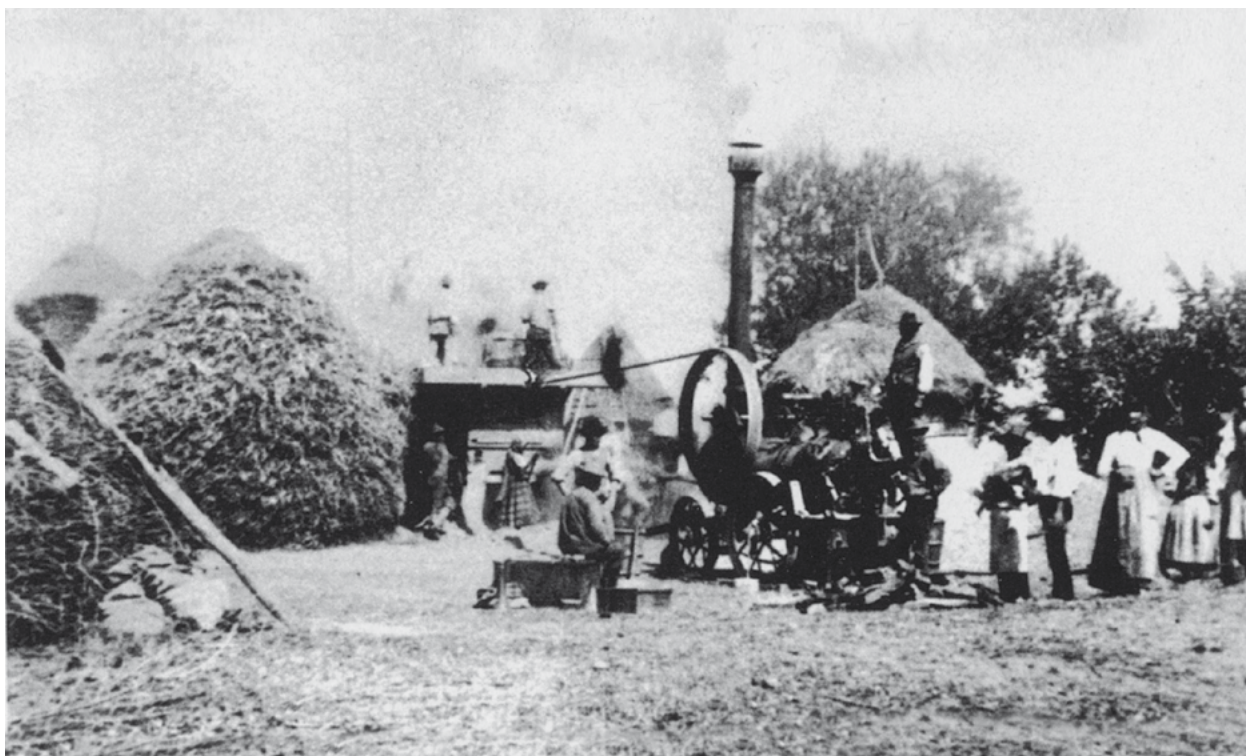
Trebbiatura nel 1910 e nel 1950.

Il Registro di Fattoria di cui si parla nel testo.

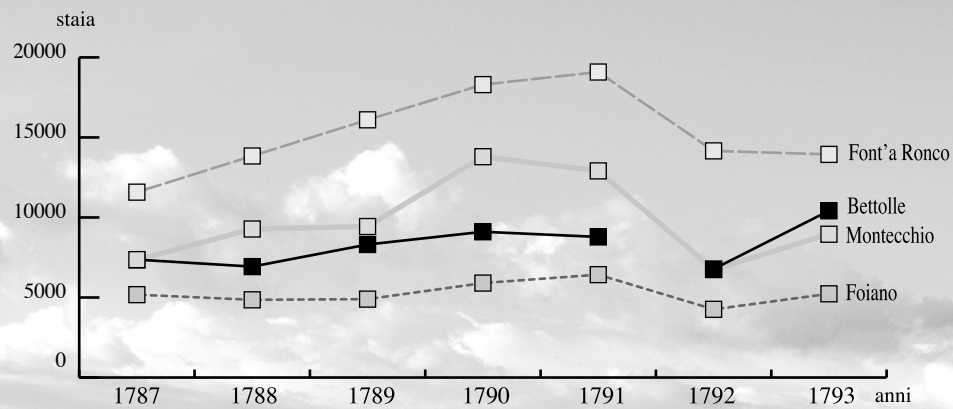


34 - *Idem*, p. 12.

35 - Giornale Agrario Toscano, vol 1, 1829, pp. 51-52, in E. BARNI - F. LOTTARINI, *Dalla bonifica alla ferrovia. Economia e società a Chiusi tra Settecento e Ottocento*, Chiusi 1998.

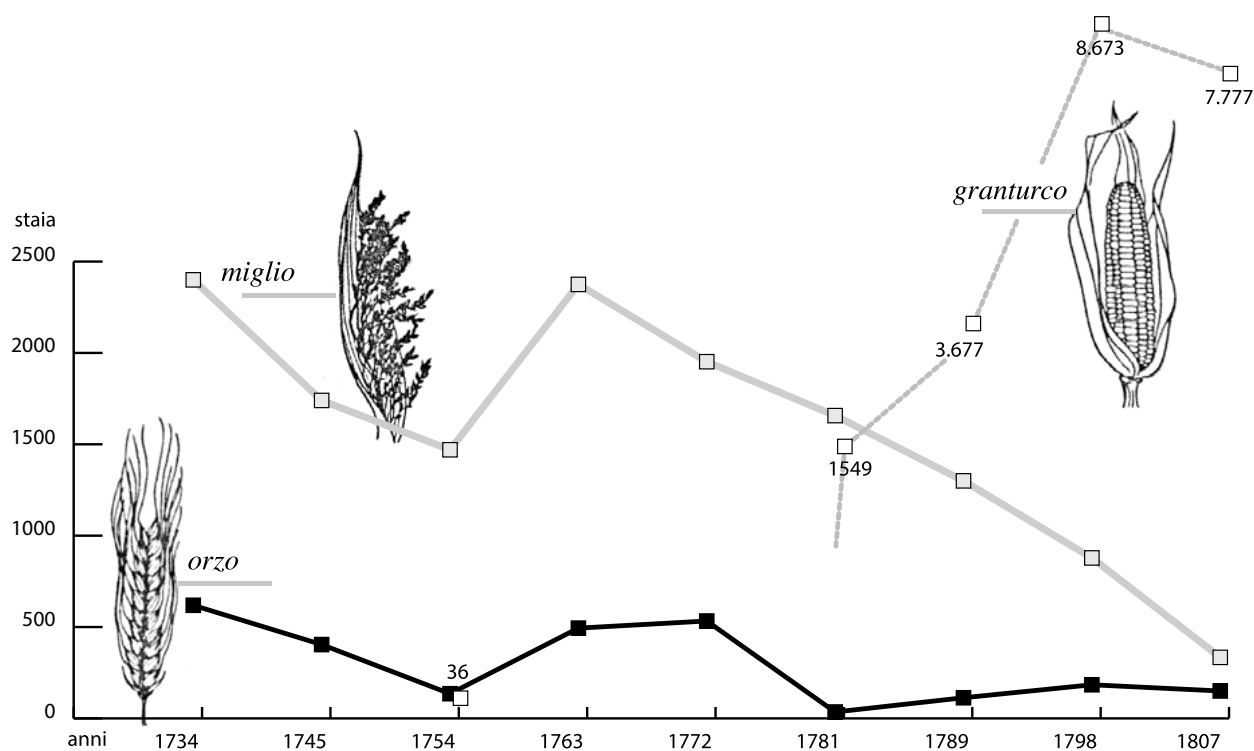
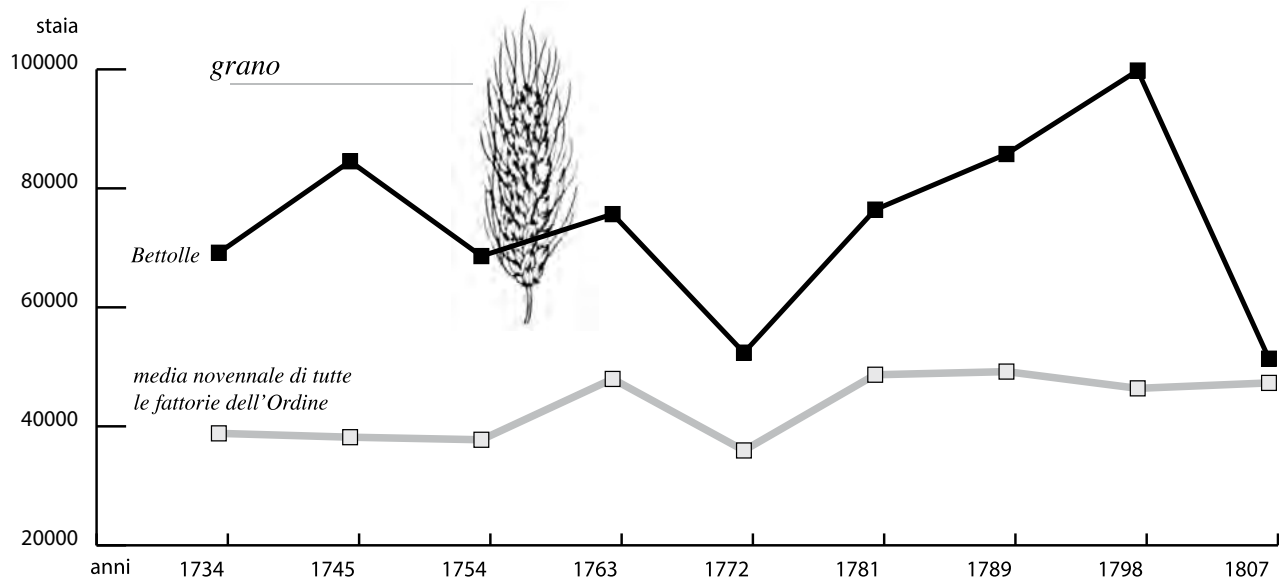


Trebbiatura nei primi anni del '900.



Produzione di grano nelle quattro fattorie della Valdichiana nel periodo 1787-1793.





Grafici relativi alle produzioni dei novenni nel periodo 1734-1807, tratti dalle relazioni di Niccolò Gamurrini, responsabile dell'amministrazione delle fattorie dal 1798. Nel grafico in alto (grano), il tracciato più scuro si riferisce alla raccolta della fattoria di Bettolle, mentre quello grigio alla media annuale dei singoli novenni di tutte le fattorie della Sacra Religione in Valdichiana. Nell'andamento del grafico occorre considerare che nell'ultimo novennio Bettolle è privo dei poderi passati alla nuova fattoria di Abbadia: questo dato è influente nel tracciato medio (ciò vale anche per i grafici della pagina a fronte). Nel grafico sopra (miglio - orzo - granturco), il tracciato della produzione di granturco è stato compresso per ragioni di spazio, i dati esatti sono riportati con i numeri. Le unità di misura con cui sono espresse le quantità riportate nei grafici sono quelle del tempo. Sotto e nella pagina a fianco, alcune conversioni delle principali unità di misura.

VALUTE

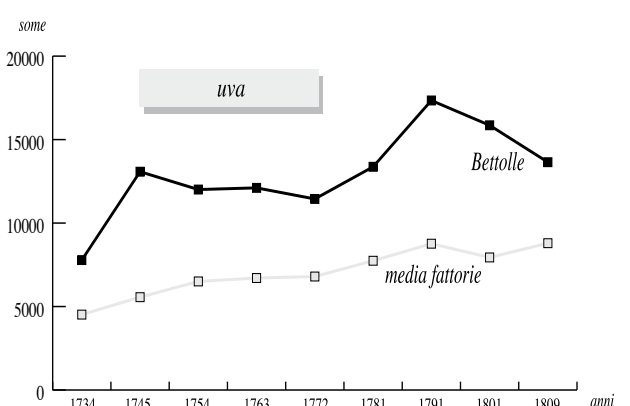
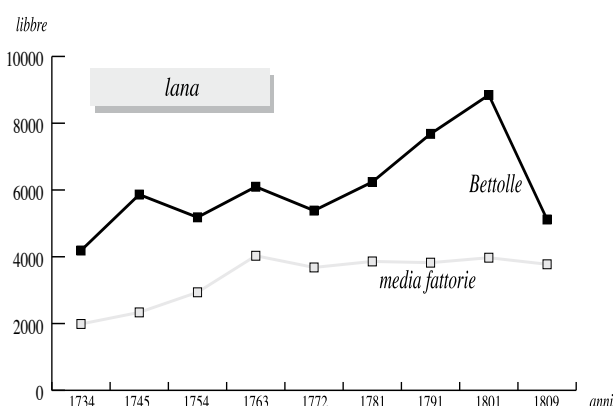
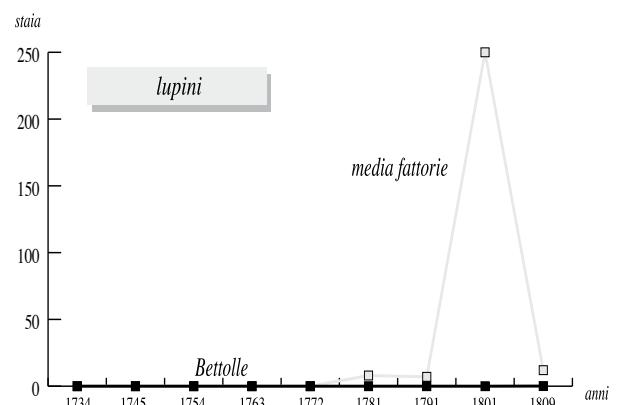
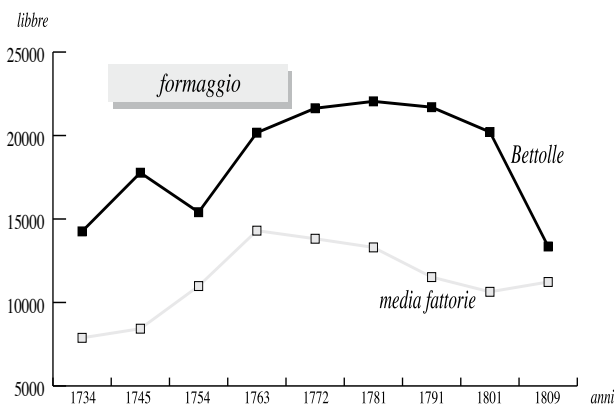
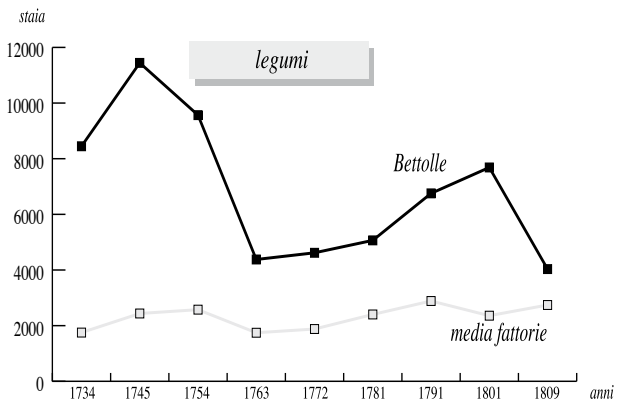
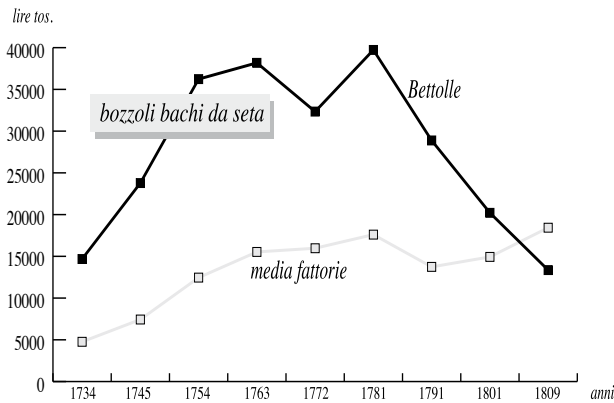
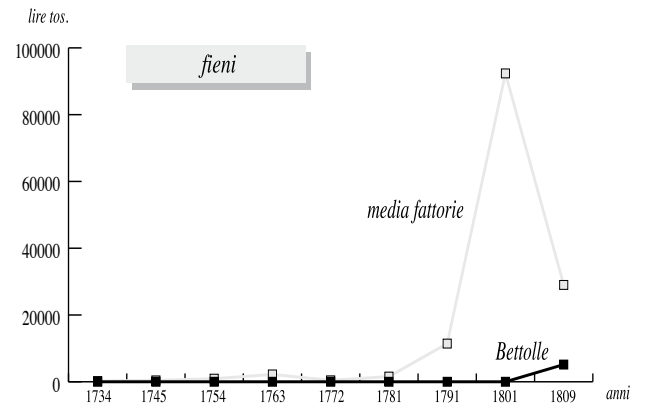
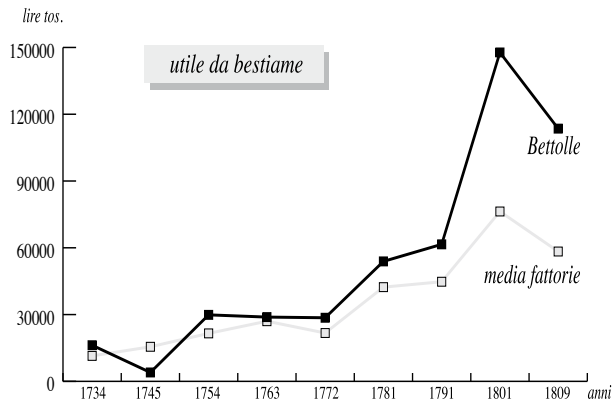
1 Scudo = 1 Fiorino = 1 Ducato = 7 Lire
 1 Lira = 20 Soldi
 1 Soldo = 12 Denari
 1 Quattrino = 4 Denari
 1 Crazia = 5 Quattrini

PESI

Libbra = grammi 339 ca. (variabile)
 1 Libbra = 2 Once
 1 Oncia = 1/2 Libbra = 24 Denari
 1 Denaro = 24 Grani

MISURE DI LUNGHEZZA

Canna = metri 2,92 ca. (variabile)
 Braccio = metri 0,58 ca. (variabile)
 1 Braccio = 20 Soldi
 1 Soldo = 12 Denari



MISURE DI SUPERFICIE

Staioro (estensione di terreno sufficiente per seminarvi uno staio di grano, pari a mq 525 ca. (variabile)

1 Staioro = 2 Panori

MISURE DI CAPACITÀ PER SOLIDI

Stai (recipiente cilindrico usato per la misura

di cereali e granaglie con capacità di dm³ 24,4.

Le corrispondenze con il chilogrammo sono circa di: kg 18,50 per il grano; kg 19,50 per le fave; kg 18,3 per il granturco; kg 17,64 per la segale

1 Sacco di grano = 3 Staia

1 Peso di calcina = 3 Staia

1 Moggio = 24 Staia

MISURE DI CAPACITÀ PER LIQUIDI

1 Fiasco = 2 Boccali

1 Boccale = 2 Mezzette

1 Mezzetta = 2 Quartucci

1 Barile di vino = 20 Fiaschi

1 Barile d'olio = 16 Fiaschi



con scarso entusiasmo, produzioni cerealicole minori: orzo, segale e poi granturco, fave, miglio. Per una panoramica più ampia ed una visione d'insieme della produzione, si rimanda ai grafici delle pagine seguenti. Aggiungiamo solo che, dall'analisi delle voci annotate negli anni 1864 e 1865 nel *Registro di Fattoria*, non risultano presenze significative di prodotti diversi dal grano, anche se, da più, parti si era cercato di convincere i contadini a produrre diversamente. Il canonico Zucchini per esempio, nella sua già citata relazione, proponeva di seminare «orzi marzaioli, avene nude, granturco seminato a buche con un pugno di concio per buca e la saggina bianca»; scrivendo che da questi prodotti i contadini «traggano la loro sussistenza, e che vendano il grano»³⁶. Ma non deve essere stato ascoltato.

Una nota curiosa, legata forse alla proverbiale cocciutaggine del *contadino di chiane*, è la scarsa produzione di mais e l'assenza della patata. Produzioni entrambe fortemente promozionate per l'alimentazione della famiglia contadina.

La presenza della viticoltura nella Fattoria di Bettolle ha una grande diffusione almeno a partire dal XVIII sec., ma si tratta di una viticoltura di piano, con pochi appezzamenti coltivati a vigna. Nella maggior parte dei casi la vite è coltivata nei filari che delimitavano le «prode» dei campi. In questo caso come sostegno della vite viene usato l'acero campestre, chiamato nella zona «testucchio», un albero con poche esigenze nutritive che non sottrae risorse alle viti. Le fonti concordano nel definire questo vino «abbondante ma di qualità inferiore». Pietro Leopoldo lo trova «basso, debole e salmastroso»³⁷ tuttavia è documentata una *vigna grande del Godiolo*, detta anche *del Granduca*, perché il vino che vi si produceva era destinato, appunto, alla cantina privata del granduca: segno che non tutto il vino era «basso, debole e salmastroso».

In una relazione degli inizi dell'Ottocento si imputa la «debolezza» del vino ad una cattiva scelta delle uve ed agli alberi che, piantati troppo vicini, non permettono la maturazione delle uve. Nella stessa relazione si propone di piantare viti di miglior qualità e di aggiungere «una conserva alla manifattura del vino»³⁸. Anche il canonico Zucchini è convinto che il problema è nella cattiva scelta delle uve: «Per fare vini nella pianura converrebbe scerere quelle uve, che sono meno acquose, come il sanguinetto specialmente, e il biancame»³⁹.

La produzione di vino, nella seconda metà del Settecento, è di oltre 8.000



La campagna fino alla metà del secolo passato si presentava fittamente alberata.

36 - Vedi appendice alla nota 9.

37 - P. LEOPOLDO, *Relazioni*, vol II p. 378.

38 - Vedi appendice alla nota 9.

39 - Vedi appendice alla nota 9.



La campagna tra Sinalunga e Bettolle nei primi decenni del '900.

In basso: una vigna nello stesso periodo.



barili all'anno, tuttavia il prodotto non dava il guadagno auspicato, ed il problema non era tanto quello della bassa gradazione, quanto piuttosto quello della cattiva manifattura. «Solo nel 1809 il cantiniere [della fattoria di Bettolle] attestava la vendita di 432 barili di vini guasti ed altri 19 di "posata" che si erano dovuti gettar via per essere ormai inutilizzabili anche per la distillazione»⁴⁰.

Il direttore Dario Mercati evidenziava una perdita di profitto di 1.000 scudi ogni anno per la vendita di almeno 1.500 barili di «vino infetto o guasto» a vari compratori, per uso di distillazione, ad un prezzo molto basso «quattro paoli al barile, quando se ne sarebbero potuti ricavare almeno sette se solo si fosse prestata più attenzione alla manutenzione delle botti»⁴¹.

Le cose sembrano rimanere immutate nel corso degli anni, tant'è che dal *Registro di Fattoria* del 1864 risulta un'uscita di 19,30 «A spese di vitto per conto del Padrone, rimborsato Giovanni Baccheschi per costo di fiaschi 10 di Vino di Monte Pulciano».

Dalle annotazioni dello stesso giornale viene confermato che l'attività di vinificazione veniva gestita dall'azienda e nella cantina della fattoria: «A spese di Cantina, per valuta di n. 34. Opere fatte a spicciolare l'uva e governare il vino delle cantine. 7,00. [...] Costo di n. 2. Caratelli e più di 400 tappi. Contanti ricevuti dal Sig.re Padrone 45,60. [...] Pagato anzi Valuta di n. 24 opere di falegname per far rifondare e cerchiare tini e botti. 28,80 [...] Pagato alla stazione di Sinalunga per spedire 52 barili di vino a Siena. 27,60. [...] A spese di nuove coltivazioni, valuta di n. 3000 Maglioli di Colore e Canajolo nero a vari pressì da Lorenzo Paci. 112,50. A spese di nuove coltivazioni, per valuta di una nota di lavori fatti dagli operanti a fare fosse di scolo e fare formelle per piantare viti il tutto fatto in colmata a più pressì. 170,61».

A proposito del vino, all'epoca vigeva una consuetudine, giunta fino alla metà del Novecento con poche modifiche, per la quale i contadini a mezzadria davano al padrone il 55% dell'uva anziché la metà dovuta. In cambio di quel 5% in più ricevevano le vinacce dalle quali, con l'aggiunta di acqua si otteneva una sorta di vino di bassa gradazione e più chiaro del vino, che veniva chiamato *Acquarello*.

40 - M. AGLIETTA, *Una fattoria in Valdichiana nella seconda metà del XVII secolo*, in 'Atti del convegno, Pisa 14-15 maggio 1999', Pisa 1999, p. 287.

41 - *Idem*, pp. 287-288, *Osservazioni fatte dall'ex direttore Dario Mercati sopra vari abusi che esistono nell'amministrazione dei beni della Sacra Religione di Santo Stefano nella Val di Chiana, e mezzi onde rimediare a' medesimi ed aumentare notabilmente le rendite di quel vasto patrimonio*.



Ancora nell'ambito del vino, quando venivano utilizzati i mezzi o le strutture padronali per la lavorazione, il contadino era tenuto a dare i cosiddetti *cogni sul vino*, calcolati in ragione del 5% sul totale del vino ottenuto. Non di rado, per far fronte ai debiti, i contadini erano costretti a cedere alla fattoria altro vino. E forse è proprio per il fatto che, comunque, i contadini alla fine bevevano solo l'acquerello, che non mettevano molta attenzione alla produzione generale.

Un altro ambiente di primaria importanza per la famiglia mezzadrile era la stalla. In Valdichiana, almeno nelle costruzioni più antiche, era collegata direttamente con la cucina sovrastante attraverso una botola che permetteva di scendere agevolmente per accudire e sorvegliare il bestiame, il cui buono stato dipendeva sostanzialmente dalla sollecitudine del "bifolco".

Già alla fine del Settecento i capi di bestiame erano circa 1.200. Nel 1799 nei registri di fattoria risulta una spesa per oltre 13 mila scudi per l'acquisto di 284 bovini, 966 ovini, 230 *porcini* (suini) e 33 animali da soma. Tuttavia i risultati non erano ritenuti soddisfacenti. L'auditore Neri evidenziava lacune: «[...] i bestiami non sono custoditi nelle stalle, ed a riserva di qualche poca cura per i manzi, che si pratica dal bifolco, tutto il resto del bestiame si sostiene con mandarlo alla pastura a procacciarselo sotto la scorta di qualche ragazzo, che non ha né capacità, né voglia di usarci attenzione»⁴².

Verso la fine del Settecento fu costruito uno stallone e strutture diverse per una latteria ed una burraia, nella zona di Greppo. Bettolle era stata scelta per un esperimento caseario perché si riteneva che avesse i migliori prati della valle, adatti, secondo quanto relazionò il Gamurrini, a nutrire «cospicue quantità di bestiame tanto bovino che ovino». Tuttavia l'esperimento non riuscì perfettamente, tanto che nel 1808 l'ispettore imperiale François de Cambray Digny rilevava delle gravi carenze di base quale quella dei pascoli troppo lontani⁴³.

Pochi anni dopo il redattore del *Cabreo della Stufa*, non prende neppure in considerazione la latteria, ma punta il dito sull'allevamento del bestiame la cui rendita sarebbe stata del 9%, «molto al di sotto di quello che si dovrebbe avere». Nello stesso tempo elogia un contadino per la sua bravura: «Vi è qualche contadino che lo fa fruttare molto bene, e tra questi è singolare un tal Nannotti Salvatore della fattoria di Bettolle, che è giunto



In alto: Chianine al pascolo.

Sopra: le stalle dei poderi Foennella e Porticciolo.

42 - Vedi appendice alla nota 9.

43 - F. BUCCIERO, *I materiali di nuova schedatura del fondo Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, in 'Atti del convegno Pisa 14-15 maggio 1993', Pisa 1993, p. 212 «in più delle altre fattorie ha una latteria che dà un mediocre vantaggio, che potrebbe essere maggiore, ma bisognerebbe dargli una migliore distribuzione dei prati che servono da pascolo del bestiame della detta latteria che deve fare un percorso di circa tre miglia per trovare detti prati».



La colombaia di una leopoldina della fattoria di Bettolle.

in qualche anno a ritrarne il cinquanta per cento di parte Dominicale, il che prova che il nove per cento è troppo poco».

L'allevamento del bestiame rappresentava un dato economico vivace sia nell'ambito dei singoli poderi, sia per quanto atteneva al contesto dell'azienda, e faceva parte di quell'insieme di produzioni che caratterizzava la tipologia della "coltura promiscua" atta a garantire un'equilibrio all'interno dell'economia mezzadrile e dell'azienda stessa. La rilevanza economica del sistema fattoria-appoderamento era però definito soprattutto sulla base delle colture che avevano bisogno, per le relative lavorazioni, dei fabbricati appositamente attrezzati e, quando si trattava di produzioni importanti, anche della commercializzazione garantita dalla gestione di fattoria.

La componente essenziale dell'immagine classica dell'architettura rurale toscana è la colombaia. Data la genesi di tante case coloniche toscane, nate dal declassamento di medioevali "case da signore", oppure esemplari sull'architettura signorile del medioevo, la torre era un elemento frequente nell'edilizia rurale di più antica data e si prestava magnificamente ad essere utilizzata per l'allevamento dei piccioni terraioli, che in origine, con ogni probabilità, vi si saranno installati spontaneamente. La colombaia accompagnava le costruzioni mezzadrili poiché in passato furono i proprietari a sollecitare particolarmente questo tipo di allevamento. Il contadino, al contrario, non lo vedeva di buonocchio perché i piccioni terraioli sono animali assai voraci, e perciò dannosi alle coltivazioni. Tanto è vero che, quando a metà dell'ottocento venne meno la "passione" dei proprietari per i famelici terraioli, i contadini li sostituirono con piccioni domestici, allevati con becchime come gli altri volatili, e sistemati in apposite gabbiette pensili disposte sotto il portico o nella capanna. Le torrette che, per la persistenza del modello tradizionale di casa colonica, continueranno ad essere costruite anche negli edifici rurali sorti successivamente, verranno così utilizzate per altri scopi: come locale ove distendere l'uva da appassire per dare "il governo" al vino o per fare il *vin santo*; come deposito dei fasci di scope per far costruire il bozzolo ai bachi da seta: come granaio ecc.

Per quanto riguarda la tipologia delle torri, è da rilevare che le più antiche spesso conservano il tipo di copertura ad una sola falda, o a due falde sfalzate. Quelle sette-ottocentesche invece presentano il tetto a padiglione derivato dall'architettura signorile del XVI secolo.

Gelsi lungo una strada di campagna.



Proseguendo l'esame delle fonti aziendali della fine del '700 e di quelle successive di quasi un secolo, si rileva come l'allevamento dei bachi da seta rappresentasse il più importante esempio di coltivazione gestita principalmente nell'ambito dell'azienda e con l'intervento di più lavoratori. La Direzione, nel corso degli anni, aveva effettuato diversi investimenti per migliorarne la resa: nel 1769 erano stati messi a dimora 600 nuovi piantoni di gelso (fattore Billi); lo stesso Fossombroni insieme al Neri Badia, erano convinti delle possibilità economiche che la produzione della seta aveva sul mercato e disposero, proprio a Bettolle, il ripristino della trattura della seta, ordinando la riduzione di un granaio a stanzone per le caldaie (essenziale per la produzione della seta).

Anche in questo caso gli osservatori dell'epoca evidenziano come in realtà la grande produzione di gelso a Bettolle non aveva come conseguenza un'alta rendita nella produzione della seta, imputandone la colpa agli agenti di fattoria che non si occupavano abbastanza di curare tutte le operazioni necessarie per passare dalla materia prima (il gelso), al prodotto finale (la seta). I bozzoli spesso morivano per incuria.

Se proviamo però a seguire la dettagliatissima descrizione che il Giuli fa nel dodicesimo capitolo della sua storia agraria della Valdichiana: *Della coltivazione dei gelsi, e del bruco, o baco da seta, e del modo di tirare o filare la seta...*, allora possiamo comprendere anche le difficoltà che presentava una pratica tanto lunga e complessa.



«Per conoscere in dettaglio tutti i diversi periodi della vita di questi insetti, come pure [...] il metodo seguito in Val-di-Chiana [...], bisogna cominciare a descrivere [...] fino dai primi momenti, la nascita di questi animalletti.

Le uova dei bachi da seta dopo la loro nascita vengono conservate dentro la biancheria, ed attaccate al tessuto di lino, o di canape [...] ed in un luogo, ove non si senta né troppo freddo, né troppo caldo, e ve le tengono fino a che non giunga la Primavera [...] Prendono il panno su cui sono aderenti l'uova, l'inumidiscono col gettarvi [...] del vino bianco, che si pongono in bocca onde acquisti una mite temperatura, e di mano in mano, che l'uova sono state inumidite, le distaccano colla costola d'un coltello, e le fanno cadere sopra un foglio di carta...»⁴⁴.

Per arrivare allo schiudimento delle uova erano comunque necessarie molte altre operazioni tese soprattutto a mantenerle a temperatura tiepida e costante. Curioso è un sistema usato dalle donne per tenere al caldo le uova e descritto dal Giuli con qualche riguardo: «In seguito le donne le portano addosso e precisamente sulla parte anteriore e superiore del tronco, tra la carne e la camicia, onde siano riscaldate fino alla temperatura propria degli animali: avvertono, però che la persona incaricata di ciò non vada soggetta ai sudori, perché una tale secrezione escrementizia sarebbe nociva per lo schiudimento delle uova e lo sviluppo dei piccoli bachi».

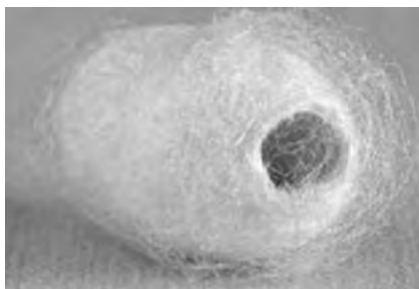
Le uova venivano ulteriormente scaldate in apposite stufe (il Giuli ci racconta che era utilizzata talvolta anche la madia, il mobile in cui si conservava il pane). Al completo schiudimento le uova venivano collocate sopra una carta traforata attraverso la quale i piccoli bachi potevano cibarsi delle tenere foglie del gelso e così, attraverso il cibo che man mano veniva aumentato nelle dosi giornaliere, si trasformavano fino alla formazione del bozzolo. Le dimensioni dei bachi in questo processo cambiavano a tal punto (è ancora il Giuli che ce lo dice), che se per la prima “dormitura” come veniva chiamato il periodo di sonno dei bachi, occupavano un canniccio, dopo la quinta dormitura (quella detta della seta, che precede la fase finale), di cannicci ne servivano venti.

Se far crescere questi «delicati animalucci» era cosa difficile, non meno lo era ricavare seta di buona qualità dai bozzoli. La necessità di ambienti caldi è sempre rimarcata (uso di una particolare “stufa” nella quale si introducono delle “pretine” per fare calore, oppure del forno per il pane). Anche «l'officina, ove eseguono la tortura, o filatura della seta, ha una o più caldaje di rame situate sopra i rispettivi fornelli».

Ed infine, anche sul modo di *tirare* la seta, il Giuli è molto puntuale ed esemplificativo, riferendosi in particolare al metodo praticato presso la



44 - G. GIULI, cit., vol II - libro quarto p. 217 e segg.



In alto a sinistra: vecchi gelsi lungo "l'allacciante di sinistra", sul fondo il profilo del monte Amiata; nel resto della doppia pagina stampe ottocentesche e foto riguardanti le fasi di lavorazione dei bachi da seta.

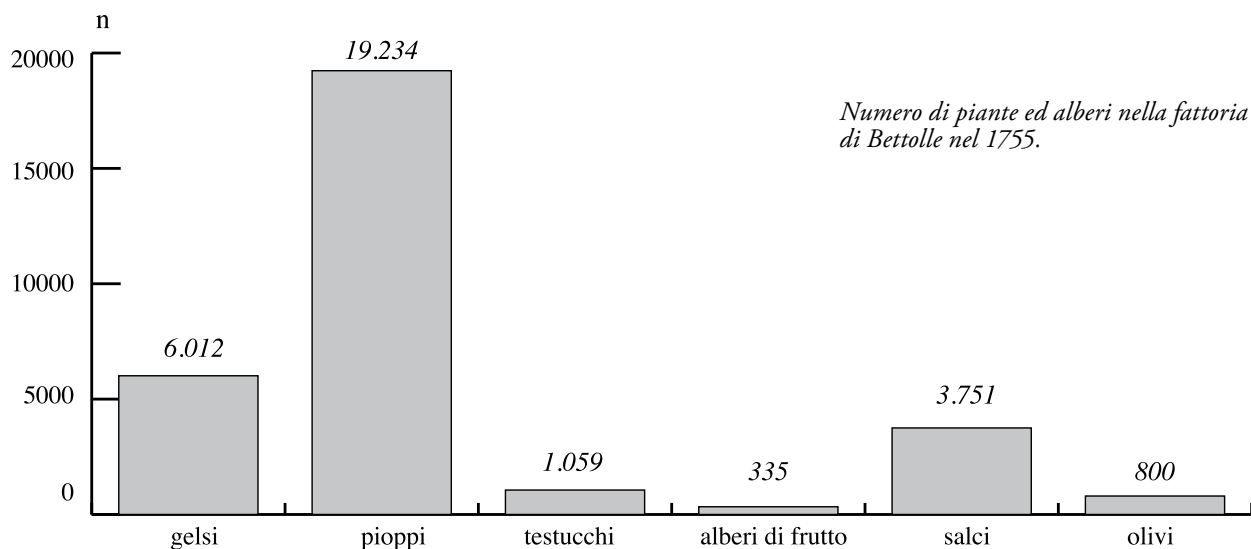
Real fattoria di Frassineto, dove, egli scrive, che si usava quello definito «*Gensuol*, in cui l'acqua delle caldaje vien riscaldata dal vapore; e vi è un gran risparmio di combustibile...». Su quello usato a Bettolle non si hanno notizie specifiche, ma certo è che l'impegno e l'investimento per l'allevamento dei bachi doveva importante, perché nei *Registri di fattoria* degli anni 1864-66 si trovano molte voci di spesa e di entrata riguardanti proprio questa parte dell'economia aziendale:

«A spese di Bigattiere⁴⁵, per l'anno 1865. Spesa per fare seme da bachi come risulta dal Libro conti correnti a n. 11.678,95. [...] Da entrate di bigattiere di parte padronale R.tto: netto della seta fatta dai nostri socci venduta a più prezzi a Rocco Scati di Cesa, come dal Libro dei Bozzoli. 1.257,89. [...] A spese di nuove coltivazioni, per valuta di n. 57,1/2 opere fatte a piantare viti e gelsi nella tenuta 56,54. [...] Per valuta di n. 44 opere pagate a contanti fatte a tracciare fosse per piantare gelsi e testucchi e viti nei poderi 1. e 2. della Pannellina 43,64. [...] A spese di nuove coltivazioni, per valuta di n. 47 opere pagate a contanti fatte per piantare viti e gelsi e testucchi nel podere 1° del Capannone e 1. e 2. dell'Esse Secco e piantare gli alberi nei prati dei Sodi 47,00. [...] A spese di bachi, rimborsato Francesco del Massa per costo scope per i bachi 15,00. [...] Per conto di Fattoria, valuta di n. 417 fra opere e viaggi fatti a pelare e portare foglia 410,00. [...] Da Entrate di Bigattiere, ritirato anzi ricevuto dai nostri socci per il debito fatto alla raccolta della seta in bozzoli nell'anno 1865, 157,37. [...] Per conto di Fattoria, per tante spese per ricevere foglia di gelso da Firenze e spedizione dei voti 49,50. [...] Per tanti spese in carne e pane ed altri generi consumati dagl'uomini che assistevano la nascita dei bachi fino alla consegna data ai socci 120,46. [...] Costo della legna d'olmo consumata nelle stufe per far nascere i bachi e allevamento dei medesimi 81,00».

Il viaggio nel tempo, nel tentativo di ricostruire una parte della storia e dell'identità di questo angolo di Valdichiana, non può però ritenersi concluso. Il "sistema fattoria", contestualizzato ed evolutosi anche nella storia della Fattoria di Bettolle, non ha rappresentato solo un esempio di razionalizzazione produttiva attraverso investimenti per la sistemazione del suolo, per nuove e rinnovate costruzioni e per le diverse colture, ma anche un istituto di socializzazione per i gruppi che a vario titolo ne sono stati protagonisti.

Abbiamo ricordato come il "sistema fattoria" presuppone la presenza dei "poderi", quali unità economiche legate alla gestione dell'azienda appoderata. Abbiamo visto come "podere" significa anche casa coloni-

45 - Dal Vocabolario Treccani. Bigattiera: Locale in cui si effettua l'allevamento dei bachi da seta, detto anche bigattiera.



ca, o meglio “dimora rurale”, sufficiente per la famiglia che la occupa, per il ricovero del bestiame e funzionale alle necessità più generali delle produzioni agricole. Ma il termine *podere* presuppone anche il concetto di qualcosa che non esiste originariamente in natura, e suppone invece «il concetto di risparmio investito e immedesimato nel terreno naturale. Il podere è un opificio, aperto sì alle piogge, ai venti ed alle grandinate, esposto al sole che feconda e brucia; ma un opificio in nulla diverso da quello coperto da un tetto, riparato da mura e munito di macchine»⁴⁶.

L'analisi ottocentesca del Giuli, alla quale proviamo a ricorrere ancora una volta, distingue subito i lavoratori della terra tra coloro che «coltivano un podere e per questo son detti anche poderani» e coloro invece che coltivano la terra ma «mancano di podere e prestano l'opera manuale ai proprietari ed ai contadini propriamente detti. La società colonica [...] è quella usata in Val-di-Chiana, onde coltivare i terreni. Esiste questa società tutte le volte che un proprietario affida la riunione di più o meno estesa quantità di terreno per coltivarla ad una famiglia di contadini»⁵⁷.

Nella maggior parte dei casi veniva stipulato un contratto tra le parti che prevedeva, per mezzo del *Libretto colonico*, tutto ciò che era possibile prevedere. A titolo di esempio ne riproduciamo per intero uno nelle pagine seguenti dei primi anni del '900, proprio della fattoria di Bettolle.

Del contratto e del libretto colonico parla diffusamente anche il Giuli al quale rimandiamo per un approfondimento, essendo talmente tante le note da commentare che meriterebbero esse stesse una trattazione specifica. Riportiamo solo alcuni esempi tra i più significativi.

Nel paragrafo riguardante la «*facoltà del padrone di licenziare in tronco tutta o parte della famiglia del lavoratore*» (che già il titolo andrebbe commentato), accanto a motivazioni perfettamente comprensibili anche ai giorni nostri come quella per «infedeltà nel consegnare le raccolte al padrone nella sua giusta metà», ce ne sono molte altre come quella per «per colombicidio», o quella «nel caso che alcuno della famiglia fosse convinto di frequentare le osterie, bettole, caffè, bigliardi ed altri luoghi di dissipazione e di vizio», che oggi lasciano un po' perplessi. Ma è l'insieme delle regole che non cambiano con il tempo il dato che più fa riflettere. Alla fine del '700 il colono veniva licenziato in tronco se prendeva moglie senza il consenso del padrone. Agli inizi del '900, non solo la situazione non era cambiata ma era considerata del tutto normale, tanto che l'aristocratico Serragli, in una sua pubblicazione, dopo aver premesso che il matrimonio presso i

Piante presenti nella fattoria di Bettolle nel 1755

(Dati numerici da M. Aglietti, cit., p. 93):

- 19.234 pioppi; il cui fogliame veniva utilizzato come nutrimento per il bestiame, mentre rami e tronco per sostegni e lavori di falegnameria.
- 6.012 gelsi (in Valdichiana conosciuti come mori); il fogliame destinato al nutrimento dei bachi da seta ed i rami come legna da ardere.
- 3.751 salci (o vincaie), i rametti, molto flessibili, venivano utilizzati per la legatura delle viti, il resto come legna da ardere.
- 1.059 aceri (o testucchi), utilizzati come sostegno per le viti; i rami come legna da ardere.
- 800 olivi, circoscritti nella zona vicina al palazzo di fattoria, per la produzione di olio.
- 335 alberi da frutto; sono presenti susini, meli, noci, ciliegi, peri e nespole.

contadini è spesso l'effetto di mancanza di donne in famiglia, afferma che altre volte sarebbe anche il coronamento di amori «lungamente durati» e si sposerebbero tutti se non fosse per la «provvida regola economica» per la quale il matrimonio del contadino «è sottoposto al consenso ed all'approvazione del padrone»⁴⁷.

Analizzando un po' più in profondità il fenomeno della mezzadria in Toscana, notiamo come la famiglia mezzadrile occupa il podere, ne fa la propria abitazione, conduce il fondo agricolo e, con la divisione dei prodotti a metà, è non solo retribuita, ma associata al proprietario nell'impresa. Occorre anche dire che non si tratta di una famiglia qualsiasi, ma di una comunità di parenti, più o meno numerosa, definita da una disciplina interna, guidata dal *capoccia* (normalmente il padre o il fratello maggiore) che rappresenta la famiglia di fronte al proprietario, stipula con lui il contratto e regola, anno per anno, i relativi conti. È il *capoccia* che predispone, dirige ed assegna a ciascun componente della famiglia il proprio compito di lavoro.

Non meno importante è la funzione della *massaia*, generalmente la moglie del *capoccia*, la quale appresta gli alimenti (per la quasi totalità attinti dal podere stesso), e alle piccole spese di cui tutta la famiglia ha bisogno, attingendo al proprio conto personale che le deriva dal piccolo commercio di polli, uova, conigli, ecc. e che le è consentito dal contratto generale che la famiglia ha con il padrone, al quale in cambio generalmente deve fornire, in determinati periodi dell'anno: capponi, uova ed altro. «Uno dei componenti della famiglia – il *bifolco* – è addetto al bestiame. Anche ragazzi, donne e vecchi concorrono, secondo le loro forze, ai lavori del podere»⁴⁸.

Questo quadro si riferisce ai primi decenni del Novecento, ma potrebbe essere benissimo quello di qualche secolo prima.

Dunque la terra era coltivata dalla famiglia mezzadrile, che occupava il podere e dai vari lavoranti stagionali in vario modo definiti. In proposito il Giuli ci fornisce alcuni dati ed una curiosa spiegazione degli stessi. In Valdichiana, ai suoi tempi, erano presenti 68.388 agricoltori, ma il numero non rappresentava, secondo lui, quello totale di coloro che realmente era impiegato «nella coltura della Valle, perché nei detti individui sono comprese le donne, i bambini ed i vecchi».

Seguiamo il suo ragionamento, ma non dimentichiamo che il racconto risale ai primi anni dell'Ottocento:

«Le donne non possono, se non in alcune stagioni dell'anno, attendere ai gravi lavori campestri per essere occupate a preparare in una parte della giornata il cibo necessario a quei che stanno nei campi, come ad attendere alla scelta delle materie vestienti, e a fabbricare i necessari tessuti per il vestiario, e per gli altri bisogni della famiglia. Con tutto questo stando alcune di esser permanentemente in casa, presso di essa, prestano il necessario cibo al bestiame che si custodisce nella stalla in quasi tutto il corso dell'anno, ed hanno cura dei bachi da seta ai rispettivi tempi; altre s'occupano a raccogliere ogni giorno l'erbe, che occorrono per il nutrimento di esso, quando le stagioni sono propizie; quasi tutte poi all'epoca della sementa dei grani, ed altri cereali, s'adoprano per coprire il grano sparso nel campo; zappano le prode delle viti; mietono il grano, ed altre semente ai suoi tempi; roncano la canapa, e la gramolano, o, come dicono nel paese *l'incigliano*; attendono alla vendemmia col resto della famiglia, ed infine raccolgono le olive. [...] e però non le considero tra le persone che s'impiegano in agricoltura»⁴⁹.

Anche se oggi facciamo fatica a credere a ciò che questo brano ci racconta, quella era effettivamente la realtà del tempo.

Ecco un altro esempio: «Nella nostra Toscana [siamo nel 1795], accomu-

Abiti ottocenteschi delle donne del Circondario di Sinalunga.



47 - P. SERRAGLI, *Il contadino toscano*, Firenze 1900.

48 - AA.VV. *L'economia agraria della Toscana*, a cura dell'Osservatorio di economia agraria per la Toscana, Roma 1939 p. 85-86.

49 - G. GIULI, cit., tomo II, libro III, pp. 5-6.

narsi ai lavori vedevi ben sollecite anche le femmine, che sorde ai gemiti della loro più tenera prole, se la recavano in braccia depositandola in un solco quasi che assiderata dal freddo». Questo non doveva però accadere dovunque se, pochi anni più tardi, in un manuale di consigli per proprietari terrieri si legge: «e perché mai le donne, se non per effetto di una pessima abitudine, non dovranno essere occupate nella semente e in qualunque altro lavoro? Noi le vediamo nella campagna di Volterra vangare non meno che gli uomini. Che forse so queste di fibra più forte delle altre? Siccome sanno trovare il tempo per filare e ciarlare con le vicine vorrei che questo tempo fosse consumato nelle faccende del podere [...] detratto il tempo che è loro indispensabile per le incombenze domestiche a cui sono destinate».

L'attività "naturale" della donna era insomma considerata quella di madre e di lavoratrice domestica; in più doveva anche svolgere dei lavori agricoli sulla cui gestione non aveva peraltro alcuna voce in capitolo. «Quando il capoccia diceva: *donne, c'è da andare nel campo*, noi bisognava lasciare quello che si stava facendo e andare». In riconoscimento di tutto questo le tabelle che calcolavano l'apporto lavorativo dei singoli componenti la famiglia mezzadrile valutavano l'attività della donna il 40% in meno di quella dell'uomo⁵⁰.

Ulteriore conferma dell'assoluta negazione del valore dell'attività lavorativa delle donne nella cultura contadina ed anche nella famiglia mezzadrile, che ricordiamo è stata presente nel contesto sociale importante nella nostra regione almeno fino al 1950, la possiamo trovare anche nelle questioni giuridiche riguardanti la divisione dei beni delle famiglie contadine. La divisione, infatti, risulta «regolata da antiche consuetudini: fondamentale è la distinzione del "patrimonio vecchio" dal "patrimonio nuovo": il primo è rappresentato dai beni ereditati dai padri, il secondo dai beni e dai risparmi dovuti al lavoro dei viventi. Il patrimonio vecchio è diviso per stirpi, il patrimonio nuovo per capi. Per partecipare ad una eguale divisione di beni il "lavorante" deve aver compiuto i 18 anni; ai giovani fra i dodici e i diciotto anni viene corrisposta una quota compresa tra la metà ed un terzo di quello che spetta ad un adulto. Alle donne nulla spetta: quando però esse hanno cooperato non meno degli uomini al lavoro dei campi il giudice può assegnare ad esse una quota fissata a suo arbitrio e sua equità»⁵¹.

Ma se la donna era "poco o punto considerata", come si diceva un tempo da queste parti, la famiglia di cui faceva parte, rispetto al mondo "non rurale", lo era anche meno. In relazione a ciò possiamo dire che i documenti analizzati in questo breve studio, ci permettono di percepire uno spaccato di vita di questo territorio, ma anche il contesto culturale che ne era il presupposto. Tanto è vero che quando il Giuli, docente universitario degli inizi dell'800, conclude la sua corposissima opera sulla Valdichiana con un concetto che oggi ci appare poco più che ridicolo, ci trasmette in effetti un punto di vista che non era solo il suo, bensì quello dei suoi tempi.

«In questa Provincia [la Valdichiana] gli uomini oltre il pane possono avere tanto denaro per supplire ad altri bisogni della vita; di fatto la somma media di denari che gli toccherebbe per ogni individuo, se fosse repartita egualmente in ogni Comunità avrebbe circa 16 scudi l'anno, cioè lire nove e soldi cinque il mese, e così soldi sei e denari quattro il giorno, o siano circa venticinque centesimi di franco per individuo.

Ne viene da tutto questo, che si verifica in questa provincia quello, che era desiderio in Francia al tempo di Enrico IV, vale a dire, che il contadino nei giorni di domenica potesse avere il suo pollo per cibo, come di fatto può cibarsene, costando nelle stalle i galletti sei crazia l'uno»⁵².



Dall'alto, aratura (1920 -1930);
vendemmia (1920 ca.);
lavorazione del tabacco (1950 ca.).

50 - *Cultura contadina in Toscana. Il lavoro degli uomini*, Firenze, 1989, p. 16.

51 - *Idem*, p. 87.

52 - G. GIULI, cit., vol II-libro quinto, p. 398.

Concludiamo con una relazione a cura dell'Osservatorio di economia agraria per la Toscana, pubblicato a Roma nel 1939 e che prende in esame i risultati degli anni tra il 1933 ed il 1937: salvo per alcune differenze, sembra una relazione granducale.

«[La fattoria di Bettolle] è una grande azienda in provincia di Siena, al confine di Arezzo. I nove decimi della fattoria sono in piano, il restante in collina con lieve pendenza. Il terreno è di medio impasto, tendente all'argilloso nella maggior parte della superficie. I poderi hanno una estensione media di ha. 13. Le case coloniche sono in ottimo stato, in buona parte di recente costruzione: in ottime condizioni le stalle e le concimaie a doppia platea con corsia centrale. Ci troviamo, sotto questi aspetti, in condizioni superiori alla normalità della zona. Il seminativo è nella quasi totalità vivato, con impianti tutti su piede americano: altra condizione di superiorità rispetto alla maggior parte delle altre aziende.

L'avvicendamento è decennale con largo posto alle industriali da rinnovo – bietole e tabacco – il cui prodotto assorbe il maggior valore del prodotto lordo vendibile. La superficie a tabacco – Kentucky – ha subito in questi anni una leggera contrazione. L'essiccamento viene eseguito in appositi locali aziendali. Ai rinnovi vengono somministrati piccoli quantitativi di acqua irrigua sollevata dal sottosuolo, del tutto a carattere di soccorso. Il vino, di gradazione bassa, ha un commercio locale. L'indirizzo zootecnico è rivolto all'allevamento di bovini di pura razza chianina: è una delle aziende dove ritroviamo ottimo bestiame da tempo migliorato. Molti i torelli che vengono venduti per la riproduzione a prezzi elevati. Il lavoro nel podere è dato tutto dal colono con sempre scarso ricorso all'aiuto di braccianti. La direzione è fornita da un direttore tecnico coadiuvato da un agente ed altro personale subalterno che risiedono nell'azienda. La direzione è per questa fattoria migliore della normalità. Il capitale di scorta è nella quasi totalità del conduttore, sono del colono solo alcune macchine. Il numero dei capi bovini risulta di 303, 291, 319, 307 nei quattro anni considerati: il peso vivo ad ettaro era rispettivamente di q.li 2,93; 2,82; 2,75; 3,16. È da osservare che se qualitativamente il bestiame è fra il migliore della zona, il peso vivo può rappresentare il carico medio della maggior parte delle aziende. Dalla media del quadriennio risulta un reddito per il colono di L. 653 ad ettaro complessivo corrispondente a L. 1.642 per unità di lavoro; il reddito netto del proprietario di L. 255 per ettaro; un reddito fondiario netto di L. 175 ad ettaro»⁵³.

Questi sono senz'altro appunti di una storia che può essere definita "minore" e che sicuramente non troviamo nei comuni manuali scolastici, dove si racconta invece di "grandi" eventi e di "grandi" personaggi. Ci piacerebbe che queste note fossero anche una sollecitazione a voler saperne di più, a curiosare in un passato che, in questo lembo di Toscana, presenta molti segni tangibili del vissuto di tanta gente che sicuramente allora, negli affanni quotidiani per sopravvivere, non si chiedeva «ma cosa resterà di noi?»

«Le tavolette degli scribi che induriscono tra le fiamme di Troia tramandano la contabilità del palazzo, grano, anfore, armi, prigionieri. Per il dolore, la felicità, l'amore non ci sono segni. E questo mi sembra di rara infelicità»⁵⁴.

53 - *L'economia agraria della Toscana*, cit., p. 209.

54 - C. WOLF, *Cassandra*, Roma, 1990 p. 93.



I campi della fattoria di Bettolle visti dalle colline del versante cortonese.

Appendice alla nota 9

«Memoria del Sig. Auditor Neri.

Non può negarsi che la pianura della Val-di-Chiana, e specialmente quella della campagna, che da Callone di Valiano si estende fino alla chiusa dei Monaci di S. Flora, circondata da levante e ponente dalle rispettive colline, e tagliata nel mezzo dal così detto Canal Maestro della Chiana, non sia presentemente ridotta ad una delle più feraci campagne della Toscana.

Il sistema introdotto da tanti anni indietro di profittare delle torbe dell'influenti in detto Canal Maestro con fargli spagliare e deporre le materie, che trasportano dalle colline e monti sopra proporzionati spazi di terreni palustri o frigidì, ha permutato l'albergo delle rane e dei pesci in verdeggianti campi produttrici dei generi più necessari e salubri all'umano alimento e comodi della vita, grano, vino, biade di ogni genere, frutta, seta, lana, carne, cacio ed erbaggi sono tutti prodotti che si ottengono in quella estensione con minore sforzo d'industria di qualunque altra parte del suolo Toscano. Questa facilità di ottenere con poca fatica molto frutto, congiunta con la circostanza, che le case rurali per abitazione dei lavoratori non sono aumentate in una adeguata proporzione di quell'aumento, che si è ottenuto del terreno lavorativo, ha prodotto un disordine nelle famiglie dei lavoratori, che influisce moltissimo ad impedire quella maggiore industria, che si osserva praticata in altre parti.

Compita ciascheduna delle Colmate, mancando le case da potere assegnare le terre di nuovo acquisto a nuove famiglie di lavoratori, ciascheduna delle già esistenti ha procurato di ottenere una porzione di terreno colmato da dissodare, in tal guisa si sono accresciute notabilmente le estensioni dei poderi, e le famiglie non si sono divise, ma moltiplicate gli individui sotto un medesimo tetto ed una medesima azienda; ciò ha prodotto, che divenute dette famiglie di più sangui, si sono introdotti nelle medesime diversi interessi; e dove questi non producono delle dissensioni, delli odii e delle risse, non mancano di essere causa generalmente della poca subordinazione al capo di casa, e di procacciarsi con impieghi estranei affatto alla lavorazione e custodia del podere, dei particolari guadagni, onde quei poderi ancora che al numero delle bocche, e delli uomini da lavoro sembrerebbero provveduti di sufficienti braccia, restano effettivamente sprovvisti delle medesime.

Il primo pernicioso effetto di questo disordine di queste famiglie,

si è la troppa scarsa vangatura che si eseguisce sopra i terreni, e in conseguenza si diminuiscono sempre più i rinnuovi tanto necessari per mantenere la fertilità delle terre.

Secondariamente i bestiami non sono custoditi nelle stalle, ed a riserva di qualche poca cura per i manzi, che si pratica dal bifolco, tutto il resto del bestiame si sostiene con mandarlo alla pastura a procacciarselo sotto la scorta di qualche ragazzo, che non ha né capacità, né voglia di usarci attenzione. Questo è causa che gli allievi non fanno quell'acquisto, che si ritrova in tante altre parti della Toscana meno fertili ancora della Val-di-Chiana.

Nella Val-di-Nievole molto simile a quella della Chiana, il bestiame riceve tutto il suo nutrimento dalla mano dell'uomo, e procacciato dall'industria della famiglia del lavoratore, e il prodotto del medesimo è duplo e triplo di quello che si ritrovi in Val-di-Chiana. Inoltre in questa Provincia non si usa di governare il bestiame vacino se non col fieno delle prate, onde se dall'utile di tutto il bestiame grosso e minuto si separasse quello proprio del detto minuto, si ritroverebbe nell'altra specie un evidente scapito, aumentato notabilmente colla perdita del frutto del terreno, che si tiene soltanto per provvedere le stalle di fieni.

Coll'aumento delle case, e colla riduzione dei poderi di minore estensione è sperabile che si ottenga l'aumento del numero delle famiglie con la divisione delle già esistenti troppo numerose, e si riducino ad un numero più limitato d'individui, più facili a condursi e dirigersi dal capo di casa e dall'agente, e con ciò s'introduca una maggiore industria nei lavoratori, sì per fare maggiori rinnuovi nelle terre, sì per usare maggiore attenzione al bestiame.

Del resto la coltivazione delle viti e stucchi in questa Provincia può dirsi ragionevole, ma è suscettibile di qualche miglioramento, con tenere dette piante più rade e più alte di fusto per rendere meno aduggiato il sottoposto terreno, e generalmente più discosti dai cigli per poterli far godere all'intorno del vantaggio della vanga e della zappa.

Un oggetto molto importante si è in questa estensione la mancanza del legname forte da costruzione. Nei tempi trascorsi non si è trascurato di piantare molto legname dolce, e di questo se ne trova in grande abbondanza. Veramente crederei che l'introdurre di piantare degli olmi, e delle istie potesse apportare col tempo sommo



vantaggio. Queste potrebbero praticarsi nelle panchine degli argini dei fiumi e rii, in luogo di tanti dei così detti alberi.

L'olmo, specialmente quello di foglia larga, oltre il suo legname somministra un nutrimento sostanziosissimo colla sua fronda a tutto il bestiame vaccino, che se si potesse usare in quella provincia produrrebbe un notevole risparmio di fieni, e in conseguenza una diminuzione di spesa nel mantenimento del bestiame.

Un tale oggetto si rende tanto più interessante, in quanto che i fieni in quella Provincia vanno sempre rincarando, e che a proporzione che aumentano le Colmate dei luoghi più bassi destinati alle praterie, queste sempre più diminuiscono, onde conviene introdurre un succedaneo, che supplisca alla mancanza dei fieni per l'alimento del bestiame vaccino, e per questo la frasca dell'olmo più sostanziosa ancora del fieno può mirabilmente supplire, come si pratica in altre parti della Toscana, e specialmente nella pianura del Val-d'Arno di sotto, ove le praterie sono rare, e quelle che vi sono non si usano per le stalle dei lavoratori, ma fanno un capo di entrata al proprietario con l'esito per le bestie da tiro e da soma.

Memoria del Sig. Canonico Zucchini.

Dovrebbero i lavoratori di Val-di-Chiana tralasciare la pratica di molti abusi, che commettono tanto nel lavoro delle terre, che nella sementa e coltura delle piante. Si osservano primieramente in Val-di-Chiana aratri troppo pesanti, e che non sono fabbricati colle orecchie sottili e atte a rovesciare la terra ec. con altri difetti in essi ec. Si fa poco uso della vanga, ed anco questa pesa enormemente; dovrebbe essere più stretta, più lunga e più sottile. Non si aumenta a sufficienza la massa dei concii, e non si custodiscono bastantemente. Si fanno molti inutili consumi delle paglie, senza marcirle nelle stalle o nelle buche. Presso tutti i pagliai dei contadini della Val-di-Chiana si vede sparsa molta paglia senza frutto. Si dovrebbe raccogliere per far concio.

Si tiene il concio esposto al Sole e alle stagioni che ne consumano le parti migliori.

In conferma di ciò è da notarsi, che da qualche anno in qua si vanno fabbricando presso alle case coloniche nelle tenute della Religione di S. Stefano, delle logge con le rispettive buche per tenere al coperto, e

fare il debito lavoro, che rende i concii più fruttuosi; e dopo vinta dai lavoratori la naturale avversione alle insolite costumanze l'esperienza, in breve ha fatto loro apprezzare l'utilità di un tal metodo.

Converrebbe mutare più spesso che si può il letto al bestiame ec., si per accrescere il concio, che per una miglior salute del bestiame. Si dovrebbero adattare le più confacenti specie dei grani alle terre; nella terra sciolta il grano gentile di Sesto, chiamato dal Linneo, *Fruentum siligineum*, nelle grosse il grano bottoncino o ravanese detto dal Turnefort, *Triticum cinereum maximum*, e il gran rosso comune nelle colline.

Si potrebbero seminare nella Val-di-Chiana più specie di piante cereali e sorgali, e queste in molta quantità, ode i contadini ne traggano la loro sussistenza, e vendano il grano.

Sarebbero al caso gli orzi marzuoli, le avene nude, il granoturco seminato a buche con un pugno di concio per buca, e la saggina bianca chiamata *Holcus Cernuus*.

Tra le piante da filo sarebbe necessario, che s'introducessero quei lini, che si seminano in primavera, giacché quegli invernenghi spesso sono bruciati dal freddo o tolti dal soverchio umido.

Si dovrebbero rinnovare le praterie, giacché in tutta la Val-di-Chiana non vi è il lodevole uso di farlo. Un prato che a regola d'arte sia rinnovato, produce due terzi più del solito.

Lo hanno già sperimentato i Veronesi, ed i Vicentini. Per le colline è a proposito l'erba detta Lupinella, e in qualche prato alquanto renoso si potrebbe seminare l'erba medica, che il contadino apprezzerebbe dopo averla conosciuta.

Parlando delle piante di fusto, come viti, gelsi, olivi, frutti ec. queste si aumentano sempre in proporzione dei semenzai delle medesime, onde non si raccomanderà mai abbastanza, che ogni fattoria, anzi dissi, ogni podere abbia il suo piantonaio.

Per far migliori vini nella pianura converrebbe scerere quelle uve, che sono meno acquose, come il sanguinetto specialmente, e il biancame. Si dovrebbe tentare l'esperienza di non annestare i gelsi, perché così salvatici campano di più, e danno una foglia più salubre, o scerere quei, che non producono frutto, per evitare il guasto dei cani alorché lo raccolgono sotto di essi in tempo della messe».

Il Libretto Colonico della Mezzadria



Libretto colonico in vigore nella Fattoria di Bettolle nel 1904 relativo al «podere Via del Porto 2° lavorato da Dringoli Domenico e sua famiglia»; messo gentilmente a disposizione da Livio Dringoli.

Trascrizione del libretto:

Articoli del Codice Civile Italiano, Cap. IV

Art. 1662. – Il libro del locatore, se contiene le partite di credito e di debito con indicazione di tempo e di causa, e se le partite medesime sono state di mano in mano annotate in altro libretto da conservarsi presso il colono, fa piena prova tanto a favore del locatore quanto contro di lui, ove il colono non abbia reclamato prima della scadenza di quattro mesi dalla data dell'ultima partita.

Fa la stessa prova il libretto che il colono conserva presso di sé purché sia scritto dal locatore nella maniera sopraccennata.

Non presentandosi dal locatore o dal colono il proprio libretto, perché andò smarrito o non se ne ebbe cura, si stà a quello che viene presentato.

Art. 1663. – Il libretto tenuto dal locatore e dal colono nella forma indicata nell'articolo precedente *fa prova eziandio dei patti che possono essersi fra loro convenuti* in aggiunta o a modificazione delle regole stabilite in questo capo.

N. B. Il presente libretto dovrà essere conservato con ogni cura dal colono e presentato all'agente ogni volta che vi sieno partite da registrare. È vietato al colono di iscrivere o fare iscrivere nel libretto qualsiasi partita all'infuori che dal proprietario o da chi lo rappresenta.

Condizioni e patti speciali

concordati fra il Proprietario ed il Colono... capoccia, in proprio e per la Famiglia colonica lavoratrice del Podere...

Disposizioni generali

1. – Il contratto di colonia o mezzadria ha carattere misto di locazione di cose e di opere e di società.
2. – La famiglia colonica, è rappresentata per tutti gli effetti giuridici dal *Capo di casa* o *capoccia* e ne fanno parte non solamente i suoi parenti ed affini, ma altresì gli altri lavoratori con lui conviventi.
3. – Le parti si obbligano a quanto prescrivono le leggi civili, le consuetudini locali, e i patti e condizioni particolari che seguono.

TITOLO I.

Obblighi del proprietario.

Il proprietario si obbliga:

1. a porre a disposizione della famiglia del colono il *podere*, previo inventario in doppio originale, nel quale sarà descritto lo stato degli edifici, dei terreni e del soprassuolo (numero, qualità e condizione delle piante), nonché lo stato di quant'altro si consegna al colono per la custodia e conservazione – per aversi ragione e conto di tutto alla cessazione della colonia;
2. a consegnare al colono o a fargli consegnare dal colono uscente bestiami, foraggi e strami, paglie e concimi e quant'altro, secondo le consuetudini locali, viene compreso sotto la denominazione generica di *stime vive e morte* che sono e restano di esclusiva proprietà padronale – previa opportuna perizia a mezzo di periti nominati dai coloni, e con l'intervento, se occorre, di un perito di fiducia del proprietario;
3. ad anticipare anno per anno al colono tutti i semi che gli possono occorrere, tanto quelli di piante da foraggio, da registrarsi nel conto di stime, quanto quelli per le raccolte;
4. ad anticipare tutte le spese occorrenti pel bestiame, pel podere e per qualsiasi industria poderale;
5. a sopportare e pagare per intero:
 - a) le spese necessarie per mantenere in buono stato gli edifici destinati all'abitazione ed agli usi colonici;
 - b) le spese occorrenti per eseguire le nuove coltivazioni e mantenerle almeno fino all'età di tre anni, nonché le spese per costruire i muri di sostegno o di difesa, acquidocci, chiaviche, ecc.;
 - c) le spese occorrenti a riparare i danni gravi e sostanziali avvenuti ai terreni, agli argini, ai muri campestri, e non imputabili a colpa del colono;
 - d) le spese occorrenti per l'acquisto di strumenti e macchine agricole, e così tanto di quelle per l'uso delle quali il colono è tenuto a corrispondere un nolo in contanti o in natura (tribbiatrici ecc.), quanto di quelle che gli vengono consegnate a stima (soffietti per solfare, pompe irroratrici, trinciaforaggi meccanico, trinciutuberi, frangibiade ecc.);
 - e) le imposte erariali e sovraimposte provinciali e comunali attuali e future gravanti il podere, nonché quelle sui corsi di acqua e le tasse consorziali;
 - f) i premi di assicurazione del fabbricato colonico e degli annessi;
 - g) le spese occorrenti per le guardie campestri, giurate o no, alle quali è affidata la scrupolosa vigilanza dei fondi, in specie dei boschi;
 - h) le spese per la compilazione del saldo colonico da farsi annualmente per mezzo di un computista o di un ragioniere;

6. a sopportare e pagare per metà:

- a) le cosiddette spese poderali, fatte ad es. per l'acquisto di zolfo, solfato di rame, calce e altre sostanze atte a prevenire e combattere le malattie delle piante, di concimi chimici e organici, filo di ferro, pali per piantagioni ecc. esclusi peraltro i pali e fili di ferro della prima palatura delle viti e quelli degli olivi e testucchi, fino a che necessitano di sostegno, che gli fanno carico per intero;
- b) le spese pei bestiami (foraggi e biade in genere, senserie di compre e vendite, monte, castrature, medicine, veterinario ecc.) nonché la tassa relativa qualora venisse imposta;
- c) le spese pei restauri degli attrezzi di proprietà padronale iscritti nel conto di stime;

- d) i premi di assicurazione (incendi, grandine, mortalità del bestiame) per le stime vive e morte e prodotti indivisi del fondo;
- e) gli scapiti sul bestiame, le diminuzioni delle stime morte, le perdite sui bachi da seta e su qualunque industria poderale;
- f) la perdita per caso fortuito della raccolta dei frutti divisibili e la fortuita mortalità del bestiame;

7. a contribuire:

- a) alla spesa per la tribbiatura a macchina, sia del grano che del granturco, avena, orzo ecc.: se questa si eseguisca con macchina altrui, somministrando il combustibile e l'olio necessario, ovvero una quota corrispondente del nolo e non superiore al 1/3 del nolo medesimo; se la tribbiatura si eseguisca con macchina del proprietario, esonerando il colono dal somministrare il combustibile e l'olio, ovvero riducendo l'ammontare del nolo fissato secondo gli usi locali. È in facoltà del proprietario di prelevare dal raccolto spettante al colono la quantità corrispondente alla quota del nolo da lui dovuta;
- b) alla spesa per l'acquisto della legna occorrente per l'essiccamento del tabacco nella misura di l. 0,50 a l. 1,00 per q. di tabacco essiccato.

TITOLO II. Diritti del proprietario.

Il proprietario ha diritto:

- 1. alla direzione tecnico-agraria e amministrativa del fondo e cioè:
 - a) a stabilire l'avvicendamento o rotazione agraria e le specie delle culture, al qual proposito in difetto di ordini speciali restano assolutamente vietati i ristoppi di grano, segale, vena, orzo e simili;
 - b) a fissare il qualitativo e quantitativo del bestiame e del suo buon governo;
 - c) a stabilire l'epoca e le norme per la esecuzione dei lavori, delle faccende agricole, e per l'esercizio delle industrie agrarie;
 - d) a stabilire i rami di assicurazione, scegliere le compagnie e determinare i valori da assicurarsi;
 - e) a fare tutte quelle innovazioni che la scienza e i progressi dell'agricoltura suggeriscono; modificare i sistemi di cultura, far nuove piantagioni e in genere migliorare e anche trasformare gradatamente il fondo nell'interesse comune, senza che il colono possa fare opposizione o pretendere compensi;
 - f) ad accrescere, diminuire o altrimenti modificare il podere quando sia conveniente, non ne venga danno per il colono, e concorra il consenso di lui. In ogni caso potrà darsi un avviso al colono nei modi e termini prescritti per la disdetta;

2. alla metà di tutti i prodotti raccolti nel fondo, dal colono ben confezionati in conformità delle esigenze dei mercati di vendita, nonché alla restituzione almeno della metà dei semi anticipati, prelevandosi detta metà dalla quota colonica; salve le disposizioni che appresso relativamente ai boschi, ai gelsi, al vino ed all'olio e cioè:

- a) quanto ai boschi, è in facoltà del proprietario di consentire ai coloni di trarne profitto per la pastura delle pecore e dei maiali, per la raccolta delle foglie e delle ghiande da servire per il bestiame;
- b) quanto ai gelsi, le cui spese di allevamento e successive sono per intero a carico del proprietario, la foglia appartiene tutta al proprietario medesimo, il quale però si obbliga a somministrarla gratuitamente al colono, nel modo e nella quantità che reputerà conveniente, quando allevi i bachi da seta. Peraltro avvenendo casuale diminuzione o mancanza di foglia, il proprietario è in facoltà di limitare o di non concedere affatto seme bachi ed al caso acquistare a suo carico la foglia mancante o far getto dei bachi in qualunque stadio di età. Avanzando foglia, il retratto della vendita gli spetterà per intero;
- c) spetteranno al proprietario i *cogni sul vino* in ragione del 5 per cento, sul totale del vino chiaro da prelevarsi dalla intera raccolta, e ciò a titolo di mantenimento di vasi vinari, torchi ecc. Nel caso che al colono venga rilasciato tutto il vino stretto, o quando si faccia la divisione dell'uva e il colono si valga dei tini, torchi, ecc., del proprietario, i *cogni* verranno aumentati e fissati d'accordo fra le parti secondo le particolari circostanze del caso. I *cogni* son dovuti come sopra indipendentemente da quella quantità di uva che il proprietario

ha diritto di prelevare dalla raccolta in compenso di quella effettivamente consumata dalla famiglia colonica prima della vendemmia, o danneggiata dai polli ecc. Tale prelevamento in ogni caso non potrà essere calcolato in una misura maggiore del 4 per cento;

- d) spetteranno al proprietario i *cogni sull'olio* nella quantità stabilita dalle consuetudini e che viene ordinariamente corrisposta ai frantoi locali;

3. alla metà degli utili del bestiame e degli aumenti delle stime morte, nonché alla metà dei profitti dei bachi da seta e di qualunque industria del podere, al netto ben inteso di tutte le spese relative;

4. a tutti gli alberi morti od atterrati;

5. a un *patto a contanti* da stabilirsi sulla base del valore fondiario del podere in una misura non superiore al 4 per mille, quale corrispettivo dei vantaggi particolari di cui gode il colono, come l'uso gratuito della casa colonica e dell'orto, il godimento di tutta la legna delle potature, l'esonerazione dalla corresponsione d'interesse sul capitale bestiami, stime morte, semi, spese poderali ecc., l'esonerazione da qualsiasi spesa di sorveglianza, di direzione e di amministrazione; come pure il proprietario avrà diritto ai *patti di pollaio* da stabilirsi d'accordo caso per caso, in proporzione al numero dei capi di pollame consentito;

6. a fare eseguire a spese del colono tutti quei lavori che non venissero fatti in tempo debito o nei modi prescritti;

7. a variare in qualunque tempo il capoccia, il bifolco e la massaia.

TITOLO III Obblighi del colono.

Il colono si obbliga:

1. a custodire e mantenere i terreni, la casa colonica e gli annessi le stime vive e morte e quant'altro è inerente al fondo locato da buono e diligente padre di famiglia, a curarne il miglioramento, nonché a vegliare a che non avvengano usurpazioni dei diritti del proprietario, e a dare immediato avviso dei danni di qualunque specie avvenuti;

2. ad essere sempre provvisto di tutti gli arnesi ed attrezzi necessari alla coltivazione del fondo, alla raccolta e trasporto dei prodotti di qualunque natura, ed a rinnovare e mantenere, a sua cura e spese, tali arnesi ed attrezzi in buon ordine;

3. a eseguire i lavori e le faccende del podere secondo le istruzioni che gli verranno di mano in mano impartite dal proprietario o dall'agente;

4. a prelevare dalla sua parte di raccolta e restituire al proprietario una quota dei semi anticipatigli, da calcolarsi nella misura del 10 per cento delle raccolte stesse, purché tale percentuale offra al proprietario non meno della metà dei semi e non più del totale; nonché a corrispondere al proprietario i *cogni* sul vino e sull'olio, ed i *patti a contanti* e di *pollaio* di cui al Titolo II, n.° 2 lett. c e d e n. 5;

5. a sopportare e pagare per intero:

- a) l'ammontare delle spese occorrenti per la raccolta dei prodotti, loro essiccamento, preparazione, pulitura ecc. salvo il contributo del proprietario per la tribbiatura del grano, del granturco, avena, ecc., e per l'acquisto della legna occorrente all'essiccamento del tabacco, di cui al Titolo I, n.° 7 lett. a e b;
- b) la tassa di colonia agricola, i premi di assicurazione di tutto ciò che è di esclusiva proprietà di esso colono e quanto il proprietario paga per lui;
- c) l'importare di qualunque danno ai terreni e ai fabbricati, ai bestiami, alle stime morte, ai prodotti ecc. derivante da inettitudine, incuria o colpa della famiglia colonica;
- d) tutte le multe nelle quali incorrerà per le infrazioni agli obblighi assunti per le coltivazioni del tabacco e delle barbabietole;

6. a sopportare per metà tutte le spese di cui al Titolo I. n.° 6 e, nella diversa misura che ne risulta, le spese di cui al detto Titolo n.° 7;

7. a trasportare senza alcun compenso i prodotti del fondo di spettanza del proprietario nei locali di fattoria o nei luoghi che gli verranno indicati, purché non eccessivamente lontani dalla residenza padronale nel qual caso dovranno stabilirsi congrui compensi;

8. a trasportare gratuitamente la macchina tribbiatrice e quanto occorre per le ordinarie riparazioni della casa colonica, strade, stecche, muri di riparo e di sostegno del podere;

9. a prestare l'opera sua e quella delle persone di famiglia anche col bestiame ogni volta che ne venga richiesto dal proprietario o dall'agente, salvo il compenso di L. 1 per ogni giornata del colono o per ogni attaccatura che non oltrepassi la mezza giornata, e di L. 2 per ogni attaccatura di una durata maggiore. Per lavori di una durata minore i compensi saranno proporzionati. Per l'opera giornaliera di una donna verranno corrisposti centesimi 70;

10. a denunziare le nascite, le morti e le malattie del bestiame;

11. a rispettare le seguenti limitazioni e divieti:

- a) a non raccogliere nessun prodotto, e a non fare arbitrariamente seme di trifoglio, lupinella, canapa, lino, capraggini, rape ecc. senza il consenso del proprietario o del suo agente;
 - b) a non prelevare dai prodotti raccolti o da raccogliere e indivisi alcuna porzione, né disporne sia per consumo, sia per vendita anticipata, sia per qualsiasi altro motivo;
 - c) a non importare nel podere qualsiasi pianta o sementa e a non atterrare piante di alto fusto, ancorché secche o sterili, sia nel podere che nei boschi annessi e nemmeno all'oggetto di costruire o riparare strumenti e attrezzi rusticali;
 - d) a non comprare, né vendere, né permutare bestiami, né andare con questi a fiere e mercati, né vendere foraggi, strami, paglie, e concimi senza il consenso del proprietario o dell'agente;
 - e) a non fare in genere alcuna spesa sia per il podere, sia per il bestiame e pretendere il rimborso se non avrà curato di ottenerne in precedenza la facoltà dal proprietario o dall'agente;
 - f) a non cedere sia in tutto che in parte la cultura dei terreni affidatigli o incaricarne altri colla renunzia di una parte della quota colonica;
 - g) a non aggregarsi nel lavoro persone estranee ancorché parenti, senza il consenso del proprietario;
 - h) a non permettere ad alcun estraneo di usare della casa colonica e degli annessi e di qualsiasi cosa appartenente al fondo locato;
 - i) a non esercitare e non permettere ad altri l'esercizio del pascolo e della caccia;
 - l) a non lavorare e prendere in affitto terreni altrui e lavorare terreni propri;
 - m) a non tenere bestiami per conto proprio ed altrui;
 - n) a non tenere pollame, piccioni, api, conigli, ecc. oltre il numero e la specie che gli verrà indicata dal proprietario o da chi per esso;
 - o) a non andare a giornata o a vettura fuori del podere o di tenuta, e a non fare carreggiature e trapelature per estranei;
 - p) a non esercitare arti o mestieri o assumere altre occupazioni;
 - q) a non permettere ai membri della famiglia colonica di allontanarsi dal podere sia temporaneamente, sia definitivamente senza il consenso del proprietario;
 - r) a non frequentare bettole e ritrovi e a vivere e educare la famiglia da buoni, onesti e probi agricoltori;
12. a denunziare le nascite e le morti dei componenti la famiglia e a chiedere il consenso per i matrimoni.

TITOLO IV Diritti del colono.

Il colono ha diritto:

1. all'uso gratuito della casa colonica e degli annessi;
2. all'uso gratuito di un piccolo orto, la cui estensione ed ubicazione verranno determinate dal proprietario, ed i prodotti del quale saranno destinati ad uso esclusivo della famiglia colonica;

3. alla metà di tutti i prodotti del suolo, salvo le riduzioni di cui al Titolo III, N. 4. Non sono soggetti a divisione i fieni, gli strami, le paglie ed i concimi, né i cascami in genere di qualsiasi produzione, dovendo così questi come quelli, rimanere a beneficio esclusivo del podere. Solo nel caso di esuberanza di foraggi, strami, paglie ecc., riconosciuta dal proprietario o dall'agente, potrà esserne consentita la vendita e diviso per metà il ricavato registrandone l'importare nel conto stime; ovvero potrà ridursi l'ammontare della stima di una quantità corrispondente o minore;

4. alla metà degli aumenti delle stime morte, dei prodotti e degli utili del bestiame, dei bachi da seta e di qualunque altra industria esercitata nel podere, al netto ben inteso di tutte le spese occorrenti;

5. a tutte le legna minute provenienti dalle annuali potature delle piante legnose da servire per gli usi colonici;

6. alle rendite del pollaio, salvo i patti, di cui al Titolo II, N. 5; ma la pollina dovrà rimanere a beneficio esclusivo del fondo senza che il colono possa venderne o distrarne la più piccola parte;

7. alla metà di ogni premio in denaro che dal Governo, dai Comizi agrarii, da privati o da qualsiasi Ente venisse conferito al proprietario per cose attinenti alla coltivazione ordinaria del podere od al bestiame allevato, esclusi peraltro i premi per riduzioni del terreno, nuovi impianti ecc. eseguiti esclusivamente per conto del proprietario.

TITOLO V Disposizioni varie.

1. Le parti espressamente si obbligano a tenere i libri di cui all'art. 1662 del cod. civ. per annotarvi le rispettive partite di credito e di debito agli effetti dell'articolo stesso.

2. Allorché nella liquidazione dei conti il colono resulti creditore ha diritto di domandare un acconto suo credito, dovendo rimanerne una parte a garanzia di ogni sinistra eventualità che possa colpire il bestiame o gli altri capitali affidati al colono. Quando il colono resulti debitore il proprietario a sua volta ha il diritto di fare alle successive raccolte delle ritenute sulla parte colonica. In ogni caso all'atto della partizione dei raccolti il proprietario potrà prelevare quanto basti a rimborsarlo delle spese di parte colonica da lui anticipate.

3. Il proprietario non ha alcun obbligo di fare somministrazioni per vitto al colono debitore.

4. I crediti dipendenti dalla mezzadria, tanto del proprietario verso il colono, quanto del colono verso il proprietario, sono infruttiferi e godono il privilegio accordato dalla legge.

5. I diversi membri della famiglia colonica sono solidali verso il proprietario per l'adempimento di tutti gli obblighi derivanti dalla colonia e dalle suesposte condizioni.

6. Salvo i casi di risoluzione della colonia, le parti si obbligano per ogni altra questione di affidarne la soluzione ad un collegio di tre arbitri che deciderà inappellabilmente. Ciascuna delle parti nominerà un arbitro, e i due arbitri così prescelti nomineranno il terzo. In caso di disaccordo sulla nomina di quest'ultimo lo sceglierà il pretore locale ad istanza della parte più diligente.

TITOLO VI Durata della colonia e sua risoluzione.

1. La colonia è fatta per un anno; comincia col primo di marzo e termina coll'ultimo di febbraio. Qualora da una delle parti non venga in tempo debito data formale disdetta, s'intenderà prorogata per un altro anno e così di seguito. Col presente patto si intende derogare ai termini

indicati nell'articolo 1664 del codice civile.

2. La disdetta per la cessazione della colonia dovrà darsi non più tardi del 30 novembre e basterà che sia notificata al capoccia della famiglia colonica come institore della medesima.

3. I coloni coi quali sono state concordate le sopra espresse condizioni consentono e convengono che fra i motivi che possono dar luogo e ragione alla risoluzione in tronco della colonia, e al conseguente immediato sfratto dal podere, dalla casa e dagli altri accessori, sono da annoverarsi, all'infuori dei casi previsti dal Codice Civile;

- a) qualunque rifiuto od opposizione ad eseguire a tempo debito i lavori necessari per la cultura normale del podere, e qualunque minaccia al proprietario e suoi agenti o di danno al podere e alle culture per costringere a modificare i patti del presente atto;
- b) i volontari ritardi o gli ostacoli opposti dal colono o dalla sua famiglia, per qualsiasi motivo e pretesto, alla divisione dei prodotti e alla regolare consegna della parte padronale;
- c) la trascuranza nell'alimentazione e mantenimento del bestiame di qualsiasi specie, e qualunque momentaneo abbandono o sequestro del bestiame per parte del colono in opposizione agli ordini del proprietario o dell'agente;
- d) le infrazioni alle condizioni contemplate nel Titolo III, n.° 11 del presente atto.

Resta sempre escluso ogni termine giudiziale di grazia per mettersi in regola e adempiere al patto violato e il proprietario ha diritto d'immettersi immediatamente in possesso.

4. Il colono, in caso di licenza, non potrà fare alcun nuovo lavoro al ter-

reno o alle piante, che per legge e consuetudine spetti al suo successore, o trascurare di compiere quei lavori che a lui fanno carico; né potrà alterare in alcun modo la rotazione, seminando una maggiore estensione a grano o a foraggi, e sarà tenuto a mettere a disposizione del nuovo colono qualche parte della casa colonica a lui necessaria per la esecuzione dei lavori che gli spettano, nonché a consegnare e a trasportare, dalla concimaia nel campo con le bestie della stalla, la quantità di concime che gli verrà richiesta da valutargli poi nelle stime; e, d'altra parte, all'epoca delle raccolte il nuovo colono sarà tenuto al trasporto gratuito dei prodotti all'aia e ad assegnare al vecchio qualche parte della casa colonica a lui necessaria per effettuare e custodire momentaneamente le raccolte a cui ha diritto.

5. Quando per la risoluzione della colonia si debba rinnovare la valutazione delle stime morte, non si terrà conto dei foraggi, strami, paglie e concimi importati nel fondo senza il consenso del proprietario, e di quei concimi non derivati dalla stalla o accumulati in epoche remote e, ad arte, non somministrati al terreno come si doveva. Il valore delle paglie, fieni e strami (cosiddette stime dell'aia) dovrà essere quello venale corrente determinato d'accordo o a mezzo di periti.

– Pei concimi, foraggi verdi, paglie nuove, ecc., il valore dovrà restare inalterato e cioè quale fu adottato all'inizio della colonia.

6. Al colono uscente è rigorosamente vietato di esportare foraggi e strami, lettieri e concimi e quant'altro non sia di sua proprietà.

Gli è vietato altresì di esportare filo di ferro, pali od altro, ancorché acquistati col suo concorso. Per questi oggetti però gli sarà abbonata la metà del valore al quale verranno stimati o di comune accordo o a mezzo di periti.

Famiglia della campagna sinalungnese (1920-1930).



La fattoria di Bettolle nell'anno 1784

Descrizione da: Possessioni F. 4092, Archivio di Stato di Firenze.

Nella trascrizione, per una lettura più agevole, sono state operate alcune variazioni rispetto al manoscritto originale: non sono riportate le dettagliatissime confinazioni dei terreni, perché oggi non più verificabili; non è riportata la formula che precede ogni valutazione del bene perché è praticamente sempre la stessa o quasi "Il Valore del presente Podere, considerato in tutte le sue Parti, sono di parere che il Prezzo sia..."; le numerosissime lettere maiuscole utilizzate per i nomi comuni sono state per buona parte trasformate in minuscole; le abbreviazioni sono state sciolte.

Palazzo di fattoria

Questo Palazzo è situato nel Villaggio di Bettolle, e nella Propositura di S. Cristofano di detto luogo, Comunità di Asinalunga Territorio Senese, e consiste a terreno in una stanza di ricetto dentro la porta principale d'Ingresso nella facciata a levante; uno scrittojo a destra, ed una camera a sinistra del medesimo; una sala dove è altra porta d'ingresso con scala appoggiolo, sotto della quale scala è situato uno stanzino, due camere, e una cucina con arco in mezzo lateralmente a detta sala, e palco sopra la metà della cucina predetta; altro ricettino, e una stanzina, ed una dispensa.

Sotto a questo piano ci sono due cantine a palco, una dispensa, ed uno stanzino per altri usi, appresso del quale trovasi scala che introduce al piano di sopra. Una stalla con l'ingresso dalla piazza; stanza del pane, ed altra ove è il forno, ed il comodo di fare i bucati.

Al piano di sopra una sala, sei camere che tre stojate e tre a palco e tre soffite al di sopra di detto piano. Tanto dalla parte di levante, che dall'altra di mezzogiorno resta circondato il Palazzo suddetto da un piazzone ammattonato e parte inselciato dove esistono diverse fosse da Grano, ed oltre cavata in quel terreno tufaceo è stata una grotta a guisa di cantina. Passato detto piazzone, e di contro alla facciata del medesimo palazzo si trova fabbricato nel secolo presente un granajo, al piano terreno, e sopra esso granajo ci resta una sala stojata, e sei camere che due pure stojate, e l'altra a tetto con le mura rozze. Appoggiato al medesimo granajo ci resta un pollajo con uno stanzino sopra, ed una corte d'avanti, seguendo poi una stalla a tetto con arco in mezzo, metà della quale è ammattonata. Altra antica fabbrica consistente in due stanzoni, che in quello a tetto vi sono quattro caldaje per la Trattura della seta, dove è una cisterna in mezzo, e due pile di pietra; l'altro stanzone a palco, e vi sono altre tre caldaje per la Trattura, e sopra due camere a tetto per le trattore. Appoggia al primo di detti stanzoni un forno. Un orto che da due parti viene circondato di muro, e nel rimanente parte da paracinta di legno, e parte da Siepi dell'estensione di

staja 4 circa, nel quale vi sono dei frutti, e gelsi, ed inoltre due cisterne poco servibili, perché difettose.

Considerate le descritte fabbriche, nelle quale vi sono dei mali sì ne palchi, e tettoje, come nelle mura, ed in specie il muraglione che regge il piazzone dalla parte della via che va alla Chiana, che minaccia rovina. La parte che non fu rifatta l'anno 1781, che sono circa braccia 59 in lunghezza, come pure le due cisterne notate di sopra meritano il valore di 3666.4.13.4.

Terre lavorate a mano della fattoria

Tutto il primo recinto della Colmata della Foenna sotto ai poderi della Fuga stato dissodato, e posto a sementa l'anno 1778, si lavora a mano della fattoria; qual recinto contiene circa a staja 500 di terra lavorativa spogliata, diviso in due porzioni dal fiume Foenna prolungata a colmare il secondo recinto inferiormente ai detti poderi primo e secondo della Fuga; resta nella Cura della Badia, Comunità di Montepulciano. Valore di 22141.1.17.9.

Casa che abita la Guardia di Bettolle Bartolommeo Oreti, e terre che lavora come Mezzajolo

La casa della Guardia resta nel predetto villaggio, e Propositura di Bettolle, Comunità d'Asinalunga, comprende a terreno una stanza per uso di cantina, ed altra per stalla con un piccolo sottoscale. Salita la scala formata di mattoni si trova al piano di sopra una loggetta, una cucina ed una camera, con pavimento impianellato ambedue. Un piccolo orticello resta dietro ad essa casa dalla parte di ponente di circa 1/15 di stajo a seme.

Le terre che lavora questa Guardia come Mezzajolo consistano in una presa lavorativa spogliata di circa staja 7 a seme luogo detto La Colmata di Chiana, situata nella Cura di S. Vincenzio a Scianello, Comunità di Montepulciano. Valore di 356.7.2.

Casa del Mulinaccio

Una casetta appigionata a Gio. Batta Migliorucci situata nella Cura di S. Martino di Torrita, Comunità di detto luogo, e consiste a terreno in due stanze sterrate, ed a palco, con più uno stanzino appresso al forno situato sotto la loggia del piano superiore, qual piano comprende due stanze a tetto con pavimento impianellato. Ci resta attorno la casa medesima un pezzetto di terra d'un terzo di stajo circa a seme, nel quale sono alcuni frutti, ed una pianta di gelso. Valore di 42.—.8.10.

Casa presso il Fosso a Cornio

Ancora la presente casetta resta situata nella predetta Cura e Comunità di Torrita, e resta accanto la ripa sinistra del Fosso a Cornio, consistendo in due piani, che in quello a terreno vi è un portico, ed una stanza, ed altra ad uso di stalla, quest'ultima è a tetto. In oltre un forno che torna sotto la loggia a capo la scala di mattoni che introduce nell'altro piano di sopra a tetto; due stanze forma il medesimo piano, l'ammattionato delle quali è scempio. Uno strisciolo di terra di circa 1/10 di stajo a seme. Valore di 41.4.2.2.

Fornace del Fosso a Cornio, e casa annessa alla medesima

Contigua alla sinistra ripa del Fosso a Cornio, e situata nel podere di Don'Antonio resta una Fornace sotto la denominazione di Fosso a Cornio. Questa Fornace è antichissima, ed è da gran tempo non più operosa attesa la sua cattiva situazione per essersi elevato moltissimo il fondo di detto Torrente, e cagionavi perciò dei notabili rinterri dai

Il Palazzo di fattoria dal lato del centro storico.



trabocchi, e rotte degli argini, onde è restata del tutto abbandonata, né può considerarsi servibile, ma solo profittare di quel poco di materiale di cui è formata.

La casa poi contigua a detta fornace comprende a terreno una stalla, ed una stanza ambedue con pavimento sterrato, ed inoltre un forno che resta sotto la loggia, al ripiano della scala del superior piano consiste in una cucina, e due camere a tetto, una delle quali torna sopra il terrapieno che appoggia all'enunciata fornace, ed ancora ad essa è appoggiato un portico il tetto del quale è incanicciato, e retto in parte da due pilastri. Valore di 64.3.13.4.

Casa che abita la Guardia del Capannone presso il podere di Don'Antonio, e terre che lavora come Mezzajolo

Nella Cura di Ciliano, nella Comunità di Torrita è situata la casa che abita Girolamo Calvani Guardia al Capannone, e questa comprende a terreno in una cantina, ed una stalla sterrate ambedue, ed altra stallina che appoggia alla casa medesima. Il piano di sopra contiene una cucina ed una camera. È posta detta casa nelle terre del podere di Don'Antonio; e precisamente nella piazza all'intorno della casa di esso podere. Le terre che lavora la Guardia medesima sono di circa staja 8 a seme lavorative, e parte gelsate luogo detto La Ferriera, nella Cura della Badia, Comunità di Montepulciano. Valore di 708.2.9.5.

Tinaja, e cantina del Capannone, e stanze del cantiere, arsenale dei legnami, con orto ivi annesso

Sotto la casa del podere di Don'Antonio vi restano due cantine da più archi, che una con pavimento sterrato, e l'altra ammattonato, ed una tinaja sterrata ed a tetto retto da quattro archi, che tanto questa che le due cantine servono per conservare i vini della fattoria. Sopra una parte di dette due cantine è situata una grande stanza a tetto, ove è il cammino, e questa è destinata per abitazione del cantiniere, avendo inoltre uno stanzino cavato nel sottoscale che introduce in detta abitazione, ed una piccola stalla sterrata, ed a tetto appoggiata alle dette cantine. Un arsenale per i legnami per uso delle case, e fabbriche della fattoria tramezzato da quattro archi, pavimento sterrato, e tetto incanicciato, avendo le pareti in parte formate a graticola con semplici mattoni per maggior ventilazione; situato circa braccia 200 distante dalle dette cantine, tinaja, ed attorno al medesimo vi resta un orto di circa staja 7 a seme, fruttato, vitato, e gelsato, ed inoltre vi resta circa un stajo di terra piantato di piccoli gelsi a guisa di piantumaro per trapiantarli ove occorre ne poderi della fattoria. Valore di 1544.5.6.8.

Casa del Vaccajo presso la Fuga, e terre che lavora come Mezzajolo

La casa che serve d'abitazione del Vaccajo della Fuga resta nella Cura dell'Abbadia, Comunità di Montepulciano, comprende al pian terreno una cantina, una stalla, ed altra stalla a tetto, quale appoggia alla medesima casa, ed inoltre una capanna per le pecore con tetto incanicciato sostenuto da due pilastri, e dall'altra parte appoggia pure alla casa medesima. Il piano di sopra contiene solo due stanze ambedue con pavimento impianellato e l'altre stanze a terreno sono col pavimento sterrato, notandosi, che la scala che conduce al piano di sopra è fatta di mattoni. Un pezzo di terra lavorativa, vitata, alborata, e in parte gelsata di circa staja 16, nel quale vi resta la descritta casetta, ed ancora alcuni frammenti

di una fornace stata costruita al tempo medesimo che si fabbricavano le due vicine case dei poderi primo, e secondo della Fuga. Altro pezzo di terra lavorativa spogliata di circa staja 4 posto in detta Cura. Un pezzo di terra prativa luogo detto Il Puntone della Fuga di circa stajo 4 situato nella suddetta Cura. Valore di 1138.5.13.4.

Casa del Vaccajo del Mulinaccio, e terre che lavora come Mezzajolo

Posta è la casa di questo Vaccajo nella Cura di S. Martino di Torrita, Comunità di detto luogo abitata al presente da Domenico Caporali, e sua Famiglia in n° 9 persone. Consiste questa in due piani che quello a terreno comprende una stalla, uno stallino, cantina, ed un porcile che torna sotto la scala del piano di sopra, ove si trova una loggia, cucina, e due camere, e sopra una di esse ci resta la colombaja.

Un pezzo di terra lavorativa gelsata di staja 5 circa compreso il suolo della descritta casa, aja. Un pezzetto di terra dietro la suddetta casa di circa staja 3 lavorativa, vitata, gelsata, ed alborata. Un pezzo di terra diviso in due prese lavorativa, vitata, gelsata, ed alborata di circa staja 15 luogo detto La Traversina. Due prese di terra lavorativa spogliata di circa staja 18 luogo detto La Colmata di Chiana, situata nella Cura di Scianello, Comunità di Montepulciano. Una presa di terra lavorativa spogliata posta nella suddetta Cura, e Comunità di circa staja 8 Valore di 2523.-.13.4.

Terre lavorate dal Mezzajolo Antonio della Terina

Due piccole prese di terra lavorative, ed in parte gelsate di circa staja 6 luogo detto Il Puntone, situate nella Cura dell'Abbadia Comunità di Montepulciano. Valore di 243.3.3.4.

Primo podere del Mulinaccio

Situato questo podere nella Cura di S. Martino di Torrita Comunità di detto luogo, lavorato da Gio. Batta Falciani, e sua Famiglia in n° 23 persone. La casa del lavoratore comprende a terreno due stalle, cantina, portico, e un sottoscale, e al piano di sopra una loggia, cucina, e tre camere con una colombaja sopra. Staccata dalla casa si trova una piccola stalla per le cavalle a tetto, un granajo, ed unito al medesimo vi è la tinaja, e forno con loggetta d'avanti. Il pozzo resta nell'aja, e serve ancora per il terzo podere del Mulinaccio.

Un tenimento di terre di circa staja 40 a seme nel quale è situata la descritta casa, aja, ed annessi, lavorative, vitate, fruttate, gelsate, ed alborate. Un pezzo di terra diviso in tre piccoli campi di circa staja 9 lavorativa, vitata, gelsata, ed alborata luogo detto I Renacci. Un tenimento di terre diviso in due prese dalla Strada detta di Mezzo di circa staja 25 lavorative, vitate, gelsate, e alborate luogo detto La Presa Grande. Una presa di terra lavorativa, ed in parte gelsata di circa staja 25 a seme luogo detto La Steccaja. Un tenimento di terre luogo detto Lo Scolo di circa staja 52 che staja 5 prative, e staja 47 lavorative, vitate, gelsate, e alborate. Due prese di terra luogo detto La Colmata di Chiana di circa staja 14 a seme lavorativa, gelsata e alborata. Una presa di terra lavorativa, gelsata e alborata situata presso la Nuova Fuga di circa staja 5. Un pezzo di terra prativa luogo detto Le Padulecchie di circa staja 5 situato nella Cura di S. Vincenzo d'Ascanello, Comunità di Montepulciano. Un pezzetto di terra prativa posto in detto luogo, e Cura di circa staja 1,1/2. Valore di 7675.5.11.1.

I poderi Mulinaccio I e Mulinaccio III.



Secondo podere del Mulinaccio

Nella suddetta Cura, e Comunità di Torrita è posto il presente podere, ed è lavorato da Girolamo del fu Bartolommeo Bernardini, e suoi in n° 8 persone con casa da lavoratore composta a terreno di quattro stalle, essendovene una a tetto, un pollajo, e portico avanti a dette stalle, due porcili sotto la scala del piano superiore, ed inoltre il forno con loggetta d'avanti. Al piano di sopra vi sono una cucina, e cinque camere, ed in oltre sopra una di esse camere, ci resta la colombaja. Situata nell'aja è la capanna per le pecore, il tetto della quale è sostenuto da pilastri murati. Un granajo, ed una capanna che serve per i bovi nell'estate, con tetto pure sostenuto da pilastri ed inoltre il pozzo resta presso la contigua stalla. Un pezzo di terra nel quale trovasi la suddetta casa, e annessi di circa staja 12 a seme lavorativa, vitata, gelsata ed alborata. Altro pezzo di terra lavorativa gelsata luogo detto La Moronaja di circa staja 6,1/2 a seme. Un tenimento di terre di contro la casa del lavoratore diviso in n° 14 prese lavorative, vitate, gelsate, e alborate, e parte fruttate di staja 104 circa a seme. Una presa di terra lavorativa spogliata luogo detto La Steccaja di circa staja 12. Altra presa di terra comesopra di circa staja 6 luogo detto La Via del Porto. Un pezzo di terra prativa di circa staja 6 luogo detto Le Padulecchie situato nella Cura d'Asciannello, Comunità di Montepulciano. Valore di 7081.6.12.2.

Terzo podere del Mulinaccio

Posto nella detta Comunità, e Cura di Torrita lavorato da Stefano Giorgetti, e suoi in n° 14 persone. Consiste a terreno la casa di questo podere in una cantina, due stalle, un porcile che resta sotto la scala che introduce al piano di sopra. Una loggia, cucina, e tre camere formano il piano superiore, sopra al quale ci resta la colombaja. Nell'aja è situato il granajo, ed il forno con loggetta d'avanti sterrato, conforme sono sterrate le altre stanze Terrene, eccettuato il granajo. Un tenimento di terra unito alla descritta casa di circa staja ventuno e 1/2 compresavi l'aja, casa e annessi lavorativa, vitata, fruttata, gelsata, ed alborata. Altro tenimento di terra come sopra di circa staja 25 a seme diviso in due prese grandi. Una presa di terra lavorativa, e parte gelsata luogo detto La Steccaja di circa staja 12. Altra presa di terra lavorativa, vitata, gelsata, ed alborata circa staja 28 luogo detto Il Buterone.

Podere della Bandita

È posto ancora questo podere nella medesima Comunità, e Cura di Torrita, ed è lavorato da Luc'Antonio Roghi, e sua Famiglia in n° 10 persone, con casa da lavoratore, il terreno della quale consiste in uno stallone parte a tetto, e parte a palco; altre due stalle, stanza del telajo, cantina, pollajo, loggia, ed un porcile situato nel sottoscala, ed inoltre il forno con loggetta d'avanti, tutte le quali stanze hanno il pavimento sterrato. Una loggia, ne segue salita la scala di mattoni, una cucina e n° 4 camere. Situato nell'aja trovasi il granajo, ed una capanna per le pecore sostenuto il tetto della medesima da pilastri di lavoro, ed altra capanna in parte recinta da mura, ed il tetto ancora da pilastri di muro. Due pozzi che uno presso la Foenna. Un tenimento di terre nel quale resta situata la notata casa, aja, ed annessi di circa staja 170 a seme diviso in n° 11 prese lavorative, vitate, fruttate, gelsate, e alborate. Un pezzo di terra diviso in due prese di circa staja 22, a seme, lavorativa, vitata, alborata, e gelsata luogo detto La Foennella. Un pezzo di terra

prativa nella Padulecchia di sotto circa staja 5, posto nella Cura di S. Rocco dell'Abbadia, Comunità di Montepulciano. Altro pezzo di terra prativa nella Padulecchia di sopra di circa staja 7 situato nella Cura di S. Vincenzo d'Asciannello, Comunità di Montepulciano. Valore di 8012.2.13.4.

Podere di Don'Antonio

Resta questo podere nella Cura di S. Lorenzo di Ciliano Comunità di detto luogo lavorato da Cristofano Nannotti e sua Famiglia in n° 13 individui. La casa del presente podere comprende a terreno un portico sotto al quale vi sono tre stanzini, ed un pollajo che torna sotto la scala di mattoni del piano superiore. Salita detta scala segue una loggia, cucina, e n° 5 stanze che formano il piano di sopra, ed inoltre una colombaja. Nell'aja, e piazza esiste uno stallone a due ordini di mangiatoie per bovi, ed altre due stalle appoggiate a detto stallone servano per le cavalle, e vacche, e dietro alle medesime è situata una tinaja con tetto sostenuto da pilastri, tutte le quali stalle, e tinaje hanno il pavimento sterrato. Una capanna murata per le pecore con tetto incaniciato, e pavimento sterrato. Un forno con loggetta d'avanti sterrata; un granajo con pavimento ammattonato, ed una cantina, il tetto della quale è incaniciato. In oltre il pozzo in comune con la casa della Guardia del Capannone. Un tenimento di terre diviso in più prese, e nel quale è situata la casa del lavoratore, e suoi annessi, come pure le cantine, tinaja, casa del cantiniere, casa della Guardia del Capannone, arsenale di legnami per comodo della fattoria, ed orto annesso al medesimo descritti di sopra di circa staja 100 a seme escluso l'orto suddetto. Altro tenimento di terra diviso in più prese luogo detto La Bandita situato nel Comune, e Cura di Torrita lavorative, vitate, gelsate, e alberate, e parte spogliate di circa staja 80. Una presa di terra luogo detto Le Ferriere lavorativa, e parte gelsata di circa staja 8 situata nella Cura di S. Rocco dell'Abbadia Comunità di Montepulciano. Altra presa di terra come sopra luogo detto Il Puntone, posta in detta Cura, e Comunità di circa staja 6. Un pezzo di terra prativa nella Padulecchia di sopra di circa staja 14 posto nella Cura d'Asciannello, Comunità di Montepulciano. Valore di 13202.6.11.1.

Primo podere delle Capanne

Nella Cura di Ciliano, e nella Comunità di Torrita è situato il primo podere delle Capanne lavorato da Francesco Antonio del fu Bartolommeo Nannotti, e sua Famiglia in n° 16 persone. La casa ha il terreno contenuto da uno stallone con arco in mezzo, stallino con portico d'avanti, stalla per le cavalle che parte a tetto, ed una stanza per il telajo, pollajo sotto la seguente loggia, ed un porcile sotto la scala di mattoni del piano di sopra, le quali stanze sono con pavimento sterrato. Una loggia, cucina, e quattro camere con pavimento tre di esse impiantellate formano il piano superiore a tetto. Staccata dalla detta casa ci resta nell'aja la capanna murata coperta con tetto incaniciato che serve di cantina, ed altra capanna con tetto simile sostenuto da due pilastri. Il granajo dell'aja è con il piano ammattonato; una capanna murata il tetto della quale è incaniciato, servendo la medesima a diversi usi, ed inoltre il forno con loggetta d'avanti sterrata.

Un tenimento di terre attorno la descritta casa, ed annessi di circa staja 34 diviso in più prese lavorative vitate, fruttate, gelsate, ed alborate situato parte nel suddetto Comune, e Cura di Ciliano, e parte nella Cura d'Asciannello, nella Comunità di Montepulciano. Altro tenimento

Il podere della Bandita, visibili sullo sfondo Torrita e Sinalunga.



di terre luogo detto La Colmata de Sagginali di circa staja 90 a seme diviso in più prese che per una terza parte lavorative spogliate, e le rimanenti lavorative, vitate, gelsate, ed alborate, che una di dette prese resta nella Cura d'Ascianello, e l'altra in quella di S. Rocco dell'Abbadia, Comunità di Montepulciano. Un pezzo di terra prativa nelle Padulette di circa staja 18 posto nella suddetta Cura d'Ascianello, Comunità di Montepulciano. Valore di 5948.3.8.10.

Secondo podere delle Capanne

Resta questo podere nella cura di Ciliano, Comunità (...) lavorato da Girolamo del fu Mattja Falciani, e sua Famiglia in n° 18 persone. La casa del lavoratore ha il terreno costruito d'uno stallone tramezzato da un muro basso, uno stallino per le vacche con loggetta d'avanti, e stalla per le cavalle parte a tetto, ed in continuazione della medesima vi è uno Spazio ove è situato il telajo. Il pollajo resta sotto la loggia a capo la scala di mattoni del piano superiore, e sotto ad essa scala vi resta il porcile. Una cucina, e quattro camere costituiscono il piano di sopra, quali hanno il pavimento impiannellato, e la cucina ammattonata, e sterrate sono le stanze del piano inferiore. Staccato da detta casa trovasi il granajo con pavimento ammattonato, una cantina sterrata, e presso alla medesima la capanna delle pecore, ed inoltre il capannone per i manzi nell'estate, il tetto delle quali capanne è incaniciato, e quello del capannone è sostenuto da diversi pilastri, ed il piano è sterrato. Il forno ha la loggetta d'avanti, ed il porcile che appoggia al medesimo con piano sterrato. Il pozzo di questo podere serve ancora al primo podere delle Capanne.

Un tenimento di terre diviso in più prese nel quale è situata la descritta casa di circa staja 62 a seme lavorative, vitate, fruttate, gelsate, ed alborate la maggior parte delle quali sono situate nella Cura d'Ascianello, Comunità di Montepulciano, ed il restante unitamente alla casa restano nella suddetta Cura di Ciliano. Tre prese di terra come sopra luogo detto Le Terriere di circa staja 72, che per due terze parti lavorative, vitate, alborate, e gelsate, e le restanti lavorative spogliate; poste nella Cura di S. Rocco dell'Abbadia, Comunità di Montepulciano. Un pezzo di terra prativa nelle Padulecchie di sopra di staja 22 circa situato nella Cura d'Ascianello, Comunità di Montepulciano. Valore di 9047.4.9.5.

Podere primo delle Rose

Nella Cura di (...) d'Ascianello. Comune di Montepulciano resta il presente podere, quale di presente lo lavora Francesco Giomarelli, e sua Famiglia in n° 21 persone; contiene a terreno la casa da lavoratore tre stalle per le bestie vaccine, ed altre per le cavalle appoggiate alla casa medesima, avendo il tetto incaniciato, e retto in parte da pilastri di lavoro. Una cantina, una stanza sotto la loggia che segue al ripiano della scala superiore per il telajo, ed il porcile sotto la detta scala. Una cucina, e quattro stanze formano il piano superiore, il pavimento delle quali è ammattonato ad eccezione di una di esse, e sopra questo piano ci resta la colombaja. Separato dalla casa medesima mediante l'aja resta il granajo con piano ammattonato; una tinaja con tetto incaniciato, e dietro a questa segue la capanna per le pecore con tetto simile sostenuto da pilastri di muro. Il forno è con loggetta d'avanti sterrata, come sono pure sterrate le altre stanze terrene. Attorno la casa predetta, e suoi annessi è un tenimento di terre lavorative, vitate, fruttate, gelsate e alborate di circa staja 70. Due prese di terra di circa staja 60, che per due

terze parti lavorative vitate, fruttate, gelsate e alborate, e le rimanenti lavorative, e in parte gelsate luogo detto La Colmata de Sagginali. Una presa di terra lavorativa spogliata di circa staja 7,1/2. Un pezzo di terra prativa luogo detto La Pannellina di circa staja 7 posto nella Cura, e Comunità di Torrita. Valore di 9681.4.13.4.

Secondo podere delle Rose

Resta nella Cura di S. Vincenzo d'Acianello, Comune di Montepulciano lavorato da Gaspero Parri, e sua Famiglia in n° 16 persone. La casa del presente podere contiene a terreno una cantina con arco in mezzo, e con tre stalle per bovi, vacche e cavalle, ed inoltre una tinaja appoggiata a quest'ultima stalla, il tetto della quale è incaniciato e retto da tre pilastri; sotto la loggia del piano a tetto ci resta la stanza del telajo, due porcili sotto la scala di mattoni per ascendere al suddetto piano quale è composto di una loggia, o sia verrone, cucina, tre camere, ed un piccolo stanzino, una delle quali camere ha il pavimento unicamente impiannellato. Separata da detta casa è situata nell'aja una cantina con tetto incaniciato egualmente alla stalla delle pecore ivi contigua sostenuto quest'ultimo da due pilastri. Il granajo dell'aja, ed inoltre il forno con loggetta d'avanti sterrata, conforme sono tutte l'altre stanze terrene, eccettuato il detto granajo che è ammattonato. Il pozzo di questo podere serve ancora per il primo podere delle Rose.

Un tenimento di terre nel quale risiede la descritta casa diviso in due prese lavorative, vitate, fruttate, gelsate, ed alborate di circa staja 70. Altro tenimento di terra luogo detto La Colmato de Sagginali, di circa staja 112 che per due terze parti lavorative, vitate, gelsate, ed alborate, e le rimanenti lavorative, e gelsate. Una presa di terra lavorativa, ed in parte gelsata luogo detto La Ferriera di circa staja 7 nella Cura di S. Rocco alla Badia, Comunità di Montepulciano. Un pezzo di terra prativa luogo detto La Pannellina di circa staja 7 posto nella Cura, e Comunità di Torrita. Valore di 7903.--2.2.

Primo podere dell'Ajola

È sottoposto il primo podere dell'Ajola alla Cura di S. Rocco dell'Abbadia, Comune di Montepulciano, ed al presente lo lavora Francesco del fu Angelo Mozzini, e sua Famiglia in n° 5 persone. La casa contiene a terreno una stalla per i manzi, e vacche divisa con muricino basso con portico d'avanti, stanzino per il telajo, e porcile sotto la scala di mattoni; altra stalla tramezzata da due archi parte è con tetto incaniciato, ed un portico appoggiato all'ultima stalla, e tetto sostenuto da due pilastri. Una cucina, e tre camere una delle quali con pavimento ammattonato, ed in oltre la loggia, o sia verrone, che formano il piano superiore. Nell'aja è situato il granajo con piano ammattonato, ed il tetto incaniciato; una capanna per la tina con tetto simile retto da pilastri di lavoro; avanti al forno vi è la loggetta che ha il piano sterrato, conforme sono le stanze del pian terreno.

Un tenimento di terre diviso in più campi in esso l'accennata casa di circa staja 56 a seme lavorative, vitate, gelsate, ed alborate. Una presa di terra lavorativa, gelsata di circa staja 15 luogo detto La Via Nuova. Altra presa di terra come sopra di circa staja 7 luogo detto La Moronaja della Ferriera. Un pezzo di terra prativa nelle Padulecchie di sotto di circa staja 12. Valore di 5302.4.6.8.

I poderi dell'Aiola, quello di sinistra fu ribattezzato Giovannangelo dopo la cessione alla fattoria di Abbadia.



Secondo podere dell'Ajola

Nella suddetta Cura dell'Abbadia, e Comunità di Montepulciano è situato il presente podere. Il lavoratore è Jacopo Fei, e sua Famiglia in n° 19 persone. La casa ha due piani in quello a terreno vi è un portico, stanza per il telajo, tre stalle che una di esse parte a tetto, ed unita a questa trovasi un portico il tetto del quale è incaniciato, e vien sostenuto da una parte da due pilastri; un porcile sotto la scala di mattoni per la quale si sale al piano di sopra che comprende un verrone con stanza accanto, cucina, tre camere, ed un camerino le quali stanze sono con pavimento impianellato ad eccezione d'una che è ammattonata. Sopra una di dette stanze vi resta la colombaja. Disgiunto da detta casa mediante l'aja è il granajo, il pavimento del quale è ammattonato; cantina con tetto incaniciato, ed una tinaja con tettoja fatta alla salvatica, e retta da sei pilastri di lavoro, e serve di stalla nell'estate per i manzi. Il forno con suo portico d'avanti sterrato.

Un pezzo di terra nel quale è compresa la sopra divisata casa, ed annessi di circa staja 10 lavorativa, vitata, ed alborata. Una presa di terra lavorativa, vitata, gelsata, ed alborata di circa staja 7. Altra presa di terra lavorativa, e parte gelsata, luogo detto La Via Traversa di circa staja 7. Un tenimento di terra diviso in n° 4 prese luogo detto La Colmata di sotto, o sia delle Ferriere di circa staja 117 lavorative, vitate, alborate, e gelsate. Un pezzetto di terra lavorativa con alcune piante di gelsi luogo detto Il Puntone di circa staja 3. Altro pezzo di terra come sopra luogo detto Il Puntone della Fuga di circa staja 6. Un pezzo di prato nelle Padulecchie di sotto di circa staja 15. Valore di 8776.—.10.—.

Terzo podere dell'Ajola

In detta Cura di S. Rocco della Badia, nella medesima Comunità di Montepulciano resta situato questo podere terzo dell'Ajola. Il lavoratore è Antonio Francesco Marchi, e suoi in n° 12 persone con casa da lavoratore che comprende al piano terreno una cantina divisa con arco, tre stalle, una stanza del telajo, ed una capanna appoggiata ad una di dette stalle, il tetto della quale è impianellato, e retto da due pilastri di lavoro, ed un porcile sotto la scala di mattoni che introduce al piano superiore, nel quale vi sono una loggia, cucina, e tre camere, che sopra a quello a palco vi è la colombaja. Separato da detta casa ci resta nell'aja un granajo, forno con loggetta d'avanti sterrata, come pure sterrate sono l'altre stanze terrene, eccettuato il granajo che ha il pavimento ammattonato.

Un pezzo di terra di circa staja 8 restandovi in esso la casa suddetta lavorativa, vitata, gelsata, ed alborata. Tre prese di terra come sopra di circa staja 95 luogo detto La Colmata delle Ferriere. Una presa di terra lavorativa, e parte gelsata di circa staja 9 luogo detto La presa sotto la Via Traversa. Altra presa di terra come sopra di circa staja 8 posta nel suddetto luogo. Un pezzetto di terra di circa staja 3 lavorativa, gelsata, ed alborata posto nella suddetta Colmata delle Ferriere. Una presa di terre lavorative, ed in parte gelsate di circa staja 4 luogo detto Il Puntone.

Il podere della Foennella.



Altra presa di terra prativa luogo detto La Pannellina di circa staja 7 posta nella Cura, e Comunità di Torrita. Valore di 7330.3.17.9.

Podere quarto dell'Ajola

Posto nella suddetta Cura dell'Abbadia, e nella medesima Comunità di Montepulciano è il presente quarto podere dell'Ajola. È lavorato da Girolamo Ponzi, e suoi in n° 14 persone. La casa del lavoratore consiste a terreno in una cantina, tre stalle, uno stallino quale ha il tetto incaniciato, e che appoggia ad una delle suddette stalle; stanza del telajo, ed un porcile situati sotto la scala fatta di mattoni per la quale si ascende al piano di sopra. Una loggia, cucina, e quattro stanze formano il secondo piano, ed inoltre vi resta una colombaja sopra una di dette stanze, le quali tutte hanno il pavimento ammattonato. Separato da detta casa mediante l'aja è il granajo, ed una tinaja i pavimenti delle quali sono ammattonati; un forno con loggetta d'avanti, il tetto della quale è fatto alla salvatica, ed inoltre il pozzo situato nella piazza avanti la facciata quale serve per comodo ancora degl'altri tre poderi dell'Ajola.

Un pezzo di terra lavorativa, vitata, fruttata, gelsata, ed alborata di circa staja 9 a seme compresi in essa il suolo della descritta casa, e annessi. Tre prese di terra come sopra di circa staja 90 luogo detto La Colmata delle Ferriere. Una presa di terra come sopra posta in detto luogo di circa staja 27. Altra presa di terra lavorativa spogliata di circa staja 8 situata nella Colmata sotto la Via Traversa. Un presino di terra lavorativa, e parte gelsata luogo detto Il Puntone di circa staja 4. Un pezzo di terra prativa di circa staja 7 luogo detto La Pannellina nella Comunità di Torrita. Valore di 8205.5.—.—.

Podere di Greppo

Resta nella cura di S. Vincenzo d'Ascianello, Comunità di Montepulciano lavorato da Giuseppe del Chiancianese, e sua Famiglia in n° 17 persone, con casa da lavoratore il pian terreno della quale contiene un portico, stalla delle cavalle, altra per le vacche, forno con portico d'avanti, stalla per manzi, cantina, ed inoltre una capanna appoggiata alla medesima casa, e con tetto incaniciato che serve nell'estate di stalla per i manzi. Al piano di sopra si trova salita la scala di mattoni una loggia con pavimento impianellato, cucina, e tre camere, ed inoltre la colombaja sopra la cucina dell'infrascritta casa del Fornaciajo. Situato nell'aja è il granajo con pavimento ammattonato, ed appoggiato al medesimo, il tetto fatto alla salvatica sostenuto da due pilastri. Una stalla per le pecore sterrata.

Un tenimento di terre di circa staja 60 a seme nel quale resta compresa la casa, ed annessi del presente podere, ed esclusa la fornace di Greppo, e suoi annessi lavorative, vitate, ulivate, ed alborate.

Un pezzo di terra lavorativa spogliata luogo detto Il Fossatello di circa staja 4. Un pezzuolo di terra come sopra di circa staja 1 luogo detto La Padulacchia. Altro pezzuolo di terra come sopra posto in detto luogo di circa 1/2 stajo a seme. Una presa di terra lavorativa spogliata luogo

detto La Padulecchia di circa staja 9. Un tenimento di terre lavorative spogliate luogo detto La Fuga Vecchia di circa staja 26. Una presa di terre lavorative, vitate, gelsate, ed alborate di circa staja 50 luogo detto Il Rialto. Un pezzo di terra lavorativa luogo detto Le Padulecchie di sopra di circa staja 14. Valore di 5335.2.4.5.

Fornace di Greppo, casa del Fornaciajo, e terreno della medesima fornace unito

Una fornace da cuocere lavoro con due bocchette coperta con tetto alla salvatica retto da due pilastri avendo avanti le medesime Bocchette una loggia con stanza sopra con pavimento impianellato, ed inoltre un piccolo forno. Attorno alla notata fornace vi sono tre piccole prese di terra lavorativa, vitata ed alborata di circa staja (...) a seme, compresavi l'aja ove si spiana il lavoro, e la fornace medesima.

La casa del Fornaciajo è situata accanto all'altra del podere di Greppo, e consiste in una cucina, ed una camera che restano ambedue sopra una delle stalle dell'accennato podere di Greppo.

Tanto la fornace, e suoi annessi, quanto la casa del Fornaciajo restano dentro al podere di Greppo, e nella Cura di S. Vincenzio d'Ascianello, Comunità di Montepulciano.

Osservato lo stato, ed ampiezza di questa fornace, ed il comodo terreno per il lavoro quadro, e di altro genere, di qualità molto vantaggiosa per l'uso di cui si tratta, mentre è distante di pochi passi dalla fornace, e considerato il vantaggio che se ne può ricavare, stimo essere il valore di 1191.3.--.

Podere primo della Pannellina

Compreso resta il presente podere nella Cura di S. Martino di Torrita, Comunità di detto luogo stato Senese, lavorato da Giuseppe Bischeri, e sua Famiglia in n.º 19 persone con casa da lavoratore consistente a terreno in un portico, stallone con arco in mezzo, porcile sotto la scala di mattoni del piano superiore, stanza per il telaio, stalla per le cavalle, ed altra per le vacche, ed una cantina, quali stanze sono sterrate, una loggia, cucina, e tre camere formano il piano di sopra, che ha il pavimento ammattonato. Staccata da detta casa è una capanna per le pecore sterrata il tetto della quale è incanicciato e resta retto da pilastri di lavoro; un granajo con piano ammattonato, forno con loggetta d'avanti sterrata, il tetto della quale è retto in parte da pilastri.

Un tenimento di terre nel quale risiede la notata casa, ed annessi di circa staja 34 lavorative, vitate, fruttate, ed alborate. Altro tenimento di terre comesopra di circa staja 96 situato presso all'altro tenimento. Un pezzo di terra prativa luogo detto La Pannellina di circa staja 7. Altro pezzo di terra prativa posto in detto luogo di circa staja 4. Valore di 8554.2.11.1.

Secondo podere della Pannellina

Ancora il Secondo podere della Pannellina resta situato nella suddetta Cura, e Comunità di Torrita lavorato da Angelo Farnetani, e sua Famiglia

in n.º 17 persone. La casa del lavoratore vien formata al pian terreno di un portico, stanza del telaio, porcile sotto la scala di mattoni che sale al piano superiore, stallone tramezzato da un arco, cantina, stalla per le vacche, ed altra per le cavalle, il pavimento delle quali stanze sono sterrate. Il piano di sopra consiste in una loggia, cucina, e tre camere tutte ammattonate. Staccato dalla detta casa trovasi il granajo dell'aja ammattonato, una capanna sterrata per la tina con tetto incanicciato retto da pilastri di lavoro. Una stalla per le pecore simile alla tinaja. Forno con loggia d'avanti, ed un pozzo che serve ancora al primo podere della Pannellina.

Un tenimento di terre diviso in più prese nel quale resta compresa la casa del lavoratore, e suoi annessi di circa staja 138 a seme lavorative, vitate, fruttate, gelsate ed alborate. Una presa di terre lavorative, e parte gelsate di circa staja 7 luogo detto La Colmata di Chiana posta nella Cura di S. Vincenzio d'Ascianello, Comunità di Montepulciano. Un pezzo di terra prativa luogo detto Le Padulecchie di sopra di circa staja 4. Altro pezzo di terra prativa luogo detto Le Padulecchie di sopra di circa staja 8 situato nella Cura di S. Rocco dell'Abbadia, Comunità di Montepulciano. Valore di 6974.5.17.9.

Podere della Foennella

Posto il presente podere nella suddetta Cura, e Comunità di Torrita, lavorato da Andrea del fu Pio Bastregghi, e sua Famiglia in n.º 23 persone. La casa del lavoratore consiste a terreno in tre stalle, stanza del telaio, stanzino per i majali sotto la scala del piano di sopra, cantina, che parte a tetto, portico, forno con sua loggetta d'avanti sterrata, come pure sterrate sono l'altre stanze. Salita la scala si trova una loggia, camerino, cucina, e cinque camere, che due di esse sono unicamente impianellate. Staccata da essa casa trovasi una tinaja con tetto sostenuto in parte da pilastri alla quale appoggia il granajo, il pavimento del quale è ammattonato. Una capanna che nell'estate serve per stalla de manzi, il tetto di essa è retto da pilastri di lavoro, e dietro alla medesima vi appoggia uno stallino murato, ed in vicinanza ci resta il pozzo.

Un tenimento di terre diviso in tre prese andanti nel quale resta situata la descritta casa, e suoi annessi di circa staja 163 a seme lavorative, vitate, fruttate, gelsate, ed alborate. Una presa di terra lavorativa spogliata luogo detto Lo Scoletto di circa staja 12. Altra presa di terra nella Colmata della Pannellina lavorativa, e gelsata di circa staja 15. Un pezzo di terra prativa nella Padulecchia di sopra di circa staja 5 nella Cura d'Ascianello, Comunità di Montepulciano. Valore di 10414.2.11.1.

Primo podere della Via del Porto

È lavorato da Iacopo Picchiarelli, e sua Famiglia in n.º 16 persone posto nella predetta Cura, e Comunità di Torrita con casa da lavoratore quale contiene una cantina, quattro stalle per le vacche, e cavalline, stanza del telaio, avanti della quale ci resta un portico, pollajo, e porcile sotto la scala di mattoni del piano superiore; una loggia, cucina, e quattro

I poderi della Via del Porto.



camere costituiscano il piano a tetto, e sopra una di esse vi è la colombaja essendo i pavimenti della medesima impiantellati. Disgiunta da detta casa è una tinaja il tetto della quale è incaniciato, e retto da quattro pilastri. Granajo dell'aja ammattonato, forno con sua loggetta d'avanti sterrata. Un tenimento di terre nel quale risiede la casa suddetta di circa staja 48 a seme diviso in tre prese lavorative, vitate, fruttate, gelsate, ed alborate. Una presa di terra comesopra luogo detto La Presa sotto la Viotto della Foennella di circa staja 7 a seme. Una presa di terra come sopra luogo detto Le Prese della Traversina, e Colmata sotto lo scolo della Chiesina di circa staja 98. Una presa di terra lavorativa, ed in parte gelsata lungo la Chiana di circa staja 7 posta nella Cura di Ciliano. Altra presa di terra come sopra in detto luogo, e Cura di circa staja 7. Altra simil presa di terra lavorativa, e in parte gelsata posta nell'Abbadia, Comunità di Montepulciano luogo detto Il Puntone delle Ferriere di circa staja 5 a seme. Un pezzo di terra prativa nelle Padulecchie di sopra nella Cura d'Ascianello, Comunità di Montepulciano di circa staja 20. Valore di 9562.6.11.1.

Secondo potere della Via del Porto

Resta situato nella Cura di S. Lorenzo in Ciliano, Comunità di Torrita lavorato da Francesco Moscadelli, e sua Famiglia in n.° 16 persone con casa da lavoratore che costituisce a terreno un portico, stanza del telajo, quattro stalle per le vacche, e cavalle, una delle quali parte è a tetto; una cantina, forno con loggia d'avanti, e porcile sotto la scala a mattoni. Il piano superiore consiste in una loggia, due piccoli Stanzini, cucina sopra della quale è la colombaja, e quattro camere una delle quali ha il pavimento impiantellato. Staccato da detta casa trovasi il granajo dell'aja, una capanna il tetto della quale è fatto alla salvatica retto da quattro pilastri, e pozzo che serve ancora a comodo del primo e terzo potere della Via del Porto. Il piano delle descritte stanze terrene all'eccezione del granajo, è sterrato.

Attorno alla descritta casa, ed annessi è un tenimento di terre diviso in n.° 4 prese di circa staja 55 a seme lavorative, vitate, fruttate, gelsate, ed alborate. Notandosi che a confine di detto tenimento è situato L'Oratorio di S. Antonio Fabbicato a comodo de' lavoratori della fattoria, avendo oltre la Chiesa una Sagrestia che tanto l'una che l'altra sono a tetto. Altro tenimento di terre come sopra di circa staja 80 luogo detto La Colmata sotto lo scolo della Chiesina. Una presa di terra lavorativa, e in parte gelsata di circa staja 5 luogo detto La Colmata della Chiana. Altre due prese di terra come sopra poste nel suddetto luogo di circa staja 6 posta nella Cura di S. Rocco della Badia, Comunità di Montepulciano. Un pezzo di terra prativa nelle Padulecchie di sotto, e nella suddetta Cura dell'Abbadia di circa staja (...) a seme. Valore di 6194.4.-.5.

Terzo potere della Via del Porto

Nella Cura di S. Martino di Torrita, e nella Comunità di detto luogo resta questo terzo potere della Via del Porto al presente lavorato da Piero Sonnini, e sua Famiglia in n.° 15 persone. La casa da lavoratore ha il piano terreno consistente in un portico, uno stallone tramezzato da tre archi, uno stanzino per il telajo, una cantina, una stalla per le vacche, e porcile sotto la scala che porta al piano di sopra, il pavimento del quale, come dell'altre stanze Terrene è sterrato. Una loggia, una cucina sopra della quale esiste la colombaja, tre camere, ed una stanza ove è il cammino, ed acquaio, il pavimento della quale è di pianelle. Situato nell'aja è il granajo ammattonato, stalla per le vacche sterrata, una tinaja con tetto alla salvatica sostenuto da due pilastri, e forno con loggia d'avanti. Un pezzo di terra diviso in due prese nel quale vi resta la descritta casa di circa staja 16 a seme lavorativa, vitata, fruttata, gelsata, e alborata. Un tenimento di terre come sopra luogo detto Le Colmate... [pagg. mancanti]

[...] dalla parte destra è situata la stanza del telajo, ed una cantina tramezzata da un'arco che la metà resta a tetto. Lateralmente alla detta casa appoggiano due Stalloni a tetto tramezzati da due archi e con due ordini di mangiatoje essendo il piano di essi sterrato egualmente che dell'altre stanze. N.° 6 stanze con pavimento ammattonato compongono il piano superiore, ed inoltre una colombaja sopra una di dette stanze. Nell'aja è situato il granajo ammattonato ed inoltre il forno sotto del quale un porcile, e al di sopra un pollajo.

I terreni del presente potere sono uniti, e formano un solo tenimento

diviso in 9 prese di circa staja 136 dove vi resta la descritta casa, e sono lavorative, vitate, fruttate, gelsate ed alborate. Un pezzo di terra prativa nel Puntone della Fuga di circa staja 7. Valore di 9896.3.11.1.

Secondo potere della Fuga

Nella predetta Cura di S. Rocco dell'Abbadia, e nella medesima Comunità di Montepulciano situato resta il presente potere quale è lavorato da Domenico di Giuseppe Cassioli, e sua Famiglia in n.° 8 persone. Ancora la casa di questo potere è stata fabbricata recentemente, e costituita le medesime stanze e comodi di quella descritta al primo potere della Fuga, mentre è stata costruita sul medesimo disegno, e perciò ne tralascio la descrizione; notando solo esserci in questo potere il pozzo che serve ancora al primo potere della Fuga.

Attorno alla casa di questo potere trovasi un tenimento di terre lavorative, vitate, fruttate, gelsate, ed alborate diviso in n.° 11 prese di circa staja 77 a seme. Una presa di terre lavorative, e parte gelsate che resta poco distante dal suddetto tenimento di circa staja 7. Due prese di terra comesopra di circa staja 14 a seme, poste in vicinanza della suddetta presa. Un pezzo di terra prativa nel Puntone della Fuga di circa staja 6. Valore di 5360.5.-.-.

Terre del presente Recinto della Colmata del fiume Foenna

I terreni compresi nel Recinto dell'attuale Colmata del fiume Foenna posti sott'acqua, e circondati d'argini fino dall'anno 1777 a tempo che ne era affittuaria de' beni dell'insigne ordine la Compagnia Cecchini; sono dell'estensione di staja 300 a seme, e compresi restano nella Cura di S. Rocco dell'Abbadia, e in quella di Gracciano, Comunità di Montepulciano. Valore di 14285.5.-.-.

Terre che costituiscono il terzo ed ultimo Recinto della Colmata del fiume Foenna compreso tra la via della Casaccia e la strada del Ponte a Valiano

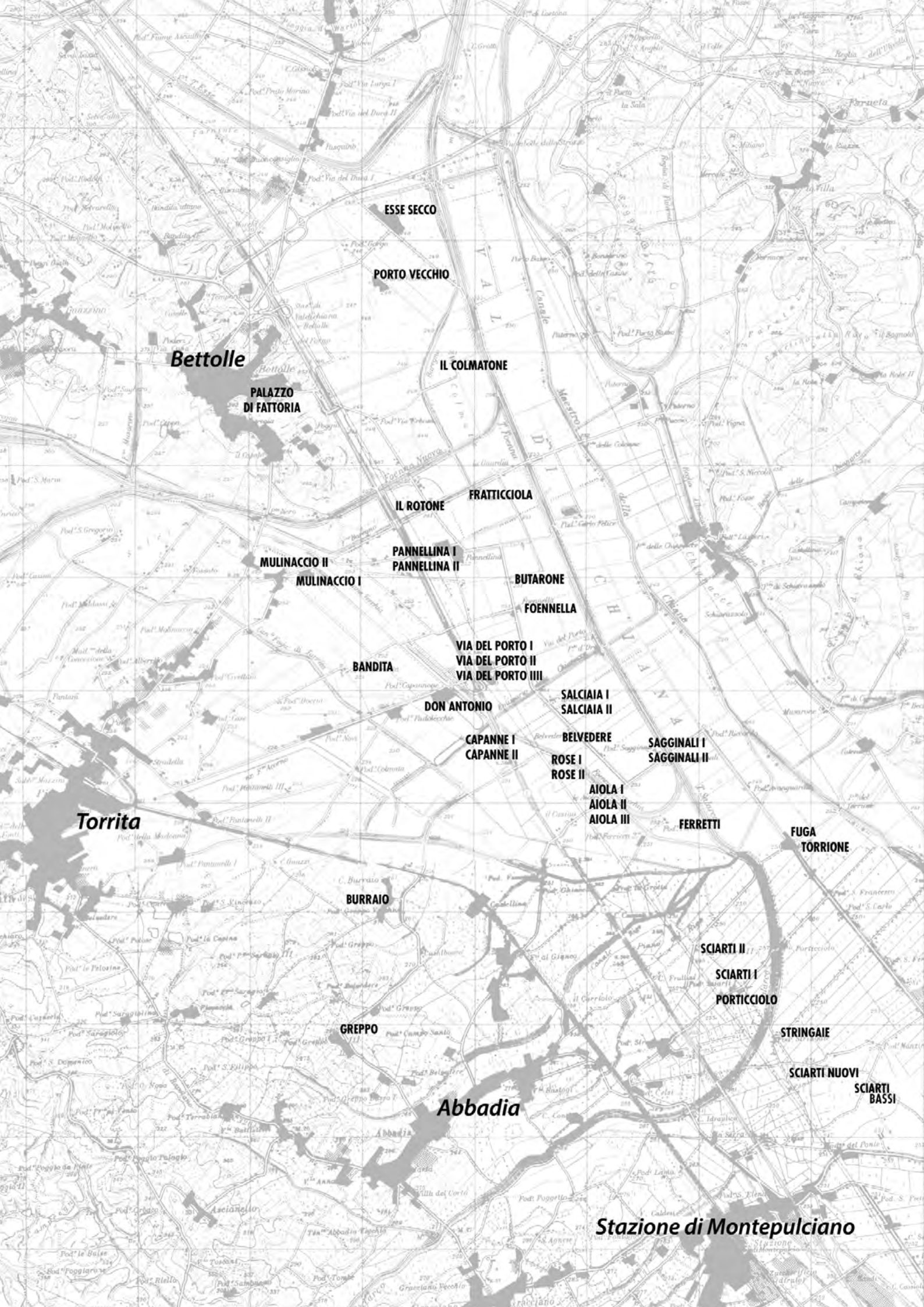
Questo vasto terzo Recinto della Colmata della Foenna contiene circa staja 430 a seme di terreni palustri ed in qualche parte a condizione di pastura, non produce che erbe palustri, e pesca. Situato resta questo suolo nella Cura di Gracciano, Comunità di Montepulciano. Valore di 9654.5.6.8.

LIVELLI ATTIVI

Terre allivellate al Sig. Francesco Miniati di Montepulciano

L'Insigne Ordine concesse a livello agl'autori del Sig. Francesco Miniati di Montepulciano l'infrascritti due pezzi di terra situati ambedue nella Comunità di Montepulciano, per l'annuo Canone di 12.2.-.-. col carico a livellare di tutti i pesi, e gravezze sì ordinarie che straordinarie nessuna eccettuata, e sono i seguenti.

Una presa di terra lavorativa, vitata, ulivata, ed in parte fruttata luogo detto Il Vignone situata nella Cura della Madonna delle Grazie, nella qual presa trovasi una capanna murata, ed un cancello con pilastri simili per il quale si ha l'accesso ad essa presa, quale è dell'estensione di circa staja 8 a seme. Altro pezzo di terra lavorativa, vitata, di circa staja 2 a seme luogo detto Gracciano situato nella Cura di detto luogo, Comunità di Montepulciano. Valore di 409.3.13.4.



Bettolle

**PALAZZO
DI FATTORIA**

ESSE SECCO

PORTO VECCHIO

IL COLMATONE

FRATTICCIOLA

IL ROTONE

**PANNELLINA I
PANNELLINA II**

**MULINACCIO II
MULINACCIO I**

BUTARONE

FOENNELLA

**VIA DEL PORTO I
VIA DEL PORTO II
VIA DEL PORTO III**

BANDITA

DON ANTONIO

**CAPANNE I
CAPANNE II**

**SALCIAIA I
SALCIAIA II**

**BELVEDERE
ROSE I
ROSE II**

**SAGGINALI I
SAGGINALI II**

**AIOLA I
AIOLA II
AIOLA III**

FERRETTI

**FUGA
TORRIONE**

Torrita

BURRAIO

GREPPO

Abbadia

SCIARTI II

**SCIARTI I
PORTICCIOLO**

STRINGAIE

SCIARTI NUOVI

**SCIARTI
BASSI**

Stazione di Montepulciano

IL PALAZZO E LE CASE DELLA FATTORIA DI BETTOLLE

Dora Bassi

Nel XVIII secolo le ville di campagna mutano aspetto e ruolo, cominciando ad assumere «notevole importanza come centri di investimento... nell'economia terriera, e come centri di riorganizzazione del paesaggio agrario in grandi aziende padronali»¹.

Nascono perciò le Fattorie, nuove entità organiche con funzioni suddivise, dove diversi poteri sono unificati sotto un singolo centro amministrativo. I singoli poteri operano autonomamente ma dipendono, nell'ordinamento tecnico ed economico, da una comune gestione.

Di conseguenza la fattoria è un complesso fondiario di variabile estensione, composto da un certo numero di poteri provvisti del proprio fabbricato rurale, affidato ciascuno ad una famiglia contadina. Le singole economie poderali, «si muovono entro le linee di un'unica amministrazione e di un'unica direzione tecnica»², che differenzia e coordina il lavoro e la produzione delle singole unità poderali. Nel comune interesse si procede agli acquisti e alle vendite; macchine agricole passano da un podere all'altro; insieme sono lavorati i primi prodotti delle colture e degli allevamenti e venduti poi allo stato finito.

La superficie dell'azienda, meno frequentemente, può essere per intero appoderata. Comunque non mancano mai le costruzioni tipiche della fattoria, quali l'abitazione del fattore, quelle del personale di direzione e amministrativo, gli uffici ed i magazzini dove vengono ammassati i prodotti delle singole unità poderali.

Nella prima metà dell'Ottocento, in Toscana, dei circa 50.000 poteri ivi presenti solo 12.000 erano inseriti in 1.000 fattorie. Dopo 100 anni i poteri sono raddoppiati e le fattorie quadruplicate: i poteri salgono a 44.000, ed il peso della fattoria nell'economia toscana passa dal 24% (del 1830) al 44% (del 1931)³.

Considerando le grandi fattorie del fondovalle chianino esse non possono essere definite, come dice il Giulj⁴, una semplice «unione di molti poteri». Presso la fattoria infatti vi sono alcune strutture accentrate che le sono proprie⁵.

1 - L. BELLINCINI, «La campagna urbanizzata; fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nord-orientale», in AA.VV. *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol I, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1989, p. 92.

2 - ² P. ALBERARIO, *Le Fattorie dell'Italia centrale*, in *Annali di statistica*, serie VII-III, 1939, p. 103; Cfr. L. BELLINCINI, *La campagna urbanizzata*, op. cit., pp. 93-94.

3 - Cfr. V. SALVAGNOLI, «Prospetto sulla discussione sulle mezzadrie suscitata dal giornale agrario toscano e determinazione per risolvere le questioni proposte (marzo 1834)» in, AA.VV. *La mezzadria degli scritti Georgofili (1832-1872)*, Firenze 1934, p. 38; V. SALVAGNOLI, «Riassunto delle ragioni prime direttive la riforma delle mezzerie in Toscana (7 settembre 1934)» in, AA.VV. *La mezzadria degli scritti Georgofili (1832-1872)*, Firenze 1934, p. 80; L. BELLINCINI, *La campagna...*, op. cit., p. 101.

4 - G. GIULJ, *Statistica agraria della Val di Chiana*, Pisa 1828-1830, vol I, p. 208.

5 - Le strutture proprie delle fattorie sono: la casa di amministrazione (Scrittoio), i magazzini, le rimesse, i granai, nonché le officine agrarie cioè la filanda della seta, la cantina e la tinaia, il frantoio per le olive, la fornace per produrre mattoni ed altri materiali da costruzione, la villa padronale con i giardini e spesso la Cappella.



In alto, Valdichiana, sullo sfondo Bettolle, in secondo piano i poderi del Portovecchio.

Sopra, il podere 2° della Via del Porto.

In alcuni casi la Villa del padrone comprende il centro di direzione tecnico-amministrativa, circondata dagli ambienti a questa annessi. Altre volte la Villa padronale si trova semplicemente vicina ad una delle case coloniche della proprietà, senza le necessarie officine agrarie. Infatti molte delle fattorie chianine hanno poco rilievo dal punto di vista operativo e produttivo, ma svolgono piuttosto una funzione di raccolta e commercializzazione dei prodotti, con le dovute funzioni di carattere amministrativo e contabile.

Della Fattoria di Bettolle abbiamo alcune importanti descrizioni nel fondo Possessioni dell'Archivio di Stato di Firenze⁶, e quelle fatte da S.A.R. in occasione delle Sue visite in Valdichiana nel 1769 e nel 1778⁷.

6 - Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), Filza 4092, *Possessioni*, a. 1755. Vi si trovano la descrizione e la stima della villa e dei poderi appartenenti alla Fattoria di Bettolle, nonché i progetti di risanamento di cui le case poderali necessitano.

7 - PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze 1974, pp. 210-211 e pp. 395-398: Riportiamo alcuni brani tratti dalla prima visita... «La Fattoria di Bettolle ha 22 grandi poderi e molte praterie, è competentemente ben coltivata; colma in questa fattoria la Foenna, ma con tale trascuratezza nell'arginatura di detta colmata che invece di far vantaggio ha fatto grandissimo danno al Canale Maestro, nel quale dalla colmata male o punto arginata le acque della Foenna passano con tutte le loro torbe, di modo tale che in quel punto del canale si è fatto un notabilissimo ridosso come si vedrà.... La maggior parte delle case dei contadini... sono cattive, ristrette e male proporzionate al grande numero delle persone che sono in famiglia...» pp. 210-211.

Dalla seconda visita... «La Fattoria di Bettolle, composta di 24 poderi, attesta a quella di Foiano lungo il Canale Maestro e va sempre lungo il medesimo fino al podere di Valiano ed è attraversata in mezzo per il lungo dal fiume Foenna che viene dai poggi di S. Cecilia dietro Rapolano nel Senese, e da Sinalunga attraversa la Fattoria della Fratta e poi quella di Foiano per il mezzo, essendovi 13 poderi da una e 11 dall'altra parte della medesima, quasi tutti acquistati per mezzo di colmate della Foenna, fiume che resta asciutto d'estate ma porta grandi e buone torbe d'inverno: ora è prolungata fino al ponte di Valiano ed ha colmato di qua e di là del suo letto. Nei tempi antichi fu offerta la Foenna ai Torritesi e Montepulcianesi, che hanno i terreni dietro quelli della Fattoria, non la volsero, ma la religione ha colmato i suoi avanti e quelli altri sono rimasti affogati affatto non avendo più scolo nel Canale Maestro altro che per chiaviche sotto la Foenna.... La Fattoria di Bettolle è bella, ha buoni terreni ed è molto unita, ha anche buoni pascoli. Le famiglie dei contadini sono grosse e sul gusto di quella di Fonte a Ronco per il bestiame, grani e seta.... I contadini sono buoni, pochi sono indebitati con gli affittuari e solo 6 o 7 hanno bisogno di prestanze. Le prestanze si fanno a roba a roba. Le case sono ragionevoli, le nuove molto buone, in molte manca qualche comodo di stanza o stalla.... Tutti desiderano il ripulimento del Canale Maestro.... Si fu a visitare la Fattoria di Bettolle. Si vide il Fosso a Cornio, scolo che scende dai poggi di Torrita e addirittura alla Foenna, e è riempito a segno che il suo fondo è più di otto braccia sopra il livello delle campagne circconvicine. Si osservò che il Fossatello, scolo della Fattoria, e la Fuga, unico scolo di tutto il piano di Torrita, che costeggiando per tre miglia la Foenna piega a un miglio sopra dal ponte di Valiano e girando due altre miglia sopra le comunanze, dopo essere passato sotto la Foenna per due chiaviche, entra nel Canale Maestro.... Si videro di là dalla Foenna i 14 poderi che vi sono, ove, fuori della prima casa dove vi è la cantina, tinaia e arsenale, tutte le altre sono due a due e le ultime sono poi quattro assieme, i quali hanno tutti le case lungo quasi la Foenna, accanto alla quale e suo argine vi è una ben larga strada con

Da un documento dell'Archivio di Stato di Pisa⁸ si conferma che il numero dei poderi della Fattoria nel 1784 era di 24 come riferito dalla visita di S.A.R., ma nel 1793 furono acquistati altri 3 poderi⁹.

La discordanza nel numero dei poderi è però evidenziabile in altri documenti¹⁰. Da questi si ricava la seguente annotazione, limitatamente ai poderi della Fattoria: poderi 1° e 2° del Mulinaccio, podere della Bandita, podere di don Antonio, podere di Greppo, podere delle Capanne, poderi 1° e 2° delle Rose, podere di Belvedere, poderi 1° e 2° della Salciaia, poderi 1°, 2° e 3° della Via del Porto, podere della Foennella, podere del Butarone, poderi 1° e 2° della Pannellina.

Dall'esame delle piante del Catasto Toscano¹¹ si evidenzia come ai suddetti possedimenti si siano poi aggiunti i poderi dell'Esesecco.

Le case coloniche della Fattoria esistenti verso la metà del Settecento appartengono già ad una architettura progettata e non spontanea, per la razionalità del loro impianto, per la proporzione volumetrica e la formula tipica delle costruzioni della Valdichiana (portico-scala-loggia) che sono una costante in tutte le costruzioni della fattoria. La presenza di loggiati è indubbiamente un'eredità dell'architettura urbana del Rinascimento, passata più tardi in Toscana¹². Gli archi sono anche un sistema ingegnoso per realizzare un architrave, quindi un'apertura senza l'uso del ferro. Che sia stato questo lo scopo vero e non tanto il lato architettonico-estetico lo dimostrano tutti gli archi posti nelle stalle a forare i muri portanti per realizzare degli ambienti unici pur con interessi unici. Le case furono costruite o ristrutturate su progetto, come conferma l'ordinanza di Pietro Leopoldo del 1778 che obbligava ad indicare «per le case nuove da rifarsi, sulle colmate, dove e con quale disegno, ... e si fissino la spesa e la stima...»¹³. A questa razionalità della funzione si aggiunge anche un'armonia di facciata caratterizzata da una rigorosa distribuzione delle forature che appaiono ritmiche e coassiali quando sovrapposte.

Se le case in seguito vengono ampliate e ristrutturate, ciò dipende dall'ordinanza di Pietro Leopoldo dopo la sua visita nel 1778 che impone tali modifiche¹⁴. Queste opere di ristrutturazione non erano soltanto relative

pasture ed i terreni vanno dalla Foenna alla Fuga. Di là dall'ultime case volta la Foenna e cominciano i terreni dei Montepulcianesi, avendo questi ultimi quattro poderi i terreni in gran parte di là dalla Foenna verso il Canale Maestro e verso Valiano, si trovano i due poderi nuovi ed ultimi delle colmate, per le altre due colmate nuove che sono ancora senza case di contadini, e poi infine i tre ultimi circondari delle colmate nuove della Foenna di qua e di là fino al ponte di Valiano.... I terreni sono belli, ben tenuti, ottimi... A un miglio prima di Bettolle cessa la Fattoria ed entrano altri terreni.... Si fu a vedere il resto della Fattoria di Bettolle e si andò lungo le comunanze per lo spazio di miglia 6 fino ai poderi nuovi della Religione, dopo dei quali si vide il canale della Fuga e le sue chiaviche, dove passano per la colmata della Religione...» pp. 395-398. Questi riferimenti di S.A.R. ci danno già un'idea panoramica della topografia, struttura e composizione della Fattoria a quei tempi. Inoltre dimostra come il processo di espansione podereale ed il miglioramento strutturale delle case rurali procedessero spediti.

8 - Archivio di Stato di Pisa, *Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano*, Filze 2856-2861. a 1784.

9 - Cfr. *ivi*, I poderi componenti la Fattoria di Bettolle sono al 1784 i seguenti: Podere della Pannellina 1°, Pannellina 2°, podere della Foennella, Podere 1° della Via del Porto, 2° della Via del Porto, 3° della Via del Porto, podere della Salciaia 1°, Salciaia 2°, Podere della Fuga 1°, della Fuga 2°, podere dell'Aiola 1°, Aiola 2°, Aiola 3°, Aiola 4°, podere delle Rose 1°, delle Rose 2°, podere del Greppo, Podere delle Capanne 1°, delle Capanne 2°, podere di Don Antonio, podere la Bandita, podere del Mulinaccio 1°, Mulinaccio 2°, Mulinaccio 3°; nel 1793 si aggiungono podere Nuovo, Palazzo e podere della Via del Porto.

10 - Cfr. *Piante Topografiche delle R.R.P., Fattoria di Bettolle dell'Ordine di S. Stefano*, n. 154 (bobina 5, n. 303); L. GINORI-LISCI, *Il Cabreo della Stufa*, Roma 1985.

11 - Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), Catasto Toscano, Tavole indicative, mappe della Comunità di Asinalunga, Torrita e Montepulciano; al Catasto Leopoldino (1820) nelle Tavole indicative della Comunità di Asinalunga i poderi dell'Esesecco si trovano già appartenenti all'Amministrazione Imperiale della Fattoria di Bettolle.

12 - R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, Bologna 1938, p. 85.

13 - P. LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, op. cit., pp. 427-428.

14 - Cfr. *ivi*, pp. 427-428.



Dall'alto, poderi e particolari della Salciaia, del Butarone, di Don Antonio, e Belvedere.



Il podere Esse Secco.

a dei particolari, ma progettate per aggiungere nuove porzioni di fabbricati (con stanze stalle e cantine) allo scopo di aumentare la produttività della campagna ed incrementare l'allevamento dei bovini.

Le case rurali di nuova costruzione evidenziano come ci si trovi di fronte ad un'architettura progettata in modo da essere compiuta e definitiva. Questa «è il prodotto unitario di una cultura architettonica di origine urbana»¹⁵ attuata dagli Ingegneri e Architetti dello Scrittoio. Il carattere unitario strutturale suggerito dalla nuova struttura architettonica, si perde nelle case della Fattoria in ragione delle singole esigenze ambientali. Troviamo infatti differenti posizioni della scala, diversità planimetriche, incostante presenza di torre colombaia, loggia assente o tamponata, scala laterale o, più modernamente, centrale, presenza o assenza di marcapiano e marcadavanzale.

Le case coloniche sono tutte costruite con larghezza, senza risparmio di spazio né di materiale. I mattoni con cui erano costruite si facevano a mano, si essiccavano al sole e si cuocevano in forni a buca¹⁶. Nella Fattoria di Bettolle, fra i suoi dipendenti contadini c'era anche un dipendente mattonaio¹⁷. Per gli annessi troviamo spesso delle murature fatte, per risparmiare i mattoni, con filari di calcestruzzo fra due file di mattoni. Circa la distribuzione dei vani osserviamo una buona razionalità strutturale. Sul fronte casa troviamo spesso il portico ad archi che funge da antistalla ed è un luogo coperto per fare lavori riparati ma all'esterno. La presenza costante del portico ripropone il tipo aretino della casa rurale. Le stalle sono quasi sempre dei locali unici la cui continuità è data dalla foratura dei muri portanti per mezzo di grandi archi, se ne trovano infatti di luce notevole¹⁸. Per far sì che gli archi esercitino meno spinta sui muri laterali perché ribassati si progettavano archi policentrici, a tre

15 - G.F. DI PIETRO, *La casa della bonifica*, in AA.VV., *Case coloniche della Valdichiana*, Arezzo 1997, p. 24.

16 - Queste notizie sui forni "a buca" e sui metodi di costruzione dei mattoni sono state ricavate dalla locale industria dei laterizi Tempora di Bettolle sorta nel 1906.

17 - ASF, *Possessioni*, Filza 4092, foglio 24. Viene citata la Fornace di Greppo, la casa del fornaciaio ed il terreno unito alla medesima fornace.

18 - Nel podere della Salciaia la luce dell'arco raggiunge i 6,70 metri.



centri, in modo che quelli esterni fossero a tutto sesto. Archi a centro unico ma ribassati li troviamo soltanto dove, lateralmente, c'è il muro pieno che fa da contrafforte (facciata dell'Essesecce I e II). Le stalle sono tutte a pianterreno, sotto all'abitazione, ricordando la disposizione sovrapposta rustico-abitazione¹⁹.

I poderi Butarone e Foennella.

Oltre al portico a piano terra, talvolta abbiamo due rampe di scale, una per parte, che con elegante simmetria disegnano l'accesso alle abitazioni al primo piano. Secondo i criteri della casa della bonifica le scale sono larghe, perché la loro funzione non è solo la salita al primo piano, ma anche quella di copertura ad un sottostante porcile o pollaio. Non segue questa fisionomia architettonica l'Essesecce per le ragioni espresse nella scheda che lo riguarda.

Per quanto riguarda le scale troviamo discordanza fra il progetto originario e stato attuale. Molte scale sono interne, ricordando il 7° tipo della classificazione del Biasutti²⁰, altre esterne, ma ricavate nel corpo stesso dell'edificio, ricordando più propriamente il 5° tipo della stessa classificazione. Queste sfociano nella loggia (che oggi si presenta talvolta tamponata) che fa da anticamera alla cucina. La loggia spesso presenta archi ribassati a tre centri che hanno lo scopo di far più luce alla cucina che vi si affaccia.

La cucina è il vano più importante della casa, comunemente proprio chiamata "la casa" perché è il centro della vita domestica²¹. Di solito occupa due interassi della costruzione, tanto da essere lunga fino a dieci metri, ed ospita un grande focolare che è il luogo di aggregazione della famiglia. Le stanze da letto sono tutte disimpegnate dalla cucina, e nelle case grandi e lunghe c'è spesso qualche stanza di passaggio.

Le case della fattoria di Bettolle dimostrano pertanto molta razionalità di costruzione, anche se alcune di esse risalgono ad epoca anteriore alla pubblicazione del classico trattato del Morozzi, e sono state certamente degli ottimi esempi da imitare. Perfino molti annessi sono costruiti con vera cura architettonica; anche se fatti a volte con strati di calcestruzzo,

19 - Disposizione già classificata nel tipo I in BIFFOLI-FERRARA, *La casa colonica*, op. cit., pp. 65-66; in BIASUTTI, *La casa rurale*, op. cit., p. 186; e nella definizione di Demangeon (maison in hauteur), in BIASUTTI, *La casa rurale*, op. cit., pp. 24-27.

20 - R. BIASUTTI, *La casa rurale*, op. cit., p. 190.

21 - Questa definizione è tuttora in uso in Valdichiana non solo tra la popolazione contadina ma anche in quella degli agglomerati urbani.



Il Palazzo di fattoria.

hanno spesso un grande arco sul fronte e sono anche timpanati sul prospetto. Ciò dimostra che le direttive dei lavori nelle case della Fattoria erano dettate da persone competenti e non da muratori improvvisati.

Il Palazzo di Fattoria, più propriamente definibile casa padronale, ed il vicino edificio comprendente gli uffici di Fattoria hanno subito nel tempo mutamenti architettonici che li hanno portati allo stato attuale. Confrontando infatti il disegno acquarellato, che si trova nel *Cabreo della Stufa*²², con lo stato di oggi risalta evidente la trasformazione subita nel tempo. In origine la casa padronale presentava sulla facciata principale una porta d'ingresso con scala appoggiata. Questa era a due rampe simmetricamente convergenti su un pianerottolo antistante la porta d'ingresso al secondo piano. La porta d'ingresso si apriva direttamente in una grande sala con pavimento in cotto²³. Sotto il corpo avanzato delle scale si apriva un grande ingresso ad arco che richiamava per stile e omogeneità di linee l'ingresso superiore testé citato.

L'elegante sovrapposizione su tre piani su pianta rettangolare, con una fuga di otto finestre sulla facciata, presentava all'origine maggiore uniformità di stile rispetto allo stato attuale. Infatti oggi non solo non abbiamo più la scala esterna sulla facciata principale, ma il numero delle finestre è aumentato da otto a undici nel primo piano. A queste corrispondono, a pianterreno altrettante finestre simili per stile, mentre al terzo piano il corpo centrale presenta delle finestre, con arco a tutto sesto che poggia su colonna, che ricordano le strutture ad arco dei loggiati.

22 - L. GINORI-LISCI, *Il Cabreo della Stufa*, Roma 1985.

23 - Questo pavimento è ancora oggi ben conservato e presenta in una mattonella la data 1699.



Il Palazzo di fattoria.

L'ingresso principale è sul lato destro della costruzione, che si presenta sostanzialmente immutato rispetto all'originale. Questo ingresso originariamente conduceva allo Scrittoio²⁴ ed era l'ingresso principale fin dall'origine.

Nelle immagini del Cabreo si osserva, inizialmente, una sopraelevazione della struttura simile ad una colombaia ampia e ben finestrata, che da questa si differenzia per ben altra funzione e composizione architettonica. Infatti questa è più bassa e più estesa e al suo interno vi erano tre camere²⁵. Tale elevazione del fabbricato si armonizzava, rendendone meno netto il divario strutturale, con la costruzione attigua, il cui tronco centrale si sopraelevava nettamente dalle due propaggini laterali. In questa seconda costruzione era presente originariamente una scala esterna appoggiata, con due rampe simmetricamente contrapposte e convergenti

24 - ASF, *Possessioni*, Filza 3874, p. 2.

25 - ASF, *Possessioni*, Filza 3874, p. 2.



Palazzo di fattoria.

A sinistra, lo stemma dei Puccio, proprietari della fattoria dalla seconda metà dell'Ottocento.

su un terrazzino antistante l'ingresso al piano rialzato. Sotto il corpo avanzato della scala si aprivano due porte ad arco, simili ad analoghe porte poste nei tronconi laterali ed agli ingressi della casa padronale. La scala e le varie porte d'ingresso costituivano gli unici elementi stilistici in linea con quelli presenti nel palazzo di Fattoria. Questa seconda costruzione per il resto si avvicinava più allo stile delle case rustiche che all'eleganza di linee e volumi tipicamente cittadina della casa padronale. Al suo interno erano presenti «un granaio al piano terreno, e sopra esso granaio... una sala stoiata e sei camere, due pure stoiate, e l'altra a tetto con le mura tozze... poi una stalla a tetto con arco in mezzo, metà della quale... ammattonata»²⁶. Inoltre vi erano altre due stanze contenenti quattro caldaie e una cisterna per la «trattura» della seta.

I poderi della Fattoria in linea di massima presentano uniformità di stile che possiamo agevolmente riferire al tipo aretino, e più specificamente alla casa della bonifica²⁷. Molte di queste case coloniche sono a pianta quadrilatera con scarso divario di misure fra i due lati. Fanno eccezione a questa regola quelle case coloniche unite per contiguità ad ospitare due famiglie di contadini, come il podere del Mulinaccio 1° e 3°. Tutte le case rustiche presentano la sovrapposizione dell'abitazione del contadino alle strutture adibite a stalla e cantina. La composizione a mattoni è dominante, ed al pianterreno ricorre con frequenza la volta a vela, o a botte incrociata, con sostegno ad archi. Una costante di tutte le costruzioni è l'arco della facciata. Singolo, doppio o ripetuto, centrale o simmetrico, raramente decentrato, esso si ritrova sia al pianterreno che al primo piano. L'arco, o gli archi al pianterreno, in gran parte riempiti successivamente, permettono (o permettevano) l'ingresso alla loggia inferiore, o atrio dal quale si accede (o si accedeva) alle cantine, ed al piano superiore per scala interna. L'arco, o gli archi al primo piano fanno parte della composizione della finestra, o delle finestre, nella loggetta, e delle porte per le quali si accede alla cucina.

La scala esterna è rara. La ritroviamo nel progetto originale del podere del Mulinaccio 1° e 3°, nel podere della Pannellina ed in quello della Via del Porto²⁸. Si tratta comunque di scale esterne che non fuoriescono dalla facciata, ma sono in questa comprese secondo una struttura ad ampi archi coperta. Nel podere della Pannellina le scale esterne sono appoggiate, simmetricamente ai due lati della facciata, su due linee arretrate rispetto al centro più avanzato di questa.

Il podere dell'Esesecco e quello della Via del Porto rappresentano certamente le strutture architettoniche più belle. I numerosi archi conferiscono eleganza alle rispettive composizioni dei volumi, ed al tempo stesso la linearità della facciata è resa più armoniosa ed originale dalle scale laterali.

26 - ASF, *Possessioni*, Filza 5265, pp. 2-3.

27 - L. CASTIGLI-S. INNOCENTI, *La casa della Bonifica*, in AA.VV, *Case coloniche della Valdichiana*, op. cit., p. 36.

28 - Nei poderi 1° e 3° della Via del Porto (unico complesso con due abitazioni) la facciata è stata ricostruita perché quella originale era pericolante, ma sono state mantenute le componenti architettoniche originali.



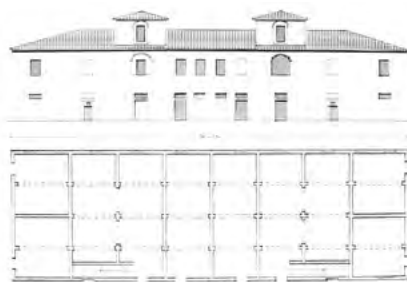
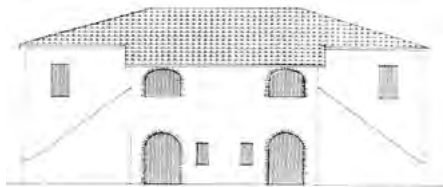
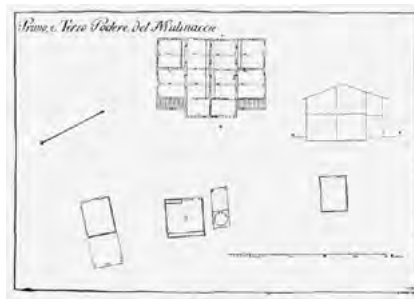
La colombaia è quasi sempre presente. Nelle costruzioni per due famiglie essa può essere doppia come si osserva nel podere del Mulinaccio (1° e 3°). L'intonaco presente in molte costruzioni si lega al colore della composizione a mattoni costituendo elemento di armonizzazione fra le varie componenti architettoniche e l'ambiente.

Nel complesso le case rurali della Fattoria di Bettolle esprimono le caratteristiche più avanzate e razionali, tipiche della casa della bonifica.

Dopo aver preso in considerazione le caratteristiche strutturali fondamentali della casa di Fattoria esaminiamo ora nei dettagli le costruzioni rurali ancora esistenti e a questa originariamente appartenenti.

I rilievi da me personalmente condotti vengono confrontati con le piante reperite nell'Archivio di Stato di Firenze²⁹. Da queste ultime ho potuto ricostruire i disegni prospettici delle singole costruzioni per metterli a confronto con le piante ed i disegni prospettici dello stato attuale.

29 - ASF, *Scrittoio R. Possessioni*, piante sciolte 1-90. Miscellanea di piante, bobina 13.



*Pianta 'Scrittoio e R. Possessioni',
Archivio di Stato di Firenze.*

*Disegno prospetto stato originario
partendo dalla pianta dell'ASF.*

Disegno stato attuale.

PODERI DEL MULINACCIO 1° E 3°

La casa di questo podere si presenta nella pianta del Catasto Leopoldino composto da due abitazioni, ognuna delle quali è costituita da due interassi di vani, oltre un corpo antistante, il tipico portico scala-loggia che caratterizza queste case coloniche.

All'interno, i muri trasversali sono sostituiti da archi per rendere i vani (stalle) un unico ambiente. Un quarto della superficie del pianterreno (due vani uniti da un arco) erano probabilmente destinati a tinaia-cantina, poiché non vi è segnata la mangiatoia come negli altri vani. Il portico era caratterizzato da un grande ingresso ad arco, probabilmente a tutto sesto. L'arco era spostato verso l'estremità, in modo da dare spazio ad una finestrina.

Dall'esterno, la scala conduceva al primo piano all'abitazione, preceduta, come sempre, dalla loggia illuminata da un arco della medesima ampiezza di quello del pianterreno (m. 1,75).

Nella sezione del Catasto non è presente la piccionaia.

Al piano abitabile, la cucina si apriva sulla loggia, e comprendeva sicuramente due interassi in profondità uniti da un grande arco. Intorno alla cucina si aprivano tre grandi stanze da letto. Questa distribuzione di vani si deduce per somiglianza con le case coloniche coeve rimaste inalterate; in effetti nel Catasto di allora non si disegnava nemmeno il primo piano, tanto era irrilevante per quei tempi studiarne la funzionalità abitativa.

Allo stato attuale, questa struttura appare di notevole lunghezza, molto ampliata rispetto al progetto antico. Il corpo di fabbrica totale è lungo ben 36,60 metri contro 19,70 dell'antico progetto. Appare così allungato già nella mappa del 1840³⁰; pertanto l'ampliamento è stato eseguito nella prima metà dell'Ottocento. I corpi di fabbrica sul fronte casa, cioè il volume portico-scala-loggia, sono aboliti e si sono costruite due scale interne, addossate al muro di prospetto; anch'esse con la tecnica antica: struttura portante con correnti in legno e mattoni interposti. Il primo piano non è oggi accessibile³¹.

Ai lati di questo lunghissimo corpo di fabbrica ci sono degli annessi molto degradati, che presentano all'ingresso un grande arco (probabilmente erano rimesse per carri).

Oggi il fabbricato presenta due piccionaie, forse costruite all'atto della prima grande trasformazione, quando queste erano ancora un elemento necessario all'economia delle famiglie.

30 - ASS, Catasto Toscano, Mappe della Comunità di Torrita di Siena.

31 - Dicono i vicini che è stato trasformato in abitazioni più vicine al nostro modo di vivere odierno, cioè munite di bagni e pavimentate con mattonelle di graniglia.



PODERE DEL MULINACCIO 2°

Il progetto originario corrisponde alla realtà attuale soltanto per i primi due interassi sulla destra del fabbricato. Anche il fronte della casa è diverso: il progetto prevedeva quattro archi, di cui i due estremi tamponati, e al centro una scala di accesso al primo piano, posto ortogonalmente alla casa stessa. Oggi troviamo un solo grande arco che immetteva nella loggia e, quanto alla scala, non sembra probabile che fosse fatta secondo il progetto, perché avrebbe chiuso proprio al centro il grande arco che immette nel portico. A conferma del fatto che la scala fosse ubicata come nel progetto della odierna ricostruzione disegnata sta la testimonianza della famiglia che oggi vi abita, e che ricorda la posizione della scala primitiva. Oggi non esiste più nemmeno questa, perché negli ultimi decenni ne è stata ricostruita una nuova, che non ha tenuto in nessun conto il modello antico.

Sembra dunque probabile che all'atto della ricostruzione si sia deciso di aggiungere un altro interasse sulla destra, e dei quattro archi frontali a piano terreno se ne sia fatto uno solo molto ampio. Anche dalla descrizione che si trova all'ASF³² si dice che nel piano abitabile del lavoratore c'erano «cinque stanze», e che «due porcili erano sistemati nel sottoscala».

La scala sfocia nella loggia al primo piano che si apre verso l'esterno con altro arco della stessa ampiezza di quello a pianoterra, ma ribassato, a tre centri, perché l'altezza dei vani lo richiede.

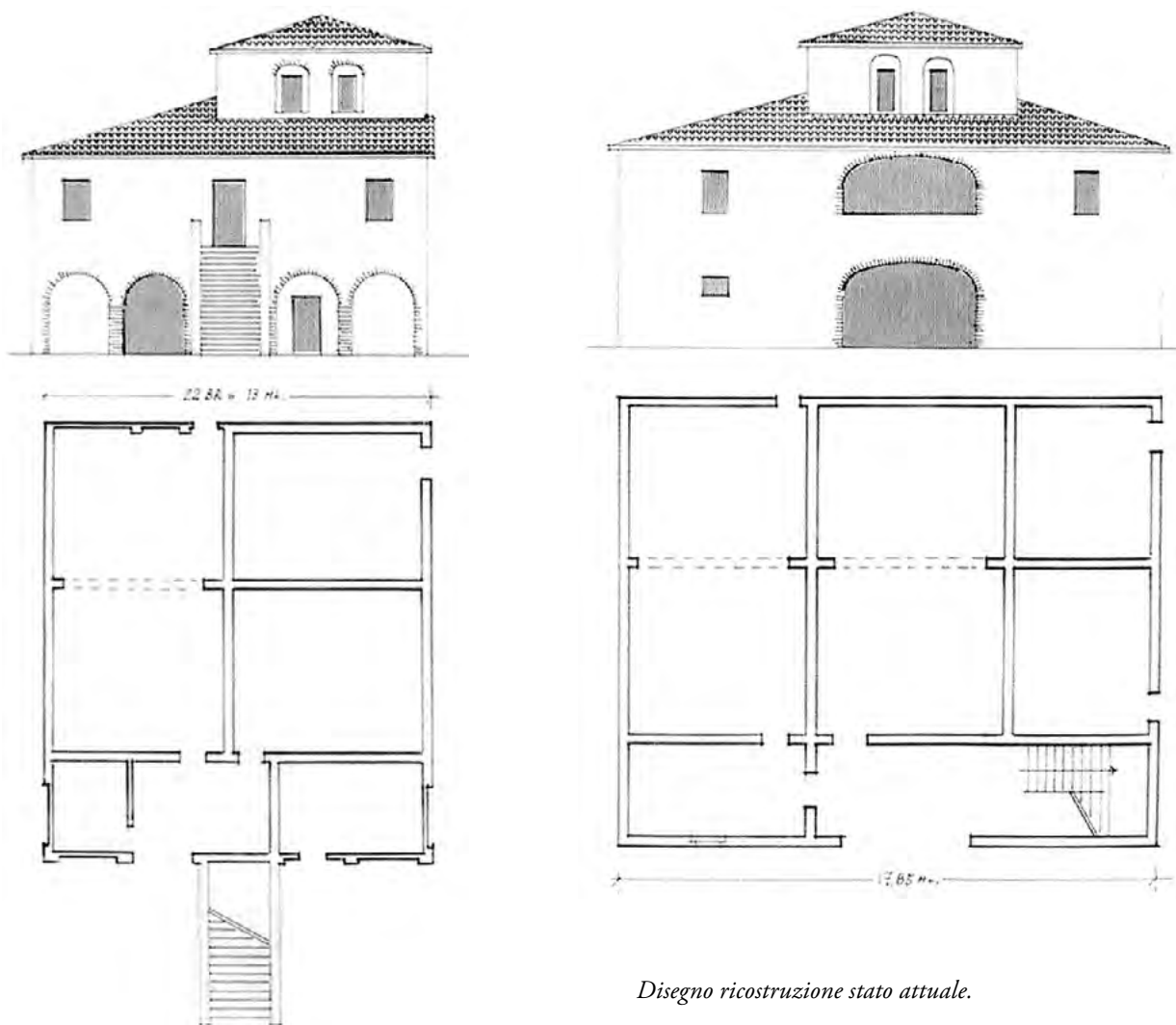
Le due stalle sono unite da due grandi arcate, e il solaio a copertura del piano terreno è in travature di legno, correnti e mezzane.

Tutta la facciata è oggi stravolta: gli archi sono tamponati «a filo» in modo che si vedano a malapena, e le forature recenti deturpano tutta la facciata.

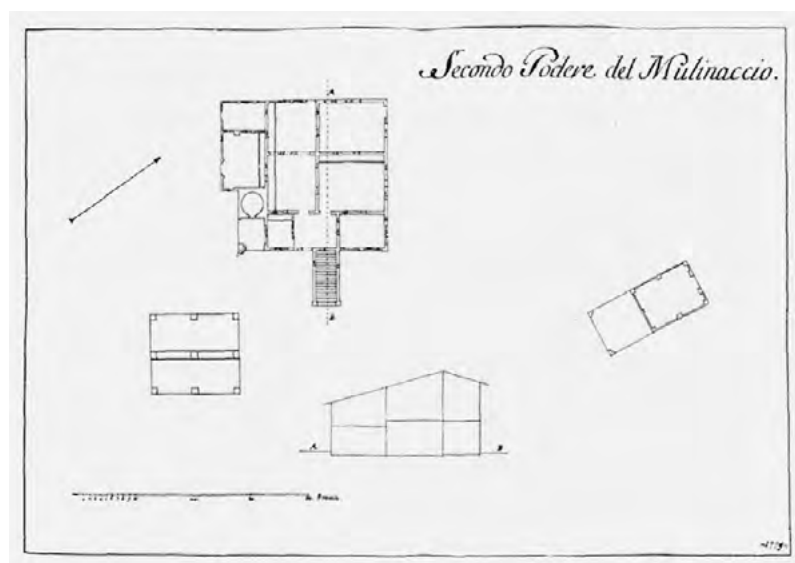
La piccionaia è d'epoca³³, e come quasi sempre, si mantiene meglio ed è stata meno rimaneggiata dell'abitazione.

32 - ASF, *Possessioni*, Filza 3874, foglio 10.

33 - È infatti citata nell'ASF, Filza 3874, f. 10.



Disegno ricostruzione stato attuale.



Pianta 'Scrittoio e R. Possessioni', Archivio di Stato di Firenze.



PODERI DELL'ESSE SECCO 1° E 2°

Questa casa colonica si trova nella Comunità di Sinalunga, e costituisce una delle costruzioni rurali più belle ed eleganti non solo della Fattoria, ma di tutta la Valdichiana.

Originariamente apparteneva alla Fattoria di Foiano³⁴, ma dal Catasto Leopoldino si ricava che al 1840 era già di proprietà della Fattoria di Bettolle.

Nella mappa del Catasto Toscano³⁵ la dimensione in scala risulta ancora quella dell'antico progetto, inferiore di 14 metri rispetto alle dimensioni attuali. Da ciò si deduce che la ristrutturazione sia stata eseguita dopo il 1840.

Nel primo progetto, al pianterreno si trovavano due stanze sotto la scala e la loggia, una cantina, due stalle (una per i manzi, l'altra per le vacche ed i cavalli), nonché una stalla estiva che serviva «per tenervi i manzi d'estate»³⁶.

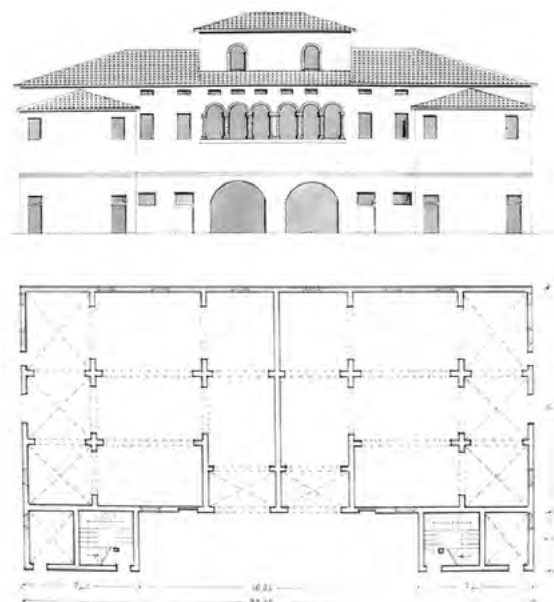
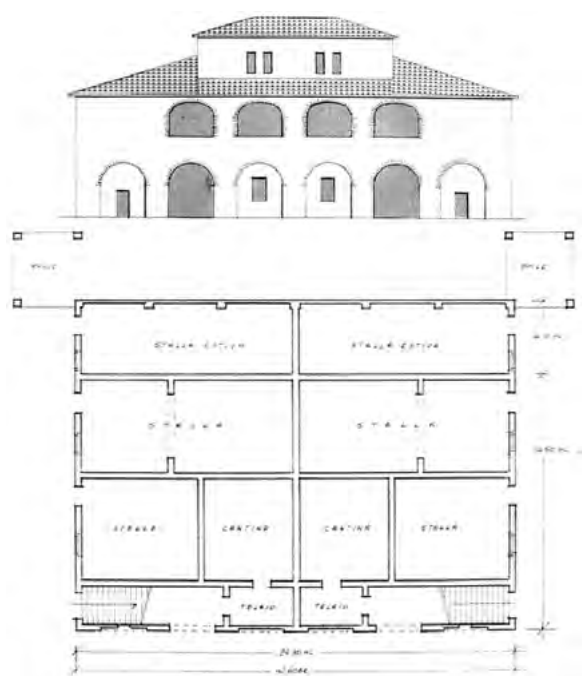
Allo stato attuale la casa colonica presenta ben altra struttura. Non abbiamo più il tritico «portico-scala-loggia», strettamente connessi. Qui abbiamo addirittura due corpi di fabbrica avanzati alle due estremità, contenenti le scale a quattro rampe ciascuna, della larghezza necessaria alla loro funzione (m. 1,20) e non più le larghe scale sotto le quali si ubicavano il porcile ed il pollaio. I gradini sono monoliti di pietra serena, i muri portanti la scala forati da archi rampanti, il pilastro alla partenza della scala in mattoni scalpellinati a mano, e reso di sezione ottagonale, con capitello sulla sommità.

La loggia al primo piano non è più un vano di disimpegno, ma un luogo coperto e decorato con tanti pilastri ad archi in cotto scalpellinati e sormontati da una specie di capitello fatto con mattoni in aggetto. Nel complesso si

34 - ASF, *Possessioni*, Filza 4092, a 1746-1755.

35 - ASS, Catasto Toscano, mappe della comunità di Asinalunga.

36 - ASF, *Possessioni*, Filza 4092, cit.

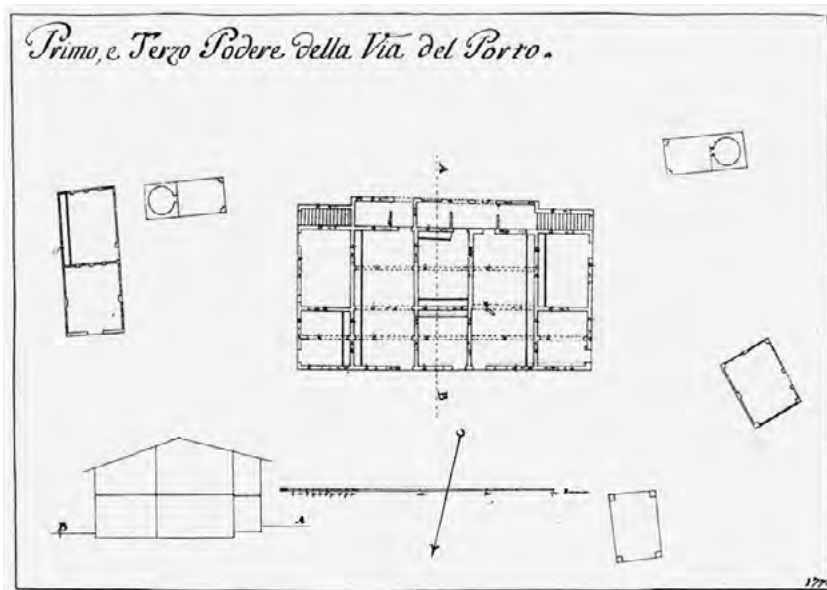


Disegno stato originario e stato attuale.

tratta di una loggia a sei archi, tre per ogni abitazione, più eleganti e raffinati rispetto ai massicci quattro archi originari.

La colombaia resta praticamente invariata, ad eccezione di due aperture ad arco che si armonizzano con quelle della loggia.

Al pianterreno si osservano due grandi archi centrali di accesso alle stalle. Queste sono suddivise da archi e tutte coperte con volte a crociera in cotto. Il fabbricato copre una grandissima superficie (ben 502 mq. di stalle), idonea ad ospitare un grande numero di bestie vaccine.



*Pianta 'Scrittoio e R. Possessioni',
Archivio di Stato di Firenze.*

PODERI 1° E 3° DELLA VIA DEL PORTO

Queste due case coloniche sono unite ed ospitavano, in origine, due famiglie di lavoratori di ben 16 persone ciascuna.

A pianterreno presentano cinque interassi per un totale di m. 26,30. Sul fronte casa troviamo, agli estremi, le due scale che conducono al primo piano e un corpo aggettante che costituisce la loggia, la cui parte centrale è segnata da quattro archi di circa tre braccia ognuno (m. 1,75), di cui uno tamponato con un muro ad una sola testa sì da lasciare in vista la struttura dell'arco. Tutti i muri originali sono interrotti da grandi archi, come al solito, per creare degli ambienti-stalla uniti. Nelle zone chiuse della loggia si trovano dei piccoli vani usati come stanze del telaio.

Salendo le scale ci si trova nella loggia superiore, probabilmente (non esistono piante) forata come la sottostante, poiché non si deroga dal principio di porre le forature inferiori e superiori sullo stesso asse. La loggia dava accesso alla grande cucina, che era il centro dell'abitazione e che disimpegnava le altre camere. Dall'Archivio di Stato di Firenze³⁷ si deduce che ci fosse una piccionaia per ognuna delle due case coloniche³⁸.

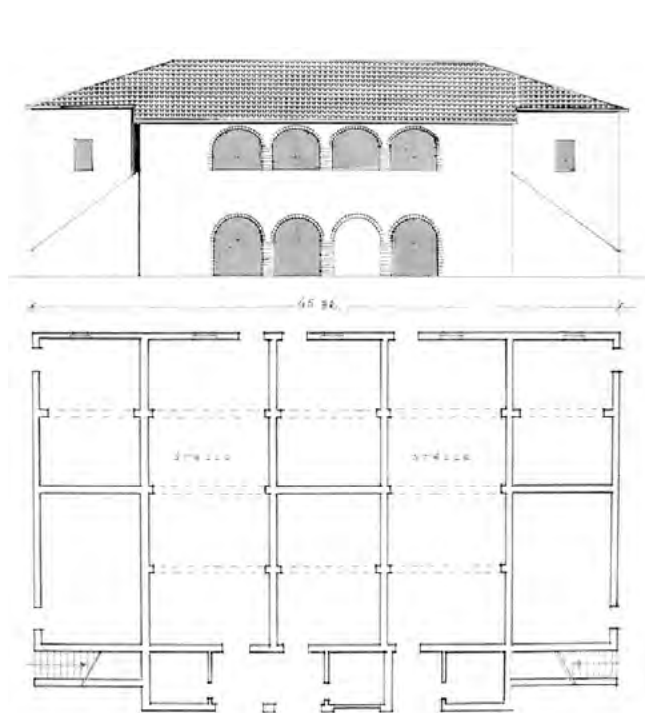
Questo corpo aggettante del fronte-casa, diventato pericolante col tempo a causa della copertura lignea all'aperto, è stato ricostruito nel primo dopoguerra (1945-46), secondo quanto dice l'attuale proprietario. È stato eseguito un restauro radicale, che è consistito nella totale demolizione di questo avancorpo. Le scale sono state ricostruite dov'erano, ma il corpo sporgente non è stato più rifatto. Si è preferito rivestire il muro ora in vista con lesene e marcapiani di mattoni a vista, rispettando gli assi delle precedenti forature, ma usando non più i mattoni recuperati dalla demolizione, bensì dei mattoni nuovi fatti industrialmente.

Anche le scale sono state coperte con degli archi rampanti di mattoni a vista. Al centro del fabbricato, sopra il tetto, invece delle piccionaie è stata costruita una grande meridiana.

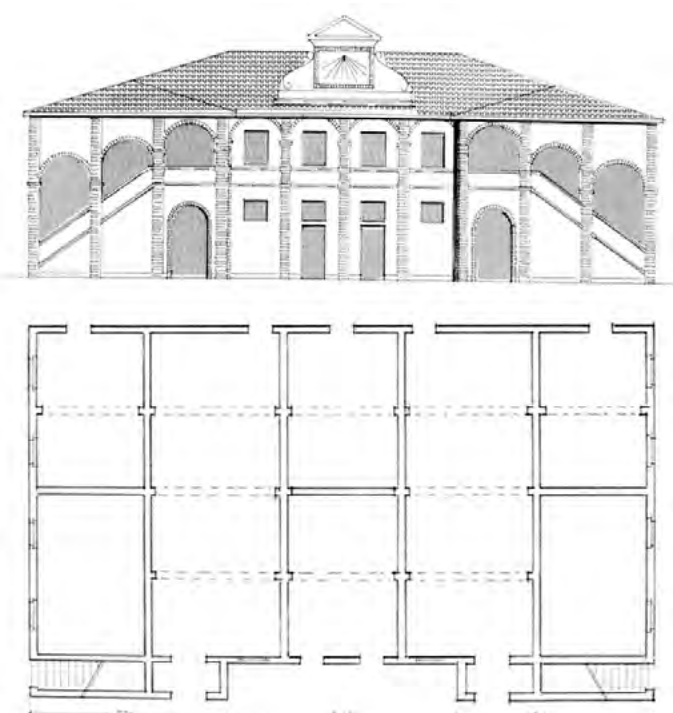


37 - ASF, *Possessioni*, Filza 3874, ff. 28 e 30.

38 - Oggi queste piccionaie non esistono più, e non sono state riportate nel disegno del progetto originale, poiché non si conosce la loro esatta ubicazione.



Disegno stato originario.



Disegno stato attuale.





PODERE 2° DELLA VIA DEL PORTO

Allo stato attuale sulla facciata di questa casa colonica si possono scorgere le antiche forature simmetriche, anche se ne esistono di nuove che deturpano la facciata.

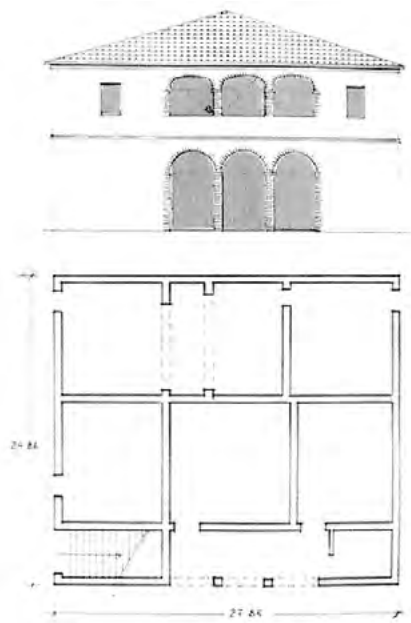
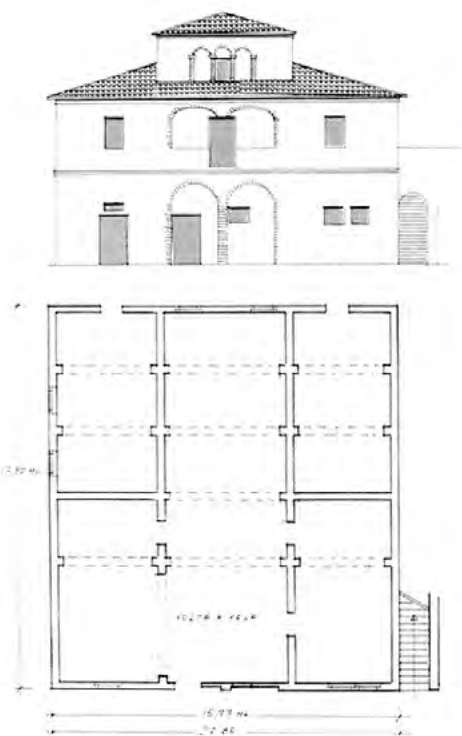
Al pianterreno abbiamo due archi a tutto sesto, tamponati con un muro incassato di 15 cm., così da accentuare la loro esistenza come per simulare una loggia. In effetti la loggia non è stata realizzata con la ristrutturazione (si entra direttamente nelle stalle); tuttavia i costruttori hanno voluto “disegnare” la facciata con gli archi, probabilmente per una certa sensibilità verso le linee architettoniche, pur nel rispetto della funzionalità della struttura.

Al primo piano troviamo altri due archi coassiali, ma fortemente ribassati, che arrivano fin sotto la gronda. A coronamento del tetto c'è una colombaia³⁹, con tre archi sul fronte.

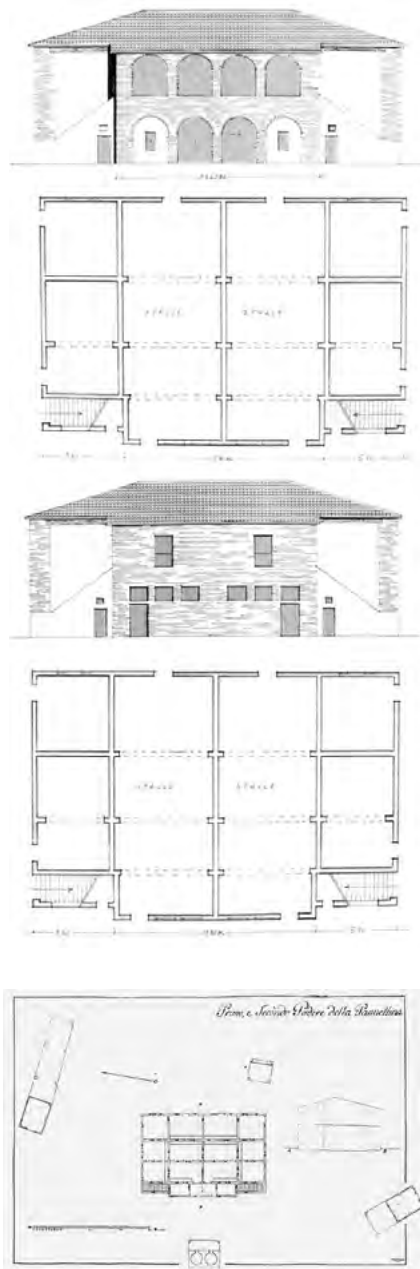
A pianterreno, anticamente, c'erano un portico, la stanza da telaio, cinque stalle, una cantina ed il porcile nel sottoscala. Attualmente questo piano è tutto adibito a stalle, più due cantine.

Al primo piano due archi ribassati indicano l'esistenza di una loggia di accesso all'abitazione. Della scala primitiva di accesso al piano superiore oggi non c'è alcuna traccia; attualmente l'ingresso al primo piano è permesso da una scala esterna posta lateralmente all'abitazione.

Del primitivo progetto attualmente rimangono i tre interassi da cui è partita la ristrutturazione; infatti la misura del fronte-casa coincide con la misura attuale, mentre in lunghezza il fabbricato è aumentato di circa tre metri. La copertura a “volte a vela” originale resta solamente nel primo vano centrale. Questa ristrutturazione mette in evidenza, dal numero dei piani adibiti a stalle, quanto fosse importante l'allevamento del bestiame e la sua preminenza sui prodotti agricoli.

*Disegno stato originario.**Disegno stato attuale.*

39 - L'esistenza di tale colombaia è documentata nell'ASF, *Possessioni*, Filza, 5265, f. 29.



PODERE 1° E 2° DELLA PANNELLINA

È un grande fabbricato lungo ben 24 m., simmetrico in pianta e nel prospetto, destinato ad accogliere due famiglie. Da ogni estremità parte una scala che porta la primo piano, la quale, benché esterna, è coperta dal tetto all'altezza del primo piano medesimo. A differenza delle stesse case coloniche della stessa epoca, la muratura esterna del fronte-casa è a vista di mattoni, eccetto il vano scala che è intonacato. Poiché nell'Archivio di Stato di Firenze⁴⁰ è descritta una loggia allo sbocco della scala al primo piano, ci dovrebbero essere di conseguenza degli archi tamponati. Invece la muratura a mattoni è continua, senza tracce di archi, da che si deduce che questo muro sul fronte-casa sia stato rifatto in epoche successive a causa del degrado degli archi delle logge e della relativa copertura lignea. I mattoni con cui è costruito questo muro sono mattoni antichi, fatti a mano, e della stessa misura con cui sono fatti gli altri muri.

Il pianterreno è adibito a stalle; i muri portanti longitudinali interni sono ridotti ad archi per realizzare, come al solito, dei grandi vani. Inoltre la copertura del pianterreno è realizzata con volte a vela in mattoni. La costruzione di una "volta a vela" richiedeva una notevole e speciale abilità, poiché si tiravano su senza centina, murando col gesso, partendo dai quattro archi per chiudere al centro. Sono fatte di mattoni dello spessore di 6 cm. E nonostante le notevoli luci che coprivano, si sono conservate fino ad oggi, dove molte delle strutture lignee sono cadute.

Al primo piano, allo sbocco della scala, ci si ritrovava nella loggia con quattro archi (due per abitazione) probabilmente identici e coassiali con quelli del pianterreno. La loggia dava accesso e luce alla cucina (oggi il vano-loggia è tutt'uno con la cucina) e la cucina disimpegnava le altre stanze.

Dalla struttura del pianterreno, ma anche dal progetto del disegno originario dove sono diligentemente disegnate le mangiatoie, si deduce che anche qui l'attività principale era l'allevamento dei bovini. Tutti gli annessi sono distanziati dall'edificio principale e costruiti con molto meno impegno "architettonico" poiché sono semplici capanne senza alcuna preoccupazione estetica.

Il fabbricato corrisponde, nelle misure, al progetto originario. Sola differenza sono le forature a pianterreno e primo piano del corpo delle logge.

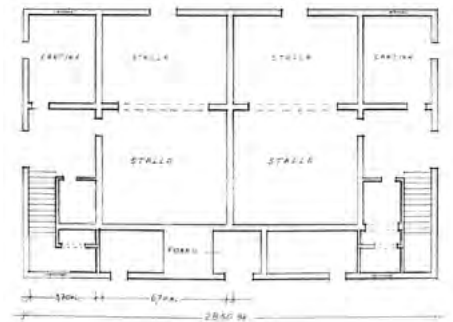
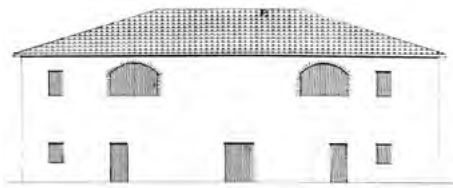
Nel progetto appaiono quattro aperture ad arco, di cui le due estreme a pianterreno sono chiuse da un muro ad una testa, sì da lasciare, come al solito, il segno della esistente apertura.

Disegno stato originario.

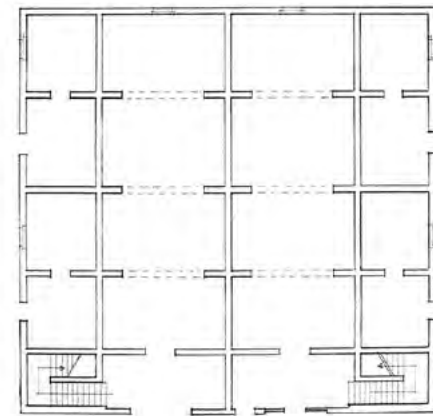
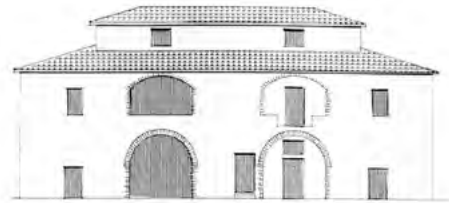
Disegno stato attuale.

*Pianta 'Scrittoio e R. Possessioni',
Archivio di Stato di Firenze.*

40 - ASF, *Possessioni*, Filza 5265, ff. 24-25.



Disegno stato originario.



Disegno stato attuale.

PODERE 1° E 2° DELLA SALCIAIA

Lo stato attuale dei due poderi differisce molto dal progetto originario⁴¹: infatti la pianta dimostra un aumento in profondità di circa 9 m., rimanendo invariate le dimensioni della facciata. Come si è spesso visto in questi casi, nella ristrutturazione si sono mantenuti i muri portanti ortogonali alla facciata, con i loro interassi. È facile notare come gli interassi più ampi siano interni, mentre i due più piccoli esterni fungono da contrafforte agli archi molto ribassati degli interassi interni. Gli interassi più piccoli esterni sono intervallati da archi e da muri pieni traversi, così da reggere meglio la spinta che proviene dal centro. La Salciaia è un esempio tipico della risposta costruttiva alle necessità del momento.

La pianta del 1779⁴², pur presentando gli stessi quattro interassi, ha un avancorpo del tutto diverso ed abbastanza insolito: non vi sono i due grandi portici ad arco, poiché l'ingresso alle scale ed alle stalle era laterale e non sulla facciata; in questa si aprivano due piccole porte laterali, ed al centro «il forno con loggia d'avanti»⁴³. Questo serviva solo alla famiglia del secondo podere, mentre per quella del primo il forno era situato in una costruzione distaccata, comprendente anche granaio, ovile, tinaia e porcile. Un annesso analogo, ovviamente senza forno, era adibito ad uso della famiglia del secondo podere. Le stalle sono vani ampi e lunghi, che occupano tutta la profondità del fabbricato, intervallati da archi ribassati.

Agli ambienti laterali si accede dall'esterno; non sono in comunicazione con le stalle, poiché probabilmente in origine erano destinati a cantine o granai. Le scale portavano alla loggia del primo piano, dalla quale si accedeva alla cucina. Dalla cucina si entrava nelle tre camere.

La colombaia tuttora presente, era già descritta nei documenti dell'Archivio di Stato di Firenze⁴⁴.

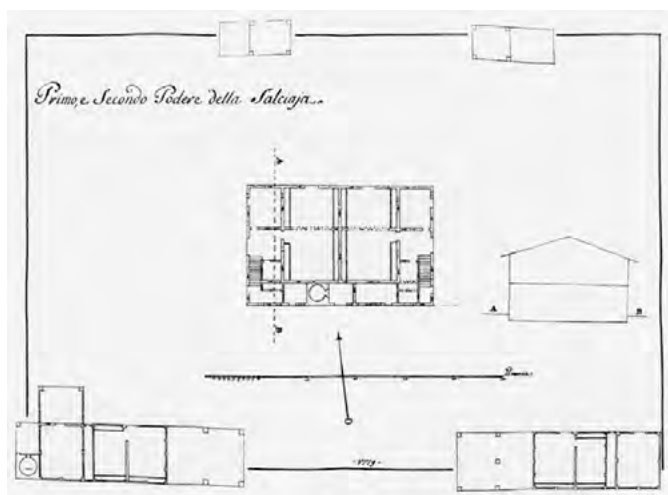


41 - ASF, *Possessioni*, Filza 3874, anno 1779, f. 50.

42 - ASF, *Possessioni*, Filza, 3874, anno 1779, f. 50.

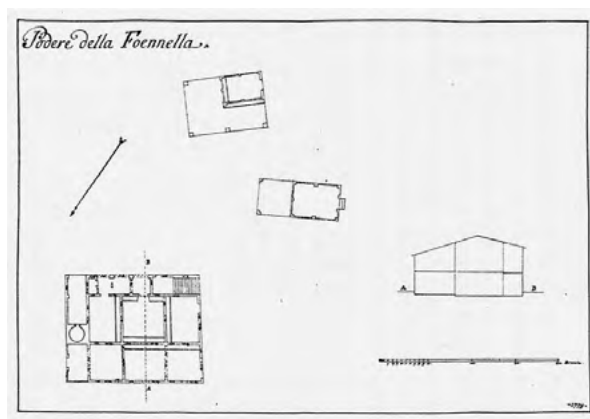
43 - ASF, *Possessioni*, Filza, 5265, f. 32.

44 - ASF, *Possessioni*, Filza, 5265, ff. 31-32.



Pianta 'Scrittoio e R. Possessioni', Archivio di Stato di Firenze.

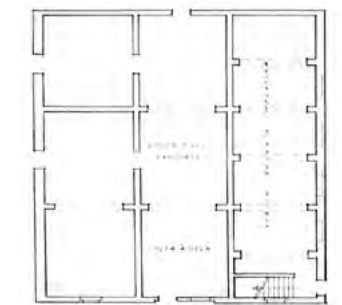
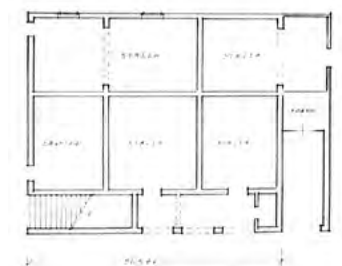
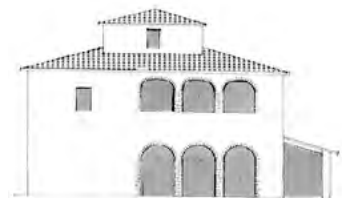




PODERE DELLA FOENNELLA

Il podere della Foennella, posto nella comunità di Torrita⁴⁵, oggi ha un'insolita facciata, con un grande arco centrale alto all'imposta 5 m., ed ampio 3,55 m. Le lesene laterali che fungono da imposte sono molto manomesse, per cui è difficile immaginare l'aspetto precedente. Originariamente potrebbero essere stati due archi sovrapposti, o soltanto un arco a pianterreno. L'arco al primo piano non sembra che fosse mai stato aperto a loggia, poiché il suo vertice è molto basso rispetto al pavimento (1,80 m.).

Del primitivo progetto⁴⁶ troviamo solo un grande vano centrale, coperto con volta a vela. Gli interassi laterali sono oggi più ampi ed hanno, stranamente, dei muri esterni laterali di ben 60 cm. di spessore. Il corpo laterale di destra ha subito un restauro molto recente: tutti gli archi sono molto ribassati e intonacati, e la copertura è un solaio in latero-cemento, intonacato. Nel disegno dello stato attuale non è inserito detto corpo, perché di più recente costruzione. Il progetto originario aveva un avancorpo poco profondo (2,10 m.), che si apriva con una loggia a tre archi. La scala era un'unica rampa, con ingresso laterale, che accedeva in una loggia al primo piano, probabilmente con tre archi coassiali a quelli del pianterreno. Sul lato destro del fabbricato era presente il forno, con loggetta anteriore.



Disegno stato originario.

Disegno stato attuale.

*Pianta 'Scrittoio e R. Possessioni',
Archivio di Stato di Firenze.*

45 - ASS, Catasto Toscano, Comunità di Torrita, sez. B, f. 1.

46 - ASF, *Possessioni*, Filza 3874, anno 1779, foglio 51.



PODERE DELLA BANDITA

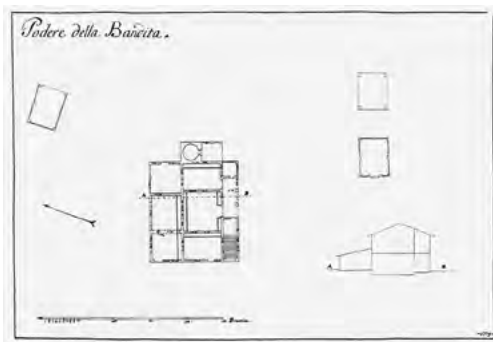
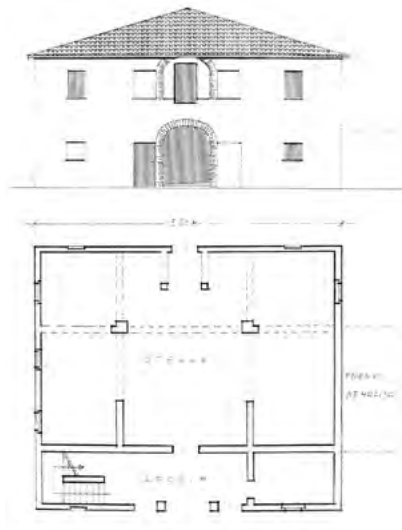
La Bandita, nella comunità di Torrita⁴⁷, è uno tra gli esempi meno manomessi dell'architettura rurale di quest'epoca. Ha una pianta regolare e simmetrica con un grande vano centrale che disimpegna i vani laterali. Sul fronte ha un portico che si apre con un arco centrale e due aperture laterali adiacenti più piccole; al primo piano, ed a questo coassiale, c'è una loggia ad arco in parte tamponato. Da tutta la costruzione appare la grande abilità dei maestri muratori nell'uso del mattone come solo elemento costruttivo, tanto per i muri portanti che per le architravature realizzate con archi di tutte le dimensioni.

Dal portico si entra nelle stalle, che per essere un solo grande vano, sono suddivise da archi in corrispondenza dei muri portanti, alcuni dei quali piuttosto arditi poiché si aprono su una notevole luce (5,85 m.) pur essendo molto ribassati; sono realizzati senza tiranti, ma sostenuti dagli archi laterali che fanno da contrafforti.

Le misure dell'edificio esistente corrispondono a quelle del 1779⁴⁸. Quello che non corrisponde è il prospetto che, nel progetto, è dissimetrico, ponendo la loggia (portico) un po' sulla destra con tre forature della stessa ampiezza, mentre nella realtà il prospetto è perfettamente simmetrico con l'apertura centrale più grande delle laterali adiacenti. La scala attualmente si snoda su due rampe, mentre in origine l'accesso era posto lateralmente e la scala era ad una sola rampa. Anche i muri portanti interni sono ridotti ad archi, sia in senso longitudinale che in quello trasversale, per realizzare un solo grande vano-stalla, mentre prima c'erano muri pieni che dividevano il pianterreno in vani separati fra loro: «uno stallone..., altre due stalle, stanza del telaio, cantina, pollaio, loggia, ed un porcile situato nel sottoscala, ed inoltre il forno con loggetta davanti»⁴⁹. Il solaio di copertura del pianterreno è realizzato in travature di legno con correnti portanti le mezzane; il primo piano è coperto a tetto, con le travi in vista, senza essere soffittato.

All'esterno, il fabbricato è intonacato senza altra tinteggiatura. L'elemento cromatico è lo stesso colore della calce, che è di colore del tufo, e che si intona bene con i mattoni a vista degli archi. L'architettura del prospetto è rigorosamente simmetrica e armoniosa tra i pieni e i vuoti. Dove le aperture risultano scomode, si è provveduto a chiuderle, lasciando però all'esterno un incasso nella tamponatura per non guastare la simmetria.

Al piano superiore, allo sbocco della scala, c'era una volta la loggetta, in parte tamponata, che dava accesso alla grande cucina.



*Disegno stato attuale.
Pianta 'Scrittoio e R. Possessioni',
Archivio di Stato di Firenze.*

47 - ASS, Catasto Toscano, Comunità di Torrita, sez. B, foglio 2.

48 - ASF, *Possessioni*, Filza, 3874, anno 1779, f. 52.

49 - ASF, *Possessioni*, Filza 5265, f. 12.



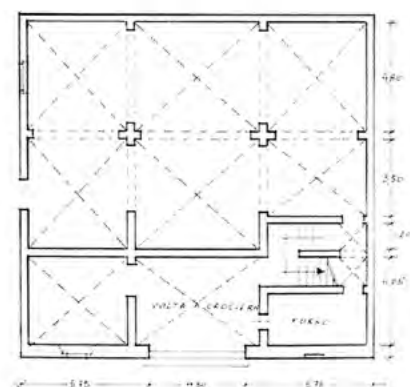
PODERE BELVEDERE

Di questa casa colonica, posta nella comunità di Torrita⁵⁰, non abbiamo la pianta all'Archivio di Stato di Firenze, poiché nel 1779, probabilmente, non era stata costruita; però la troviamo appartenente alla Fattoria nella pianta del 1814⁵¹. È pertanto verosimile che la sua costruzione sia coeva alla data indicata nello stemma dei Cavalieri di S. Stefano (1795). Oggi appare ancora in buono stato. È la più razionale dal punto di vista architettonico e della distribuzione dei vani. I vent'anni trascorsi dalle prime costruzioni leopoldine hanno senz'altro affinato l'esperienza ed il gusto dei costruttori. Troviamo in pianta un reticolo di muri portanti che formano tre interassi longitudinali e trasversali.

Sul fronte si apre a pianterreno un grande arco (m. 4,30 di luce) che immette nel portico, dal quale si apre una scala a due rampe a cavallo dei primi due interassi (scala non più in mattoni ma in blocchi monolitici di pietra serena). Il muro frontale che inquadra l'arco è più robusto, proprio per prevenire la fragilità dei muri con degli archi inclusi. All'interno tutti i solai sono volte a crociera; persino la scala è coperta con una volta a botte, e il pianerottolo con due piccole volte a crociera.

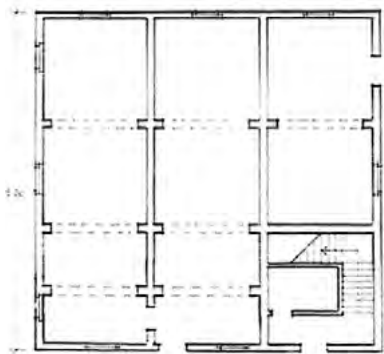
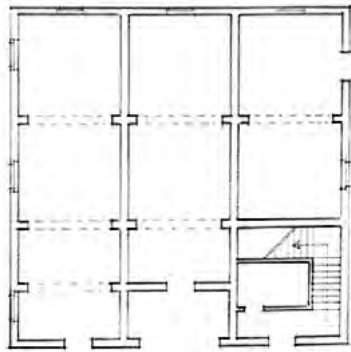
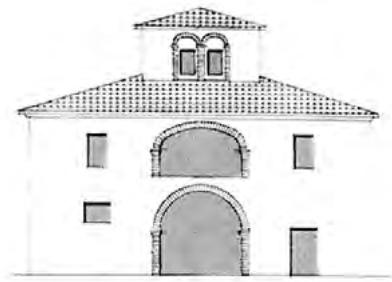
Alla sommità del tetto c'è la colombaia, elemento funzionale ed architettonico al tempo stesso, in quanto ne completa la costruzione facendone un coronamento necessario all'armonia dell'insieme.

C'è poi un particolare di cui è dotata solamente questa fra tutte le case rurali esaminate, che conferma la sua modernità rispetto ai tempi: diverse stanze al piano superiore sono fornite di un tubo di scarico delle acque sporche, che inizia fuori di finestra e finisce in un pozzo nero; questi tubi, composti di elementi di laterizio a forma tronco-conica rovesciata e inseriti uno sotto l'altro, sono esterni accanto alla finestra, poi scendendo sono incassati lungo il muro.



50 - ASS, Catasto Toscano, Comunità di Torrita, sez. B, foglio 2.

51 - ASF, *Possessioni*, inserto "Fattorie e Fabbriche", Filza 3874, Pianta della Fattoria di Bettolle, p. IV.



Disegno stato originario.

Disegno stato attuale.



PODERE DEL BUTARONE

Questa costruzione, anch'essa nella comunità di Torrita⁵², porta lo stemma dei Cavalieri di S. Stefano, con la data 1791; ciò spiega perché non si ritrovi fra i possedimenti della Fattoria nelle piante del 1779⁵³, mentre sia presente nella pianta del 1814⁵⁴.

L'impianto distributivo dei vani somiglia molto al podere del Belvedere, poiché come questo è relativamente tardo. La copertura del pianterreno però qui non è realizzata con volte, ma più semplicemente con arcate che fungono da muri portanti, e solai in legno. Oggi questa copertura è sostituita con un solaio in laterizio armato, ma sono rimaste le fiancate e le partenze degli archi a testimoniare l'antica struttura.

La scala è formata da gradini di pietra serena, caratteristica delle costruzioni di fine secolo. Le costruzioni più vecchie hanno le scale fatte con un solaio di correnti e mattoni, ed i gradini pure formati da mattoni.

In origine questa costruzione presentava un grande arco al pianterreno, che dava accesso alle stalle, e, coassiale con questo, un altro arco ribassato al primo piano; questi due archi sono tuttora visibili nel muro, anche se completamente tamponati; al loro posto si osservano una piccola finestra al piano superiore, ed una porta al pianterreno, di accesso alle stalle.

Al piano superiore troviamo la grande cucina, che occupa in lunghezza tutti e tre gli interassi centrali, e che conserva ancora il grande focolare e l'acquaio. Questo piano è coperto a tetto con travi di legno, correnti e mattoni mezzanine; nella cucina è ancora visibile l'accesso alla colombaia. Questa, centrale sul tetto, presenta due archi in mattoni a vista, dentro i quali erano inserite due finestre (una di queste attualmente è chiusa).

La gronda è insolitamente dotata di un filare di grossi mattoni posti a sbalzo e stondati a mano, che fanno da appoggio ai correnti a sporgere.

52 - ASS, Catasto Toscano, Comunità di Torrita, sez. B, Foglio 1.

53 - ASF, *Possessioni*, Filza 3874, anno 1779.

54 - ASF, *Possessioni*, inserto "Fattorie e Fabbriche", Filza 3874, anno 1814.





«Una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è;
anzi è piuttosto artificiale:
come a dire i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine,
i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili,
non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente»

Da *Elogio degli uccelli*: Giacomo Leopardi, “Poesie e prose”,
a cura di Rolando Damiani, vol II, ‘I Meridiani’, Milano 1992





LA REAL FATTORIA DI BETTOLLE


FESTA della TOSCANA 2017
LORENA
in TOSCANA

la Real Fattoria di Bettolle

